

DANILA COMASTRI MONTANARI

PUBLIO AURELIO

UN INVESTIGATORE NELL'ANTICA ROMA



PARCE SEPULTO

H O B B Y & W O R K





PUBLIO AURELIO
UN INVESTIGATORE NELL'ANTICA ROMA

Volume III



© 1999 HOBBY & WORK Italiana Editrice S.p.A.

Tutti i diritti riservati

Curatori

Luigi Sanvito e Massimo Torrioni

Art director

Stefano Cerioli

Impaginazione

Sara Matteuzzi

Realizzazione cartine e simboli grafiti

Giovanni Pontrelli

Edizioni HOBBY & WORK

Stampa LegoPrint S.p.a. (Lavis)



Danila Comastri Montanari

PARCE SEPULTO

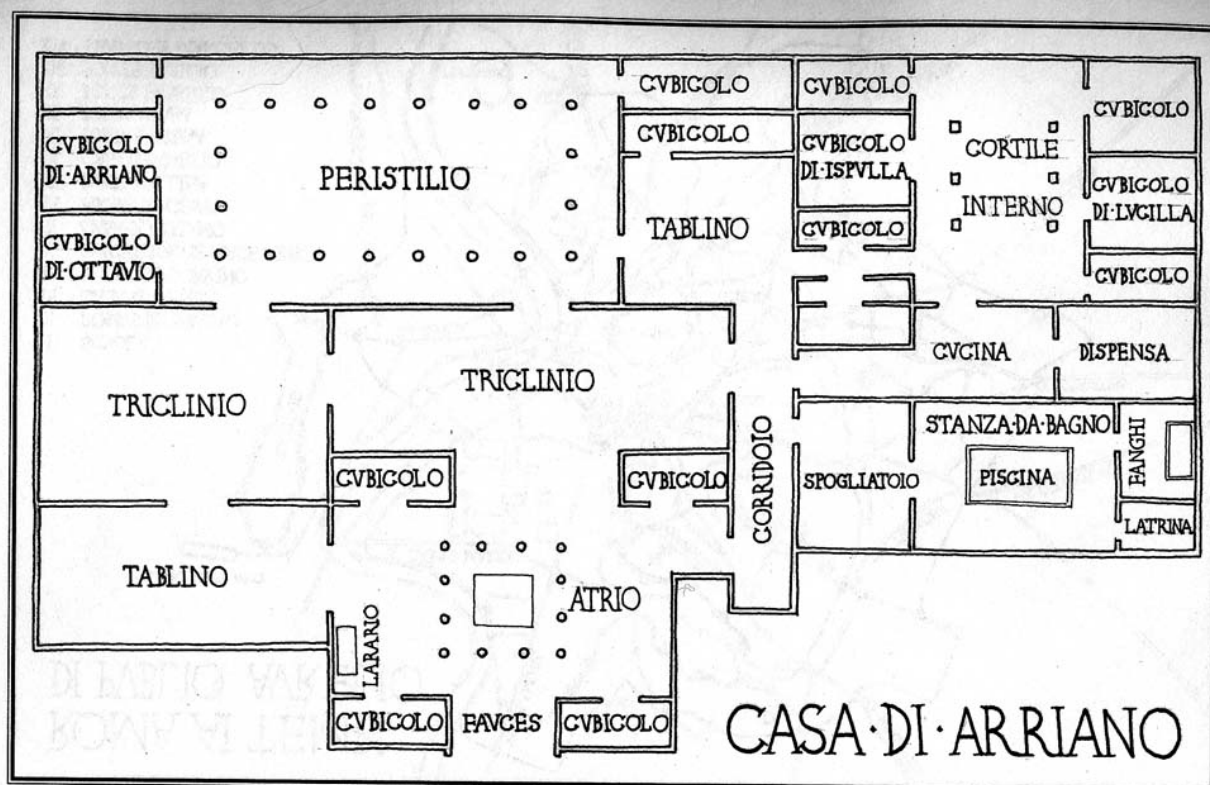
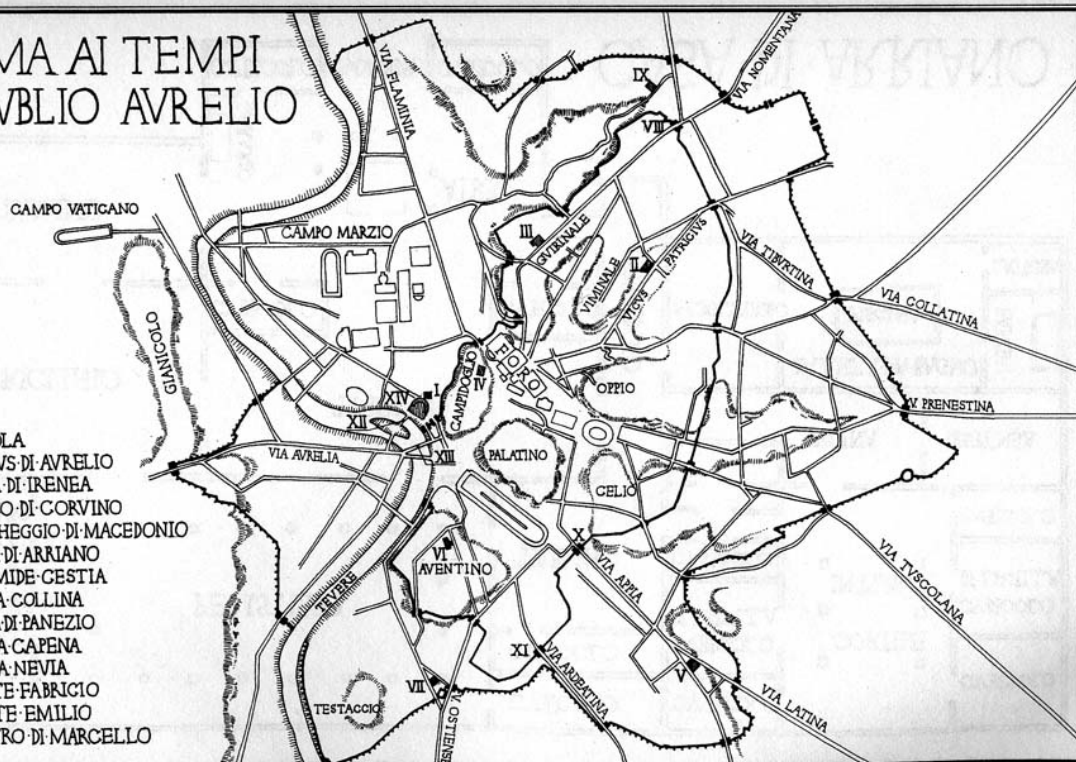
“Lascia in pace chi è morto “

Eneide (Libro III, Verso 41)

HOBBY & WORK

ROMA AI TEMPI DI PVBLIO AVRELIO

- I SCUOLA
- II DOMVS DI AVRELIO
- III CASA DI IRENEA
- IV BANCO DI CORVINO
- V PARCHEGGIO DI MACEDONIO
- VI CASA DI ARRIANO
- VII PIRAMIDE GESTIA
- VIII PORTA COLLINA
- IX CASA DI PANEZIO
- X PORTA CAPENA
- XI PORTA NEVIA
- XII PONTE FABRICIO
- XIII PONTE EMILIO
- XIV TEATRO DI MARCELLO



INDICE

PERSONAGGI	7
I.....	8
Roma, anno 798 ab Urbe condita (anno 45 dopo Cristo, autunno)	8
II	12
Quarto giorno prima delle Calende di novembre.....	12
III.....	25
Terzo giorno prima delle Calende di novembre	25
IV.....	31
Vigilia delle Calende di novembre	31
V	42
Calende di novembre	42
VI.....	45
Terzo giorno prima delle None di novembre.....	45
VII	56
Vigilia delle None di novembre	56
VIII.....	63
None di novembre	63
IX.....	65
Ottavo giorno prima delle Idi di novembre	65
X.....	70
Settimo giorno prima delle Idi di novembre	70
XI.....	78
Quinto giorno prima delle Idi di novembre	78
XII	82
Vigilia delle Idi di novembre	82
XIII.....	84
Idi di novembre	84
XIV.....	86
Diciottesimo giorno prima delle Calende di dicembre	86
XV	89
Diciassettesimo giorno prima delle Calende di dicembre	89
XVI.....	94
Sedicesimo giorno prima delle Calende di dicembre	94
XVII.....	100
Tredicesimo giorno prima delle Calende di dicembre.....	100
XVIII	108
Dodicesimo giorno prima delle Calende di dicembre	108
XIX.....	116
XIX Undicesimo giorno prima delle Calende di dicembre	116
XX	122
Decimo giorno prima delle Calende di dicembre	122
XXI.....	128
Nono giorno prima delle Calende di dicembre	128
XXII.....	131
Ottavo giorno prima delle Calende di dicembre	131
XXIII	142

Quinto giorno prima delle Calende di dicembre.....	142
APPENDICE I	149
UNA PERLA PER PUBLIO AURELIO STAZIO	149
APPENDICE II	168
ALL'OMBRA DELL'IMPERO.....	168
IL SISTEMA BANCARIO NELL'ANTICA ROMA	169
I ROMANI A SCUOLA.....	171
LE MASCHERE DI BELLEZZA.....	173
GLOSSARIO DEI TERMINI GRECI E LATINI.....	176
GLOSSARIO DEI PERSONAGGI STORICI	179
GLOSSARIO DEI LUOGHI GEOGRAFICI.....	180



PERSONAGGI

PUBLIO AURELIO STAZIO	<i>senatore romano</i>
POMPONIA	<i>amica del senatore</i>
CASTORE E PARIDE	<i>liberti del senatore</i>
LUCIO ARRIANO	<i>retore</i>
ISPULLA CAMILLINA	<i>madre di Arriano</i>
LUCILLA E CAMILLA	<i>figlie di Arriano</i>
OTTAVIO	<i>fidanzato di Lucilla</i>
ELIO CORVINO	<i>banchiere, marito di Camilla</i>
NICOLAO	<i>segretario di Corvino</i>
PANEZIO	<i>direttore di scuola</i>
GIUNIA IRENEA	<i>insigne matematica</i>
NANNION	<i>ancella di Lucilla</i>
LORIDE	<i>ancella di Camilla</i>
MANLIO	<i>studente</i>



I

Roma, anno 798 ab Urbe condita (anno 45 dopo Cristo, autunno)

Nono giorno prima delle Calende di novembre

Comodamente sdraiato su un divano del tablino, il senatore Publio Aurelio Stazio sorbiva a piccoli sorsi il Falerno caldo dalla sua coppa, annuendo di tanto in tanto.

Pomponia parlava da quasi un'ora, e il patrizio era già stato pienamente edotto su tutti gli scandali dell'Urbe, a partire da quelli che coinvolgevano la bellissima e disinvolta imperatrice Valeria [Messalina](#). Cullata dall'ininterrotto cicaleccio della matrona, l'attenzione di Aurelio scivolava impercettibilmente verso altri lidi: le ceramiche attiche della sua collezione, il trattato di Columella sui giardini, le grazie della cortigiana Cinzia...

— ...Mia figlia! — esclamò in quel momento la grassa signora, e Aurelio sobbalzò, rovesciando il calice di vino.

— A volte ho l'impressione che tu non mi stia ascoltando — lo redarguì Pomponia, accigliandosi, mentre uno schiavo sollecito si precipitava a ripulire il tavolo.

— Possibile che Pomponia, proprio in extremis... pensava intanto il patrizio. No, escluse: benché cercasse accuratamente di nascondere, la matrona doveva aver superato da un pezzo l'età della procreazione.

— Lucilla ha quasi ventitré anni — spiegò l'amica.

— Forse una debolezza di gioventù, dedusse il senatore, frastornato; un errore di cui il buon Tito Servilio, marito di Pomponia, era rimasto all'oscuro...

— Si sposa tra cinque giorni. Purtroppo Tito è in Lucania, e non sarà presente. Speravo che venissi tu, al suo posto.

— Ma allora Servilio... — esclamò Aurelio, stupito.

— L'ha adottata prima di partire! È figlia della mia defunta cugina Calpurnia — che gli dei le risparmino le pene del Tartaro — e il padre è Lucio Arriano, il retore — specificò Pomponia. — Il loro unico maschio morì prima ancora di indossare la toga virile. Privo ormai di discendenza, Arriano desidera ora affiliarsi Ottavio, il suo migliore allievo, e farlo sposare alla secondogenita, perché continui il nome della famiglia. In questo modo, tuttavia, i ragazzi sarebbero considerati legalmente fratello e sorella; quindi, per rendere possibile il matrimonio, era necessario che qualcuno adottasse a sua volta Lucilla. Noi ci siamo offerti subito, non è magnifico?

Aurelio non poté che assentire.

— Come madre adottiva della sposa — riprese Pomponia — spetta a me

organizzare i festeggiamenti: un rito all'antica, con i cori nuziali, Lucilla velata dal flamine rosso, petali di rose dappertutto e naturalmente un grande banchetto! Le sue amiche sono già venute ad aiutarla a scegliere la bambola da offrire sull'altare.

La matrona represses una lacrima commossa. Un'antica tradizione voleva che la sposa, all'atto delle nozze, sacrificasse il suo giocattolo preferito in segno di addio alla fanciullezza.

— Abbiamo rinunciato al fuso e alla conocchia perché sono troppo fuori moda, ma Ottavio solleverà Lucilla tra le braccia prima di attraversare la soglia della camera nuziale.

Aurelio annuì: conosceva la credenza per cui, se la sposa fosse per disgrazia inciampata davanti alla porta, il malaugurato incidente avrebbe gettato un presagio nefasto sulla futura vita della coppia.

— Puoi contare su di me — assicurò il senatore. Una ragazza da accudire era proprio quello che occorreva a Pomponia: da quando, anni prima, il figlio era caduto in un conflitto coi Parti, la matrona riversava fiumi di affetto su uno stuolo di giovani ancelle, che non riuscivano tuttavia a soddisfare appieno la sua insopprimibile vocazione materna.

In quel momento, un fitto vociare proveniente dall'atrio annunciò una visita femminile. — Questa dev'essere lei, te la farò conoscere! — esultò Pomponia, mentre lo schiavo nomenclatore declamava con voce stentorea: — Lucilla Arriana!

Sulla soglia apparve una fanciulla di rara bellezza, col volto incorniciato dalla [palla](#) che le nascondeva metà della fronte, là dove si aprivano due sopracciglia perfettamente arcuate. Gli occhi a mandorla, di taglio quasi orientale, erano pudicamente abbassati, come conveniva a una giovane nubile alla presenza di un uomo importante. Il collo sottile si incurvava fino al lobo dell'orecchio, ingentilito da un piccolo neo; la bocca, a cui il turgido labbro inferiore conferiva un'espressione un po' imbronciata, era atteggiata a un timido sorriso.

— Incantevole! — sussurrò il patrizio, ammirato.

— Ah, figlia mia, hai fatto colpo sul senatore Stazio, che è tanto difficile in fatto di donne! — chiocciò Pomponia, gonfia d'orgoglio. — Però tu, Aurelio, non farti venire delle idee. Lucilla sta per sposarsi, e con un giovanotto niente male. Sei felice, tesoro?

— Amo Ottavio fin da quando ero piccola, zia Pomponia.

— Mamma! — corresse la matrona, mentre il patrizio ascoltava compiaciuto. Un matrimonio d'amore, chi l'avrebbe mai detto! A Roma si convolava a nozze per molte, ottime ragioni: spartizione di patrimoni, necessità di appoggi politici, alleanze tra famiglie; ben di rado, però, un affetto sincero era compreso tra questi motivi, e si dava per scontato che due coniugi, dopo aver lodevolmente collaborato alla nascita di uno o più rampolli, vivessero ognuno la propria vita, cercando altrove quelle soddisfazioni sentimentali che il vincolo coniugale non era deputato a fornire. Aurelio stesso si era sposato a vent'anni, ma, poco dopo, un rapido divorzio consensuale aveva posto fine alla burrascosa convivenza di una coppia male assortita.

— Ho faticato parecchio a trovare un'ornatrice specializzata nel pettinare il [tutulus](#), la crocchia nuziale. Ormai le donne vanno a maritarsi come se uscissero per far spese al mercato! Non c'è più il senso della solennità, del cerimoniale — si

lamentava Pomponia, che, malgrado il suo estremo anticonformismo, o forse proprio per quello, spesso rimpiangeva gli aspetti più coreografici dei costumi aviti. — E il rito tradizionale cura manu era più commovente. *Ubi tu Gaius, ego Gaia*: dove tu sarai Gaio, io sarò Gaia. Così la sposa, nei secoli antichi, si votava al marito.

— Divenendone la schiava, senza nessun diritto: una minorenni a vita! — obiettò Aurelio. — Non dirmi che rimpiangi quell'epoca, proprio tu, Pomponia, che hai sempre sostenuto l'assoluta eguaglianza dei sessi!

Il patrizio, dal canto suo, era ben lieto di non essere nato ai tempi in cui le donne vivevano confinate in casa, a filare la lana. Ora, per fortuna, le romane — almeno le più abbienti — godevano di molte libertà, troppe a dar retta ai moralisti. Per le povere e le serve, invece, il discorso era diverso: fatiche estenuanti, figli a non finire e, prima o poi, la morte dopo una lunga agonia per un parto più difficile degli altri.

— Non vorrei affatto tornare ai vecchi tempi! — ribatté Pomponia, punta sul vivo. — Sai benissimo che le tradizioni diventano interessanti solo quando nessuno le prende più sul serio... Ah, ma noi stiamo annoiando Lucilla coi nostri battibecchi. Allora, cara, è tutto pronto a casa tua?

— Sì, mamma — rispose Lucilla. — Vi aspettiamo per l'alba; così, prima delle nozze, il senatore potrà fungere da testimone anche all'adozione di Ottavio da parte di mio... di suo... — La giovane era un po' confusa da tutti quei cambiamenti legali di parentela.

— Ah, se ci fosse ancora la povera Calpurnia — sospirò la matrona, mentre la ragazza si decideva finalmente a rivolgersi all'autorevole ospite: — Ti ringrazio, senatore, per l'onore che ci fai presenziando alle nozze, malgrado vada sposa a un uomo di condizione modesta.

— Comunque di brillante ingegno, mi dicono, il che è ben più importante dell'origine sociale — sorrise Aurelio.

Lucilla arrossì d'orgoglio, compiaciuta per l'omaggio del potente patrizio al suo futuro marito.

— Perché non restate a cena? Faccio preparare in fretta un piccolo spuntino... — propose Pomponia.

Aurelio tremò: i “piccoli spuntini” della matrona implicavano in genere otto o dieci portate, e non delle più leggere.

— Io non posso proprio — intervenne a salvarlo Lucilla. — Devo tornare subito a casa per gli ultimi preparativi. Anzi, avete visto Nannion? Sembra scomparsa.

— Quella tua servetta svampita non ti è di grande aiuto, vero? Ti procurerò io qualche ancella più accorta, adesso che dovrai sobbarcarti tutti gli impegni di una padrona di casa! — promise Pomponia, gongolante, e caracollò sugli altissimi sandali per accompagnare alla porta la sua nuova figlia.

Ritrovarono Nannion nell'atrio, persa in contemplazione di Castore, il segretario tutt'fare di Aurelio. Il galante liberto, vistosi bene accetto, stava per sferrare un deciso attacco alla virtù dell'ingenua fanciulla, quando scorse con la coda dell'occhio le due signore che avanzavano nel corridoio. Mollata in tutta fretta la preda, sprofondò in uno di quegli inchini ossequiosi che eseguiva in maniera

formalmente perfetta, senza mettervi tuttavia una sola oncia di autentica umiltà:

— *Ave, domina!*

Pomponia lo guardò con indulgenza; aveva un debole per 'astuto, anche se non specchiatamente onesto, servo di Publio Aurelio, ben sapendo come fosse sempre pronto a cogliere il padrone dagli impicci.

— Sei qui, finalmente! — disse Lucilla. La piccola schiava, tutta confusa, si affrettò a sottrarre la mano mollemente adagiata nelle grinfie di Castore.

— Accompagno io tua figlia, Pomponia — propose Aurelio. — Si sta facendo tardi e potrebbe incontrare qualche malintenzionato.

— Le strade di Roma non erano sicure, all'imbrunire, soprattutto per una donna dall'aria prospera e graziosa: ladri e rapinatori potevano essere in agguato dietro ogni angolo, senza contare le bande di giovinastri sempre pronte a infastidire le ragazze.

— Non vorrei che accettare la tua scorta si rivelasse per Lucilla più rischioso che andare sola! — brontolò Pomponia, che conosceva bene la propensione di Aurelio alle avventure galanti. La brava matrona, però, si preoccupava inutilmente. Il patrizio, pur apprezzando la bellezza della giovane, non ne era attratto. A Lucilla mancava qualcosa: un briciolo di malizia, forse, una punta di aggressività, o magari quel pizzico di follia capace di far girare la testa a un uomo come lui. Fu così senza alcuno sforzo che giurò all'amica di riportare sana e salva la promessa sposa alla casa del padre.



II

Quarto giorno prima delle Calende di novembre

La mattina fatidica, il sole non era ancora sorto quando una lettiga all'ultima moda, munita di vetri opachi e di tende di bisso, prese ad avanzare per le vie lastricate dell'Urbe, portata a braccia da otto possenti e nerissimi nubiani.

Gli schiavi annunciatori aprivano il corteo, seguito da una folla di servi, in testa alla quale marciava Castore, elegantissimo nella ricca *synthesis* sottratta al guardaroba del padrone. Il fido segretario esibiva su un cuscino rosso il dono di nozze, un cofanetto d'avorio istoriato che celava al suo interno dieci ampolle di alabastro egiziano, ripiene di creme profumate alla mirra, al sandalo e alla rosa. Per mantenerne intatta la fragranza, gli aromi erano stati conservati nella [cella nivaria](#) del sotterraneo, in mezzo ai blocchi di ghiaccio in cui Aurelio metteva a raffreddare la sua [cervesia](#).

— Eccoci, finalmente! — sbadigliò l'assonnato patrizio, cercando di riprendersi dalla brutta alzataccia. Già a quell'ora antelucana gran parte di Roma era sveglia e attiva: le bottegucce attigue al portone cominciavano ad animarsi e gli esercenti, per i quali il negozio fungeva anche da casa, spalancavano le imposte di legno, facendo sparire con mosse veloci ogni traccia del promiscuo pernottamento: i giacigli di paglia venivano arrotolati e nascosti sul soppalco, le strette brande di cuoio trasformate in divanetti destinati ad accogliere, di lì a poco, i primi compratori; come per prodigio divino i tavoli, ripuliti sommariamente dalle tracce della cena della sera precedente, si trasformavano in banchi di vendita stracolmi di merci dozzinali che andavano ad aggiungersi a quelle penzolanti dalle corde tese da un capo all'altro della via.

Aurelio, da nottambulo qual era, aveva dovuto invece farsi tirar giù dal letto da Paride, il sollecito amministratore che, unico tra i servi, sapeva restare sordo agli insulti sonnolenti del padrone e ricordargli i suoi doveri. Occorrevano ben due ore per il bagno, la depilazione e la scelta della tunica, senza contare il tempo dedicato alla laboriosa operazione di indossare decentemente la toga, con tutte le pieghe al posto giusto, e la fascia purpurea del laticlavio bene in evidenza a denotare il rango senatoriale. Così, fu in perfetta tenuta da padre coscritto che il patrizio emerse dalla lettiga davanti alla casa di Arriano.

— [Ave](#), Aurelio! — lo accolse questi nel porgergli il pane e il sale del benvenuto.

— Senatore Stazio! — esclamò un bel giovanotto atletico dai liquidi occhi neri, correndo a stringergli il braccio con un gesto sicuro, né troppo umile né troppo

arrogante, che al patrizio piacque molto. — Ho sentito parlare della tua magnifica biblioteca...

— Ottavio, non ti metterai a parlare di libri anche il giorno delle tue nozze? — lo interruppe Pomponia, giungendo in quel momento alla testa di una corte di ancelle. — Ma dov'è la sposa?

— Ancora a prepararsi. Se nel frattempo volete seguirmi, procederemo all'adozione — intervenne Arriano, soffermandosi le mani soddisfatto.

Aurelio entrò nel tablino senza alcuna fretta, rassegnato ad annoiarsi a morte. C'era qualcosa di indisponente nel retore, pensava intanto, un'aria stucchevole e untuosa di studiata cortesia, tanto perfetta da suonare falsa come le domande — retoriche, appunto — di cui si conosce già la risposta.

Dopo due ore spese ad ascoltare Arriano e la loquacissima Pomponia, il senatore si chiedeva quando la cerimonia nuziale avrebbe avuto finalmente inizio. Ma, ahimè, non aveva tenuto conto della visita degli studenti: a un tratto, dall'atrio provenne un gran trambusto e il retore si affrettò a inalberare un largo sorriso di circostanza, mentre il patrizio, che incautamente gli era rimasto al fianco, fu in breve circondato da un nugolo di toghe [*praetextae*](#), bordate di rosso come la sua per sottolineare la sacralità dell'adolescenza.

Di sacro, però, quella masnada di bambinetti scatenati aveva ben poco, almeno a giudicare dalla furia con cui Aurelio venne investito, senza alcun riguardo per le sue insegne senatoriali: i lucidissimi calcei con la lunetta conobbero presto l'insulto di molti piedi scalpitanti e l'impeccabile toga, tirata qua e là da varie mani appiccicose, vide rapidamente soccombere l'elegante drappoggio. Uno dei mocciosi gli piombò addosso dall'alto del busto di Omero, mentre un altro si dondolava alle sue spalle appeso alla cortina del tablino; un terzo, gli occhi coperti da una zazzera folta, emergeva zoppicando dalle cucine, le mani cariche di dolcetti rubati.

Aurelio resistette impavido per qualche istante; poi, all'ennesimo calcio, decise una prudente ritirata verso il cortile interno, dove avrebbe riparato alla meglio i danni inferti alla sua elegante veste curiale. Poco dopo, infatti, ricomposti sommariamente, si aggirava curioso, alla ricerca di un posto sicuro dove aspettare la fine dell'invasione.

— Sì, non è certo una reggia! — disse una voce alle sue spalle, additando i muri che abbisognavano di un'urgente mano di intonaco e le tegole sconnesse del tettuccio.

Il patrizio si volse e sbarrò gli occhi, fulminato da un seducente miraggio: la sposa era lì, proprio in mezzo alle colonne sbiadite, il corpo flessuoso inguainato in una tunica rossa guarnita d'oro. E per di più — miracolo di un Nume generoso! — nei suoi gesti aggraziati, nel sollevarsi altero delle spalle, nello sguardo ridente, si era accesa quella speciale scintilla di fascino che pareva mancarle a casa di Pomponia.

Il senatore emise un verso di sorpresa e la giovane buttò indietro il capo, facendo ondeggiare la folta capigliatura nera, sciolta contro ogni moda e ogni decenza in morbidi riccioli sulle orecchie ornate di due mezzelune d'oro. Soltanto l'imperatrice, la chiacchieratissima [*Messalina*](#), osava presentarsi in pubblico così acconciata!

La ragazza contemplò l'espressione attonita del patrizio e rise. Fu una risata tintinnante come il suono di un cembalo, il grido di una vitalità che faticava a imbrigliarsi nelle pastoie ristrette della correttezza e del decoro.

— Lucilla? — mormorò Aurelio, incredulo. Quando l'aveva vista la prima volta, gli occhi obliqui della fanciulla erano pudicamente abbassati, mentre adesso lo fissavano da sotto le ciglia scure con un lampo di sfacciato divertimento.

— Ti sbagli, sono Camilla! — rise ancora la donna. — Non meravigliarti, tutti cadono nel tranello: io e Lucilla siamo gemelle identiche, e nessuno riesce a distinguerci!

La dea Afrodite ha voluto concedere a noi mortali un duplice dono! — esclamò il patrizio, ammirato. Perché mai Pomponia non gli aveva detto niente? Era certo che la maliziosa matrona lo avesse fatto apposta.

— Tu devi essere il senatore Stazio, l'amico della zia... Vieni, voglio presentarti mio marito — sussurrò la ragazza con una piccola smorfia che mise in risalto la piega imbronciata del labbro.

Avanzarono affiancati fino alla soglia del tablino, e nell'istante in cui Camilla gli passò accanto senza nemmeno sfiorarlo con l'anca flessuosa, il patrizio sentì risvegliarsi in lui un interesse pressante che Lucilla, pur bellissima, non avrebbe mai saputo provocare. La donna si fece da parte per cedergli il passo e il senatore entrò nella stanza, ancora frastornato.

Un uomo, seduto al tavolo di marmo, gli dava le spalle, ma ad Aurelio bastò una rapida occhiata per riconoscerlo: la testa oblunga, la calvizie mal dissimulata dagli artifizi del parrucchiere, le spalle larghe e cadenti, le braccia lunghe e pelose da scimmione.

— Elio Corvino! — esclamò allibito, mentre l'interpellato si voltava di scatto.

— [Ave](#), Aurelio carissimo! È da un po' che non ci si vede!

— Da quando tentasti di affibbiarmi quelle tratte false — ricordò il senatore, che più volte aveva dovuto guardarsi dagli imbrogli dell'astuto banchiere.

— Speravo di rifarmi della tua sleale concorrenza nella Gallia Cisalpina — si giustificò Corvino. — Per colpa tua, sono stato costretto a chiudere la filiale di [Mantua](#)!

— Non c'è da meravigliarsi che i tuoi clienti ti abbiano abbandonato, Elio. Prestavi denaro a tassi di strozzinaggio...

— Non faccio beneficenza, lavoro per guadagnare. Grazie al fior di latifondi che hai ereditato dai tuoi nobili e parsimoniosi antenati, tu puoi anche permetterti di fare l'onesto, ma io andrei presto in bancarotta se mi accontentassi di esigere un misero dodici per cento annuo sui miei prestiti.

— È l'interesse che stabilisce la legge.

— La legge, la legge! Se si mettono tante pastoie alla libera iniziativa, mi dici tu dove va a finire l'economia? Ah, i bei tempi delle guerre civili, quando noi banchieri tenevamo in pugno il paese, aprendo e chiudendo le nostre borse! Adesso, invece, addio affari da capogiro: ci hanno tolto persino la riscossione delle tasse, per affidarla ai funzionari imperiali! Al giorno d'oggi dobbiamo accontentarci delle briciole: qualche cambio, un po' di prestiti... Comunque, a te queste cose interessano poco; mi risulta che affidi l'amministrazione del tuo patrimonio a un liberto!

— Sì, al bravo Paride. Dal canto mio, possiedo più di quanto riesca a spendere, e non ci tengo ad accumulare altri soldi a scapito di qualche povero disgraziato!

— Voi aristocratici siete tutti uguali: oziosi e con la puzza sotto il naso. Non sai, senatore Stazio, che il denaro deve moltiplicarsi, riprodurre se stesso in continuazione?

— I tuoi tassi sono esosi. A caricare troppo l'asino, si rischia prima o poi di vederlo morire sotto il basto.

Corvino ghignò. — Di asini è pieno l'Impero, e un secolo non sarebbe sufficiente per farli stramazze tutti al suolo! Bada piuttosto di non mettermi di nuovo i bastoni tra le ruote coi tuoi nobili principi, caro Stazio, o ci rimetterai del tuo. Hai visto com'è finita in [Iberia](#)? Non sei riuscito ad aprire nemmeno un'agenzia!

— Già: i miei uffici sono andati completamente distrutti in alcuni misteriosi incendi...

— Inconvenienti degli affari, caro collega. E in quanto all'onestà, non vorrai farmi credere che la tua amicizia con l'imperatore [Claudio](#) è del tutto estranea a quell'esclusiva dei cambi in [Numidia](#) che ti sei fatto aggiudicare!

— Ti stupirà, ma è così — replicò Aurelio. — Ho semplicemente offerto una giusta provvigione, e mi dispiace molto che tu sia stato escluso dall'affare. So che avevi investito una bella somma per indurre il ministro Pallante a favorirti.

— Be', siamo pari — ribatté Corvino. — Quindi, qua la mano, e basta punzecchiarci. Siamo qui per festeggiare un matrimonio!

— A proposito, mi congratulo con te per la tua splendida moglie — disse il senatore, additando Camilla che attendeva in silenzio, nell'atteggiamento composto di sposa devota.

— Bella eh? Sapessi quanto mi costa... Ma è stato un buon investimento. La reputazione paga, nel nostro mestiere, e sai bene come molta gente sia disposta a concedere credito a chi ostenta un mucchio di servi, ville lussuose e una moglie spendacciona. D'altra parte, non hanno tutti i torti: conosci qualcuno che affiderebbe volentieri i propri soldi nelle mani di un poveraccio?

Il patrizio guardò Camilla di sottocchi, imbarazzato per il tono disinvolto con cui il banchiere parlava della moglie. La donna non batteva ciglio, ma Aurelio credette di leggere, nel disegno finissimo del volto, una sorta di scaltra, maligna soddisfazione. Fu soltanto un attimo; un istante dopo, il viso già disteso in un largo sorriso, la bella Camilla porgeva il braccio all'attentato e scimmiesco marito.

— *“Saffo divina, capelli di viole”*, cantava Alceo! — stava dicendo Arriano. Aurelio non lo ascoltava: esasperato da troppe declamazioni, riservava i suoi pensieri e i suoi sguardi alla bella Camilla, che sedeva compunta lì accanto.

— Io la immagino, bellissima, là nel suo tiaso di Mitilene — gli faceva coro Ottavio.

— Veramente la povera Saffo era molto brutta! — lo smentì una voce altera dal fondo della stanza. Una donna alta e spigolosa, coi folti capelli castani raccolti in una crocchia alla greca, aveva fatto il suo ingresso nel tablino, diffondendo tutto attorno un pungente aroma di nardo.

Pomponia ebbe un moto di stizza, riconoscendo la nuova venuta. Panezio, il

direttore della scuola, scattò invece in piedi con deferenza. Aurelio l'aveva già notato prima, nell'atrio, al fianco di Ottavio, mentre andava e veniva in mezzo alla babele degli allievi: un uomo magro e asciutto, sui trentacinque anni, abbigliato dalla testa ai piedi con una cura estrema, quasi maniacale. I riccioli della frangia chiara, le gote scarne rasate alla perfezione, le unghie lucide e arrotondate, tutto in lui mostrava un'eleganza squisita, che qualcuno avrebbe trovato eccessiva in un uomo della sua condizione. Panezio era colto e benestante, sì, ma pur sempre un liberto.

Intanto, il retore si affrettava ad accogliere lusingato la nuova ospite. — Giunia Irene! Non speravo che mi onorassi della tua visita! Senatore Stazio, posso presentarti... — cominciò Arriano.

— La famosa matematica e filologa Irene? — lo prevenne Aurelio. — Non ce n'è bisogno: la sua fama è nota in tutto l'Impero.

La donna fece mostra di gradire l'apprezzamento, inclinando il capo con un certo sussiego, e il patrizio si accorse che lo stava scrutando attentamente.

— Giunia è stata in passato nostra ospite a Roma, e ha persino insegnato alle mie figlie! — spiegò Arriano con legittimo orgoglio.

— Be', forse Saffo non era bella — balbettava intanto Ottavio, cercando di recuperare credito — tuttavia, la sua semplice grazia...

— Semplice grazia? La divina Lesbia era alquanto spocchiosa, e aveva un debole per le vesti di lusso e i gioielli orientali — liquidò l'argomento la scienziata, mentre il giovane taceva confuso.

— Vedo qui una sola delle mie vecchie discepole — disse la donna, che era subito diventata il centro dell'attenzione. — Quale delle due? Non ho mai imparato a distinguerle!

— Sono Camilla: mia sorella è ancora in bagno, ma ormai dovrebbe passare nelle mani della pettinatrice. — Alla notizia, Pomponia gongolò: il [tutulus](#), l'acconciatura della sposa, era il suo capolavoro, studiato ricciolo per ricciolo.

— É così, Ottavio, hai deciso di sposare la matematica, anziché la poetessa! — osservò la scienziata, con scarso tatto mondano.

— Ahimè, si cambia, Irene! — gli venne in soccorso Camilla. — Da un pezzo non compongo più versi, e mia sorella ha smesso anzitempo di passare le sue giornate sui teoremi.

— Peccato, eravate così dotate! D'altro canto, quando giungono gli anni in cui fiorisce la femminilità, molte giovinette dimenticano gli interessi culturali a favore di altri, più frivoli. Per questo abbiamo così poche donne nella letteratura e nella scienza...

— Tu, Irene — precisò Panezio — sei comunque un'illustre eccezione!

— Perché non ho un marito da compiacere o figli da accudire, e nemmeno mi sento di ingaggiare un'impari lotta con lo scorrere del tempo per serbare qualche giorno in più l'effimera giovinezza.

— Aurelio la guardò meglio: la donna, in effetti, non poteva dirsi veramente bella, con quegli zigomi alti e i lineamenti fin troppo decisi; aveva tuttavia qualcosa di peculiare, di eccentrico, che la rendeva molto attraente ai suoi occhi.

— Ci sono tipi di giovinezza che non conoscono età — le mormorò convinto, badando però di non essere udito da Pomponia che, attentissima alla cura del suo

aspetto, avrebbe potuto risentirsi per quell'apprezzamento.

— Senza dubbio il matrimonio tarpa lo spirito creativo delle donne — commentava la brava signora in quel momento. — Io stessa, prima di sposare il mio Tito Servilio, mi dilettao a scrivere.

— Strofe saffiche? Carmi anacreontici? — chiese Irene con affettata cortesia.

— Ricette di cucina, in versi — precisò fiera la grassa signora. — Ne ricordo ancora una sulle ostriche...

— Difficile occuparsi di odi e giambi, dopo le nozze! — interruppe Camilla. — Io stessa, pur avendo servi e ancelle in abbondanza, non ne trovo più il tempo. La cura di mio marito mi assorbe completamente. A proposito, eccolo che torna con l'inseparabile Nicolao. Se volete vivere in intimità col vostro uomo — sorrise — non sposate mai un banchiere: il suo segretario ha sempre la precedenza!

Elio Corvino, infatti, si attardava sulla porta a impartire ordini a un gagliardo giovanotto che pareva un asso dell'arena, più che un contabile, tanto i muscoli poderosi gli premevano sotto le corte maniche della tunica.

Aurelio soffocò un moto di rabbia. Aveva saputo da Pomponia che Camilla era stata costretta a sposare l'anziano banchiere a soli diciassette anni, barattata come un oggetto sullo squallido mercato dei matrimoni di interesse.

— Ispulla sta bene? — si informava intanto Giunia Irene.

— Mia madre vi prega di perdonarla se non assisterà alla cerimonia — si scusò Arriano. — È anziana e malata. Da quando ha perso l'uso delle gambe e dev'esser portata a spalle dagli schiavi di casa, preferisce non abbandonare più il suo cubicolo.

In quel momento, dal piccolo orologio ad acqua che troneggiava su una colonna pervennero le note argentine di un motivo musicale e tutti si voltarono ammirati verso il raffinato marchingegno. Col ricavato di quel solo oggetto, calcolò Aurelio, il padrone di casa avrebbe potuto far comodamente riparare le tegole e le colonne del cortile.

— È l'ora quarta, cominciamo a prepararci — annunciò Ottavio.

— Lucilla dovrebbe essere già vestita: ho detto a Nannion di avvertirla... Ma dov'è quella schiava sciocchina? Poco fa si gingillava in corridoio insieme a uno strano servo abbigliato come un principe — disse Camilla con disappunto, uscendo in corridoio.

Aurelio fu lesto a seguirla. — Vengo con te; voglio accertarmi che Castore non combini guai — si offrì sollecito. Non sarebbe stata una conquista difficile, meditava immodestamente: una donna giovane e bella, legata a un marito come Elio Corvino, certo non aspettava altro che un uomo dabbene disposto a distrarla...

Tuttavia, non appena la gemella gli rivolse lo sguardo, il patrizio si accorse di quanto era stata frettolosa e incauta la sua valutazione: Camilla lo osservava freddina, con quell'educata insofferenza che si riserva di solito agli inevitabili seccatori.

— Ti ringrazio per il tuo sollecito aiuto, senatore, ma sono perfettamente in grado di controllare la servitù: ho quasi ventitré anni e da cinque dirigo una *familia* di cento persone. Comunque, visto che sei qui, vedi di richiamare all'ordine il tuo segretario.

— Sarebbe poco opportuno lasciare la fanciulla nelle mani di quello scaltro levantino. Castore è convinto di possedere un fascino irresistibile! — ridacchiò

Aurelio.

— Non è il solo: molti uomini si sopravvalutano — replicò secca Camilla, rivolgendogli un'occhiata tanto significativa da far congelare in bocca al patrizio la battuta brillante che aveva già preparato per far colpo.

Proprio in quel momento Castore, magnifico nell'abito di gala, emerse dal vestibolo accarezzandosi con aria soddisfatta la barbetta a punta. Nannion lo seguiva con uno sguardo rapito: il servo, indubbiamente, aveva avuto maggior successo del padrone...

— Nannion, che fai ancora qui? — la rimproverò Camilla. — Aiuta Lucilla, anziché perderti in ciance con questo tipo!

— La padrona è ancora in bagno — deglutì la schiavetta, distogliendo per un attimo l'attenzione dal suo trionfante conquistatore.

— Come mai? — esclamò Camilla, aggrottando preoccupata le sopracciglia.

— Ha ordinato che non la disturbassimo — si giustificò Nannion, sicura di sé: un ordine è un ordine, sembrava sottolineare, e una buona schiava obbedisce senza discutere.

— Ma è passata quasi un'ora da quando le ho parlato... Numi, non si sentirà male? — mormorò precipitandosi verso le terme.

La porta dello spogliatoio era chiusa, mentre sulla soglia sonnecchiava una serva, reggendo tra le braccia un asciugatoio pulito.

— Non si può entrare: la *domina*...

— Lasciami passare, stupida! — la respinse Camilla, attaccandosi alla maniglia dell'uscio. — Dei dell'Olimpo, è sbarrata dall'interno! Fate qualcosa, presto!

Il patrizio fu pronto a cogliere al volo quell'occasione d'oro per mostrarsi in veste virile e intrepida: raccolte le forze, si avventò d'impeto sul battente, investendolo con una poderosa spallata. Ma, sia che l'infisso fosse particolarmente robusto, sia che l'ansia di far bella figura gli impedisse di esprimersi al meglio, non ricavò da quel gesto ardito che un dolore acuto all'omero sinistro. La porta, per contro, restò ostinatamente chiusa.

— Lucilla, Lucilla! — gridava intanto la sorella, senza ottenere risposta.

— Permetti, *domine*? — Castore era giunto alle spalle del padrone col solito passo felpato, brandendo in mano una specie di chiodo.

— Inutile, non cede! — fece Aurelio, rassegnato.

— Con donne e porte, padrone, le maniere forti sono controproducenti: lascia che provi io — disse il segretario di Aurelio, infilando nella toppa il pezzo di metallo sagomato. — Questa è una *clavis adultera*, che si adatta a ogni serratura. La chiamano anche grimaldello; me ne porto sempre una appresso, si rivela utile in molti frangenti.

Un istante dopo, il paletto venne sollevato. Camilla si precipitò nello spogliatoio, seguita dalla spaventatissima Nannion, e corse verso il *calidarium*, da cui usciva un fiotto di vapore denso e caldo.

Il patrizio valutò in fretta l'eventuale offesa arrecata al pudore virginale della sposa dall'irruzione di un maschio nel bagno, e decise di non curarsene: con due falcate superò l'anticamera e raggiunse Camilla proprio mentre questa si affacciava alla piscina di marmo al centro della stanza.

— Non è qui — mormorò la donna attonita, fissando la vasca vuota.

Aurelio si guardò attorno tra le volute di fumo: sul cuscino del sedile di pietra giaceva abbandonato un lenzuolo bianco; accanto, un campanellino, un pendente di ossidiana, una spilla di giada e un pettine di tartaruga su cui brillava, inciso in oro, il nome della proprietaria, *Lucilla*. Sulla mensola, in perfetto ordine, tutto l'armamentario femminile per il trucco: polvere per detergere i denti, ampolle, balsamari, bastoncini di osso e una valva di conchiglia con la polvere scura per annerire gli occhi. Della sposa, nessuna traccia.

Il patrizio aguzzò la vista e distinse nella nebbia lattea di vapore un angusto passaggio che immetteva in un altro locale, contiguo al primo.

— Che c'è di là? — chiese.

— La saletta per i fanghi: mia sorella la usa raramente...

Proprio in quel momento Nannion, con la sventata curiosità dell'incoscienza, si affacciava alla soglia dello stanzino. Aurelio le fu subito alle spalle: il piccolo locale era immerso in una oscurità fioca, velata dalla luce che traspariva da una feritoia di alabastro. Accanto alla parete, proprio sotto la vetrata, un gradino sottolineava una depressione nel pavimento. E dal gradino sporgeva un ammasso informe, brunastro, orribile...

Nannion gridò, in preda all'orrore, mentre Camilla si accasciava al suolo: in controluce, sul grigio del granito, una mano nera e rattrappita, incrostata di mota fetida, spiccava dal bordo della piscina, puntando verso l'alto il dito bianco, come a porgerlo all'anello nuziale di un immondo dio sotterraneo.

— Cosa dice Ipparco? — chiese Aurelio con fare impaziente, nel tablino della sua [domus](#).

Erano passate solo poche ore dalla morte di Lucilla, e già il patrizio aveva fatto consegnare al suo medico personale una piccola quantità del fango in cui era stata trovata immersa la ragazza.

— Gli occorrerà qualche giorno per esaminarlo, [domine](#) — rispose Castore. — Non è facile capire se contiene qualche sostanza estranea.

— Temo che la troverà; questa strana disgrazia non mi convince del tutto — insistette il senatore.

Aurelio conosceva bene l'*asphaltite*, la grassa pece nera del deserto che veniva detta anche “olio di pietra” perché trasudava direttamente dal suolo: ce n'erano interi giacimenti a sud di Gerico, poco lontano dal luogo dove, secondo i miti degli ebrei, una città corrotta era stata distrutta dalla furia divina, e una donna troppo curiosa trasformata in statua di sale. Lui stesso, dopo aver visitato quegli aridi luoghi, era stato tentato di provare il portentoso bitume, ma poi l'odore sgradevole dell'impasto lo aveva indotto ad accontentarsi dei più tradizionali impacchi di argilla.

L'asphaltite, tuttavia, era ormai di uso comune, tanto che sulle rive meridionali dello [Yam ha Melah](#), il mare salato senza vita della Giudea, sorgevano da secoli officine e fabbriche che esportavano in tutto il mondo balsami, unguenti e sali da bagno: la stessa Cleopatra aveva attinto a quelle sorgenti per la cura del suo corpo, e da allora nessuno, che il patrizio sapesse, aveva mai risentito effetti negativi da quei trattamenti.

— Si è trattato certamente di un collasso — osservò il greco. — I bagni di fango a volte affaticano il cuore.

— Perché allora non ha chiamato le ancelle col tintinnabolo che teneva a portata di mano?

— Forse non ha fatto in tempo, oppure non è riuscita a raggiungerlo: il malore deve averla colta all'improvviso, dato che un'ora prima stava benissimo, almeno a sentire la sorella. Sempre che Camilla non menta...

— No, l'ha vista di spalle accanto alla vasca anche una serva, entrata a porgerle un lenzuolo asciutto.

— Come mai continui ad arrovellarti, *domine*? La ragazza era sola nella stanza, e fuori un'ancella faceva buona guardia.

— Quell'ancella era arrivata solo da pochi minuti e, quanto alla porta sbarrata, tu stesso mi hai mostrato come è facile manipolare una serratura. Per chiudersi dentro, c'è un paletto che si manovra a mano: lo fece mettere Lucilla stessa, perché nessuno la disturbasse mentre prendeva il bagno; nessuno invece ricorda dove sia finita la chiave che solleva il piolo dall'esterno, inutilizzata da anni. Per questo hai dovuto intervenire tu, col grimaldello.

— E con ciò? — ribatté Castore, senza capire.

— Un'ora prima, quando è uscita l'ancella con l'asciugamano, la porta era aperta: per arrivare dalla vasca all'uscio e barricarsi dentro, Lucilla avrebbe dovuto attraversare non solo il *calidarium*, ma anche lo spogliatoio. Ora, come confermato sia dalla sorella che dalla serva, la ragazza era appena uscita dal bagno, sicché avremmo dovuto notare delle tracce di umidità sul pavimento, là dove era passata. Invece l'impiantito era ben asciutto.

— Bah! Magari ha usato delle piane...

— Nella stanza non c'erano scarpe, né pantofole.

— Si sarà strofinata accuratamente i piedi...

— L'*asphaltite* si applica sulla pelle umida: perché mai asciugarsi, per poi bagnarsi di nuovo? Inoltre Lucilla non era affatto debole di cuore, e la pece di Giudea, a memoria d'uomo, non ha mai ucciso nessuno.

— La poverina era benvoluta da tutti: chi mai avrebbe avuto interesse ad attentare alla sua vita?

— Non è detto volessero colpire proprio lei: non prendeva mai i fanghi, mentre Arriano ne faceva uso come cura contro la psoriasi, e a volte Camilla ne approfittava per levigare la pelle.

— Secondo te, quindi, non si tratta affatto di una disgrazia, e inoltre la vittima designata sarebbe stata un'altra... Fai correre troppo la fantasia, padrone: invecchiando, vedi delitti dappertutto. Quando ti distraevi con qualche bella donna, eri meno sospettoso.

— Ho appena passato i quarant'anni, Castore, l'età migliore per un uomo, e sono stato da Cinzia la settimana scorsa! — protestò Aurelio, piccato.

— Cinzia, una cortigiana! — esclamò Castore, ostentando un percepibile disprezzo. — Tu ami le conquiste difficili, le lunghe attese che acuiscono il desiderio, *domine*. Quella Camilla, per esempio: una femmina di razza, con un carattere fiero e per nulla sottomesso, proprio il tipo che ti sarebbe piaciuto, una volta. Per di più, il

marito è una specie di vecchio scimmione... Peccato che ormai tu prediliga i piaceri tranquilli dell'arte e della filosofia!

— Basta! — lo interruppe Aurelio, non poco irritato. — Queste cose non ti riguardano!

— Credi? — fece il greco con una espressione eloquente.

— Non dirmi che hai qualche interesse personale in quest'affare, Castore... forse la piccola Nannion?

— No, Elio Corvino — spiegò il liberto. — Avevo un compagno, ad Alessandria, un bravo ragazzo chiamato Cherilo, [nummularius](#) in un banco vicino al porto. Al povero giovane capitò un giorno, per caso, di proporre a un importante cliente un conio leggermente irregolare...

— Non dirmi che il tuo amico cambiavalute ha tentato di spacciare soldi falsi a quella volpe di Corvino! — esclamò Aurelio. — Immagino che il banchiere l'abbia denunciato.

— Oh, no! Lo indusse invece, con la minaccia di deferirlo al tribunale, a lavorare per suo conto. Orbene, quando la truffa fu scoperta, chi credi che abbia pagato? Non certo Corvino, che si disse all'oscuro di tutto. Il ragazzo era debole di salute, e non sapemmo più nulla di lui: difficilmente sarà potuto sopravvivere ai rigori della prigione.

— Quindi vorresti che io...

— Lo dici sempre che Corvino è un pescecane, no? E sono anni che tenti di impedire i suoi imbrogli, senza riuscirci! Adesso hai ben due frecce nel tuo arco: una bella moglie e una strana morte... Poi quella ragazza ti affascina, non negarlo.

Il ruolo di vendicatore dell'infelice falsario piacque ad Aurelio, che abbisognava solo di una labile giustificazione per lanciarsi sulla pista di Camilla. La donna, in effetti, si era mostrata tutt'altro che disponibile nei suoi riguardi, ma quell'apparente freddezza era certamente dovuta all'occasione poco propizia; il suo atteggiamento sarebbe stato del tutto diverso, se fosse riuscito a incontrarla da sola...

— Mi hai convinto, Castore: preparerò una missiva che tu porterai alla [domus](#) di Camilla, per consegnargliela personalmente — ordinò il patrizio, perentorio, afferrando calamo e papiro. — Approfittane anche per sciogliere la lingua alle cameriere: voglio sapere come veste, che profumo usa, e soprattutto che uomini frequenta. Ah, cerca anche di sondare quella svampita di Nannion, non si sa mai. Io vado a far visita a Pomponia.

— Povera signora! Sarebbe una buona cosa scuoterla un po' dal suo dolore, [domine](#): se Pomponia potesse incanalare le sue inesauribili energie nella ricerca di un responsabile in carne e ossa, invece di accontentarsi di maledire il Fato...

“Sì”, pensò Aurelio. “Da sempre gli uomini preferiscono aver qualche colpevole con cui prendersela, anziché accettare la cecità di un destino indiscriminato. Punendo il reo, pensano infatti di ristabilire una parvenza di quella giustizia che la natura crudele e il caso sembrano ignorare: la Parca bendata, quando taglia il filo della vita, non conosce né giovani né vecchi, né buoni né cattivi. Se la sua breve ora era segnata, Lucilla sarebbe morta in ogni caso: perché dunque scavare nei suoi segreti?”.

[Parce sepulto](#). Forse era meglio lasciare che i morti riposassero in pace...

Pomponia era inconsolabile: — Morire così, nel giorno delle nozze, solo per un bagno di fango... non riesco ancora a crederci! — ripeteva disperata.

— Nemmeno io — si lasciò sfuggire Aurelio.

La matrona sollevò subito la testa, asciugandosi gli occhi nel velo da lutto.

— Non penserai che si tratti di un... — sussurrò.

La parola “delitto” non venne pronunciata. Non ve n'era alcun bisogno: allignava tra le sopracciglia corrugate di Pomponia, nella piega dura delle labbra di Aurelio.

— A essere sincero, non sono affatto sicuro che ci sia qualcosa che non va, in questa faccenda... — tentò di tornare sui suoi passi il patrizio; ma la matrona era ormai allertata: — Sono pronta! — scattò come un legionario davanti al suo centurione. La cura suggerita da Castore stava già dando i suoi frutti.

— Allora, anzitutto raccontami quanto sai degli Arriani.

— È presto detto: lui è il figlio di Ispulla Camillina, di antica famiglia equestre. Il padre, un notabile di [Perusia](#), lo mandò a studiare a Roma da bambino, e in breve il ragazzo divenne uno dei migliori grammatici dell'Urbe. Due decenni or sono, quando fondò la prima scuola, accettava solo discepoli adulti e ben qualificati, che gli procuravano molta gloria e pochissimo denaro. Dopo qualche anno piuttosto magro, dovette adattarsi alle esigenze del mercato, aprendo i corsi elementari. Fu la sua fortuna.

“Sai bene che oggi gli aristocratici e i grandi ricchi riluttano a mandare i loro rampolli in una scuola pubblica, e preferiscono assumere precettori disposti a trasferirsi coi bambini lontano dall'Urbe; *Arriano* invece si rivolse agli [homines novi](#), funzionari, commercianti, provinciali che sognano per i loro figli un avvenire sicuro nell'amministrazione imperiale. Assunti dei dipendenti, quasi tutti schiavi e liberti, affidò l'intera organizzazione a un abile liberto efesino, quel Panezio che hai conosciuto anche tu.

“Naturalmente, oltre al [trivium](#) per i bambini, nella scuola c'è sempre il [quadrivium](#) superiore, e chi vuole proseguire gli studi può accedere alle lezioni di retorica tenute dai migliori maestri, tra cui *Arriano* stesso; comunque è proprio dai corsi primari che la scuola trae il suo profitto. Ultimamente si sono organizzati persino dei convitti, e alcune classi riservate alle sole ragazze, che io non approvo affatto: a Roma maschi e femmine sono sempre stati allevati insieme, mentre adesso alcuni genitori pretendono che le giovinette non frequentino i coetanei di sesso maschile”.

— Forse perché temono che in seguito le loro figlie non accettino di buon grado lo sposo anziano e influente a cui la famiglia le ha destinate — commentò Aurelio, pensando a Camilla.

— Oh, su questo ti sbagli! — obiettò Pomponia. — Ogni fanciulla romana sa bene che soltanto la vedovanza la renderà del tutto indipendente: un marito già avanti con gli anni, quindi, è visto di buon occhio, perché abbrevia di molto l'attesa!

— Ma come ha potuto *Arriano* mettere assieme i capitali per pagare tutti quei [litteratores](#), [calculatores](#), [notarii](#)? — chiese Aurelio, ignorando il commento della matrona.

— All'inizio teneva le lezioni all'aperto, sotto il Portico di Livia, con poca spesa; tuttavia per ampliare la scuola e affittare i locali presso il teatro di Marcello ha avuto bisogno del sostegno finanziario di Corvino. Ecco perché non ha potuto negargli la figlia, quando il banchiere ha insistito per sposarla.

— Cosa ti dicevo? Un vecchio e una ragazzina... — sbottò Aurelio. — Ma perché proprio Camilla? In fondo, le due sorelle erano identiche...

— No, le cose sono più complicate. Il padre di *Arriano*, morendo, lasciò una certa somma come dote alla nipote primogenita: non poteva prevedere, poveretto, che di figlie ne nascessero due, a pochi minuti di distanza l'una dall'altra!

— Tuo cugino non aveva provveduto anche alla minore?

— No, perché all'epoca in cui fu firmato il contratto di fidanzamento tra Camilla e Corvino, l'erede maschio di *Arriano* era ancora vivo, e i beni del padre sarebbero andati a lui, non a Lucilla. Corvino quindi, anticipando quei capitali, si assicurava un buon affare: gli bastava aspettare che la bambina arrivasse all'età pubere per entrare in possesso della dote.

— Camilla, la bella Camilla, data in garanzia per un prestito! — si sdegnò Aurelio.

— Le nozze furono celebrate cinque anni fa, quando la ragazza terminò gli studi: era molto dotata per la poesia...

— Sì, me l'ha detto anche Giunia Irene.

— Ah, quella! — bofonchiò Pomponia in tono insofferente. — Di certo preferisce che le sue allieve passino il loro tempo con lei, anziché coi giovanotti!

— Cosa stai insinuando? — chiese Aurelio, curioso: non era certo la prima volta che maestre illustri, famose per la loro dottrina, mostravano un'eccessiva propensione per le giovani discepole...

— Io non so nulla! — negò prudentemente la matrona. — Però non mi meraviglierei... hai visto com'è sciatta? Sembra una vecchia gallina spennacchiata, e si comporta come un uomo!

Il patrizio non condivideva affatto l'evidente avversione di Pomponia per la dotta matematica. Non solo, infatti, Irene suscitava la sua ammirazione come scienziata, ma, lungi dall'apparirgli brutta o mascolina, gli sarebbe piaciuta molto anche come donna, se l'ambizione di conquistarne la stima prestigiosa non lo avesse indotto a porre subito un freno a qualsiasi azzardata e poco ortodossa fantasia nei suoi riguardi.

Si affrettò quindi a cambiar discorso: — Dimmi di Panezio, adesso.

— Lo conosco poco — mormorò Pomponia, riluttante ad ammettere quella grave lacuna, lei, la più famosa pettegola dell'Urbe. — Servilio però l'ha incontrato qualche volta, in occasione di alcune letture pubbliche...

— Non sapevo che tuo marito fosse solito frequentare i salotti letterari.

— Durante l'inverno andava spesso a cena da Fronteio — spiegò la brava matrona.

— Ah, quell'edile che attira a casa sua i ghiottoni con ricchi rinfreschi, perché lo ascoltino declamare il suo poema didascalico! — esclamò Aurelio, che ben conosceva la proverbiale golosità di Servilio.

— Proprio lui. Sembra comunque che Panezio goda di un'ottima reputazione

negli ambienti più colti: l'unica cosa che gli si rimprovera è di essere un po' bigotto.

— Strano, la nostra religione è ormai solo un coacervo di cerimonie scaramantiche, condite con un po' di mitologia greca. Nessuno ci crede davvero — si stupì Aurelio.

— Non parlo dei riti ufficiali: Panezio è un frigio di Efeso, devoto a Rea Cibeles. Tuttavia questo non gli impedisce di guidare la scuola con rigore e competenza, tanto che mio cugino deve a lui gran parte della sua fortuna. Adesso, però, le cose potrebbero cambiare: Arriano non fa mistero dell'intenzione di nominare Ottavio suo successore, per cui dubito che Panezio conserverà a lungo il suo posto...

Aurelio rifletté: la morte del retore, se fosse andata a segno, avrebbe messo fuori causa Ottavio sia come genero, sia come figlio adottivo, a tutto vantaggio dell'efesino...

— Che mi dici del matrimonio di Camilla? Ne conoscerai sicuramente tutti i retroscena — domandò curioso, contando di sentirsi riferire almeno un paio di episodi piccanti. Pomponia invece allargò le braccia, sconsolata.

— Nulla? Impossibile! — gemette il patrizio.

— Se te lo dico io, puoi crederci. Non c'è tresca nell'Urbe che possa sfuggirmi; sono in grado di riferirti persino dove e con chi [Messalina](#) ha passato la notte! — proclamò la matrona con legittimo orgoglio. Aurelio annuì: nemmeno il talamo imperiale era al sicuro dalla rete di spionaggio mondano di Pomponia, una ferrea ed efficientissima organizzazione di ancelle e parrucchieri dalle orecchie particolarmente acute, esercitati a captare il minimo scandalo.

— Su Camilla è il buio più assoluto — proseguì la matrona con un filo di disappunto. — Esce solo in compagnia delle schiave, per recarsi in luoghi del tutto rispettabili: da quando ha sposato Elio, frequenta molto meno anche il tempio di Cibeles, dove andava spesso con Panezio e la sorella prima delle nozze.

— Numi, una matrona senza macchia! — sbottò Aurelio, seccato: ne era rimasta probabilmente una sola in tutta l'Urbe, e doveva essere proprio quella su cui lui aveva messo gli occhi!

— Però... — fece Pomponia, esitante.

— Dimmi! — la esortò il patrizio con rinnovata speranza.

Prima del matrimonio con Elio Corvino dicevano che fosse molto presa da Ottavio. Da allora, tuttavia, non ha più visto da sola né lui né altri uomini: la sua fedeltà è assoluta.

— Vedremo — si ripromise il patrizio, riluttante ad accettare che una donna così bella fosse anche casta: sarebbe stato un autentico insulto ad Afrodite, che l'aveva dotata di tante grazie! Peccato non credere agli dei, considerò; sarebbe valsa la pena sacrificare una colomba a Venere. Ma, a proposito di dei, Camilla era stata una devota di Cibeles, e forse una visitina al tempio...



III

Terzo giorno prima delle Calende di novembre

Rea Cibeles, la Gran Madre Terra? — chiese Castore, titubante.

— Sì, il tempio antico sul Palatino, quello che i romani eressero per obbedire a un oracolo della Sibilla.

— Non ci vado — disse semplicemente il liberto, e il patrizio sbuffò: la solita storia, Castore intento ad alzare il prezzo.

— Perché mai? Il sacello è aperto a tutti e conta molti devoti tra gli strati più bassi della popolazione, ma una volta all'anno vi si tengono le feste Megalensi, a cui partecipano le matrone delle migliori famiglie.

Il greco tentennava.

— Di', non avrai mica paura di quei preti che chiamano *Gallae*? So anch'io che alcuni di loro usano privarsi spontaneamente degli attributi virili per imitare il giovinetto Attis, ma è proprio per questo che a Roma officiano solo sacerdoti stranieri. D'altra parte, il culto esiste dalle guerre puniche e a nessun fedele è mai successo niente: molti cittadini romani si sottopongono a tutti i riti iniziatici, a parte la castrazione, che è

severamente proibita dalla legge! Di recente, poi, l'imperatore *Claudio* ha ufficializzato il culto, introducendo le feste di Attis nel calendario, quindi non c'è scusa che tenga. Preparati: ti darò due sesterzi.

— No — ripeté drastico il servo.

— Sei! — aumentò la posta il patrizio, certo che il rapace segretario non avrebbe resistito alla generosa offerta: con sei sesterzi si faceva la spesa per tutta una famiglia, schiavi compresi. L'avidio greco, non avendo mogli o figli da mantenere, tradusse istantaneamente il compenso in boccali di vino: venti calici di robaccia scadente, oppure cinque di ottimo Falerno invecchiato a dovere.

Il padrone, intanto, per indurlo perfidamente in tentazione, si era messo a scolare una coppa di Setino.

— Non ci vado — ribadì Castore, deciso, ma col volto solcato dalla pena per l'enorme rinuncia. — Non si scherza con la Gran Dea!

— Aurelio rizzò le orecchie: quello non era il solito diniego con cui il servo tirava sul compenso...

— Castore, tu non credi ai Numi più di me; ne abbiamo sempre riso assieme!

Il liberto lo squadrò accigliato. — Sì, è vero: gli dei dell'Olimpo, se pure esistono, sono soltanto burloni che passano il tempo a litigare, ad abboffarsi di nettare e a mettere incinte le donne mortali. La Gran Madre, però... É venerata da millenni,

fino agli estremi confini del mondo: la raffigurano su un carro trainato da leoni, oppure a cavallo di un toro, o come una rozza figura femminile dai grandi seni e il ventre spropositato. In India ha molte braccia e una corona di teschi, nella Troade è Diana dalle mille poppe. La chiamano Astarte, Cibele, Iside, Hathor, Afrodite, Kalì, Durga, ma è sempre lei, la Gran Dea... il principio di tutte le cose!

Aurelio rimase di sasso: c'era dunque qualcosa che lo scettico greco temeva, o addirittura rispettava? — Mi stupisci, Castore; non ti facevo così pavido!

— Oh, non che creda a tutte quelle fandonie, [domine](#); so bene che si tratta soltanto di sciocche superstizioni — minimizzò il liberto. — È che oggi non mi sento del tutto in forma; e poi, sai, dicono che la dea colpisca quelli che la offendono proprio nella loro quintessenza virile: che ci farei con pochi boccali di vino, se per caso...

— Stupido fifone! — sbottò Aurelio. — Sputare su una lauta mancia per tema di un'oscura divinità orientale! Non preoccuparti, ci andrò io in quel tempio! — disse bruscamente ed, evitando di proposito lo sguardo preoccupato di Castore, comandò in fretta i portatori.

— Ma guarda se agli albori del nono secolo dalla fondazione di Roma si devono sentire certe cose... neanche fossimo ancora in piena decadenza ellenica! — brontolava il patrizio, mentre i nubiani si mettevano in marcia.

Il palanchino scese il [Vicus Patricius](#) e, facendosi largo tra le viuzze anguste del centro, giunse abbastanza rapidamente alle pendici del Palatino. Aurelio licenziò i lettighieri e prese a salire sul colle, mescolato alle frotte di funzionari che si recavano a Palazzo. Il tempio, distrutto e ricostruito per ben due volte, sorgeva non lontano dalla residenza imperiale, al termine di una ripida scalinata di marmo bianco dove si ergeva l'effigie della matrona Claudia Quinta, che nei tempi antichi la dea aveva onorato di un prodigio. Il Divo Augusto in persona aveva diretto l'ultimo restauro, pagando di tasca propria i nuovi capitelli e le colonne in peperino della facciata; tutt'attorno, invece, il porticato era assente: il *naos*, la cella sacra, delimitata soltanto da un alto muro senza finestre, pareva un grande cubo vuoto.

La porta era aperta e Aurelio entrò. Nessun affresco, nessuna statua, salvo il sacro, antichissimo simulacro. Un gruppo di fedeli, prosternati in atteggiamento supplice, intonava ipnotiche giaculatorie ritmate dal cembalo agitato senza sosta da un prete in abito frigio. Più lontano, a fianco dell'altare, altri sacerdoti, avvilluppati in lunghe vesti femminee, percuotevano incessantemente i timpani, un fumo denso e dolciastro si elevava dai bracieri accesi su cui i devoti gettavano le offerte di incenso.

Aurelio sentì la testa girargli e rammentò i lunghi cortei salmodiami, e le cruento cerimonie in cui i [Gallae](#) si privavano senza rimpianto della virilità, inebriati da lunghi, estenuanti digiuni e droghe capaci di annullare ogni raziocinio: il giorno del sangue, così chiamavano gli adepti l'equinozio di primavera che li vedeva flagellarsi fino allo spasimo, lacerarsi con cocci taglienti in un vortice estatico, e spargere il rosso succo della vita sull'altare della dea, invocando la resurrezione dalla morte e il rifiorire del suolo...

“Pazzi!” pensò il patrizio disgustato, e proprio in quel momento gli parve di vedere le pareti del tempio svanire all'improvviso e trasformarsi sotto i suoi occhi increduli nei tronchi contorti di una cupa foresta.

— *I boschi della Dea frigia, dove risuona la voce dei cembali, dove rimbombano i timpani, dove il grave flautista suona nella ricurva canna e le Menadi coronate d'edera scuotono con forza il capo...* — udì Aurelio, e con stupore riconobbe la sua stessa voce citare i versi di Catullo in memoria del sacrificio di Attis, il giovane pastore che, colpito da una crisi di follia dopo aver tradito la Dea, si era evirato sotto un sacro pino, ottenendo di rimanere fedele per sempre all'amante divina. Da allora i sacerdoti dediti ai suoi misteri ne seguivano l'esempio, e celebravano la loro unione mistica con la Madre dal capo turrito seppellendo il membro falciato da una scheggia di selce nel profondo della terra, per fecondarla.

“Quale dea è mai questa, che chiede ai suoi seguaci di mutilarsi orribilmente, offrendole in olocausto il proprio seme, l'integrità del corpo e la speranza di una futura discendenza?”, si domandava Aurelio, turbato, ma intanto il ritmare ossessivo e i vapori esilaranti lo inebetivano, fiaccandogli la volontà.

— No! — reagì il senatore, sussultando, e con uno sforzo tremendo cacciò dalla sua mente le fronde degli alberi che vedeva protendersi verso di lui, l'oscurità paurosa e magnifica della selva, la musica ammaliante e letale come il canto delle sirene... Aprì gli occhi e si impose di tornare alla realtà: nel buio scorre l'ara su cui venivano sgozzate nel sangue le vittime sacrificali, e dietro l'ara, il simulacro argenteo con la pietra nera, la stessa che i romani avevano portato dall'Oriente più di duecento anni prima, e si diceva fosse caduta dal cielo.

“Tutto qui?”, pensò avvicinandosi. “Nient'altro che un sasso! .

I devoti si accostavano alla pietra, ora, e la toccavano avidamente, accarezzandola. Una donna circondò la roccia brunastra con ambedue le braccia, urlando a pieni polmoni le sue preghiere stridule, il viso abbassato a invocare non il cielo luminoso, ma l'atra, arcana, feconda terra.

— Sì, la Dea è padrona della vita, senatore, ma anche della morte! — disse una voce alle sue spalle. — Terribile e misericordiosa è la Madre, crudele e caritatevole a un tempo: così deve essere, perché non c'è vita senza la morte...

Aurelio scrutò nella penombra e a stento riconobbe nel fedele in abito da supplice, col petaso in capo, il liberto Panezio. Che cosa spartiva quel fanatico col freddo, elegante studioso che il patrizio aveva conosciuto da Arriano?

— Guai a chi tradisce Cibele! Lucilla è morta nel fango, occhi e bocca sepolti dalla terra... — salmodiava il liberto. — Muori e vivrai per sempre: la Madre uccide e resuscita...

— Che dici? — gridò Aurelio, afferrandolo per un braccio. — Cosa sai di Lucilla?

— Domande, domande... bisogna credere senza vedere! Se vieni da devoto, non temere di accostarti alla pietra nera, e di toccarla: è antica e sacra, esisteva da prima che esistesse il mondo. Sappi però che la Gran Dea non è lì, in quel vuoto simulacro: la Dea è dappertutto! — E, copertosi il viso con un lembo del mantello, l'uomo emise una specie di lungo singulto, poi corse a prosternarsi davanti all'altare.

Aurelio guardò deciso il pezzo di roccia, con l'intenzione di avvicinarsi. Fece un passo e, suo malgrado, dovette arretrare, come sospinto da una forza invisibile che non veniva dall'esterno, ma da dentro di lui: non la saggia, razionale paura che afferra l'uomo accorto davanti al gladio nemico, ma il panico cieco che si scatena al cospetto

dell'inconoscibile.

Gli occhi fissi al nero simulacro, il patrizio si mosse all'indietro, a tentoni, riguadagnando senza voltarsi il varco che separava la cupa tenebra della cella dall'universo solare della ragione.

Là fuori c'era Roma, potente e immane, serena e radiosa. E per Roma una pietra era solo una pietra...

Al suo ritorno dal tempio, Castore si soffermò a osservarlo, come per accertarsi che fosse ancora tutto intero. Poi, rassicurato, gli restituì con aria contrita un rotolo dalla ceralacca ancora intatta.

— Come sarebbe a dire che non hai potuto consegnargliela? — chiese accigliato Aurelio, prendendo dalle mani del liberto la missiva spedita a Camilla.

— Il portinaio mi ha informato che tutta la posta viene letta dal padrone e, dato che tu chiedevi a sua moglie un appuntamento galante, non mi è sembrato il caso di insistere.

— Dunque, quel bruto di Corvino tiene la povera Camilla sotto stretto controllo!

— Ehm, non proprio, *domine*: l'ordine è stato dato da lei stessa.

— É mai possibile? — dubitò Aurelio, poco convinto. — Nessuna donna di buon senso si chiuderebbe in prigione da sola!

— Forse è davvero una matrona irreprensibile, *domine*. Comunque non devi perderti d'animo: in passato non avesti ragione persino della virtù di una Vergine Vestale? — finse di incoraggiarlo il greco, ma si capiva benissimo che godeva parecchio allo spettacolo del padrone che finalmente incassava qualche colpo.

— Be', visto che al tempio di Cibele ho dovuto andarci da solo, tu mi darai una mano con le banche — annunciò Aurelio, accantonando per il momento lo spinoso problema. — Intendo mettere il naso in qualcuno degli imbrogli di Corvino: qui ho la lista delle sue *tabernae argentariae*. Ti farai passare per un mercante che ha bisogno immediato di liquidi.

— A che serve?. Conosciamo già i suoi tassi da strozzino.

— Hai ragione, è meglio accertare l'affidabilità dei depositi: fingiti allora un provinciale in visita, ansioso di mettere una certa somma al riparo dai malintenzionati dell'Urbe.

— Non vorrai dargli in mano dei soldi veri! — si scandalizzò Castore. — Te li farebbe sparire come neve al sole!

— Saranno fasulli — lo tranquillizzò il patrizio.

— E bravo, così rischio di finire al Mamertino! — protestò il liberto.

— Solo se cambiassi il denaro; invece lascerai semplicemente un sacchetto sigillato in deposito, per appurare se il *nummularius* di Corvino resiste o meno alla tentazione di aprirlo. Una volta conquistata la fama di pollo facile da spennare, passerai a un piano più complesso.

— E se quel furbastro sorveglia le sue *tabernae*? Mi conosce, e capirebbe subito che ci sei tu dietro a questo affare.

— Però tu sei abilissimo nei travestimenti, Castore. Vediamo: l'egizio l'hai già fatto troppe volte, e anche il giudeo... Ho trovato: passerai per celta! Credo di avere

qui qualcosa di adatto... — disse Aurelio, frugando in un'arca. Poco dopo, il patrizio estraeva dalla cassapanca uno strano fagotto.

— Non vorrai che lo indossi, vero? — obiettò Castore, in preda all'indignazione, sventolando un ruvido indumento dall'aspetto barbarico.

— Provale, si chiamano *bracae*! — ribatté Aurelio. — Al nord ne fanno uso durante l'inverno; io stesso ho avuto occasione di portarle, quando prestavo servizio a *Lutetia*.

— Ma come riescono a entrare qui dentro, quei celti maledetti? — brontolò Castore, contorcendosi tutto per infilarsi nei calzoni. Finalmente, dopo parecchi tentativi abortiti, le gambe vennero fasciate fino in fondo, e il liberto allacciò in vita il cordone che fungeva da cintura.

— Stai benissimo! — si congratulò il patrizio. — Adesso vedi di nascondere la testa sotto un cuculio: il taglio levantino ti tradirebbe subito.

— Mi si vede il didietro, sembrerò un effeminato... — cercò di protestare il greco. — E poi pizzicano! — aggiunse, strofinandosi con forza un polpaccio.

— Sì, in effetti le *bracae* sono piuttosto scomode — ammise Aurelio.

— Non mi meraviglia che i barbari ignorino la filosofia: nessuno potrebbe concepire pensieri profondi, mentre si gratta in continuazione — chiosò Castore, ormai rassegnato al suo destino.

— Porta pazienza; tra poche ore potrai rientrare nella tua comoda tunica — lo consolò il padrone.

— A proposito di tuniche... Camilla ne possiede una trentina: di mussola, di lana, e persino di seta.

— Tutto qui il risultato della tua indagine, Castore? Non mi interessa tanto sapere cosa indossa Camilla, ma per chi. Rilutto a credere che riservi al vecchio Corvino tutta quell'eleganza...

Il greco annuì, costernato: — Eppure, così sostengono le sue ancelle.

— Non ci credo! — insistette testardo il senatore.

— *Domine*, per una volta dovrai rassegnarti a restare con le pive nel sacco — sorrise maligno il greco. — Ho chiesto anche a Nannion, ma non è facile cavarci qualcosa: per parlare, parla, sì, anche troppo, ma è dispersiva e fatica a rimanere a lungo sullo stesso argomento. Mi ha riferito di essere stata donata a Lucilla quand'era molto piccola; Camilla, invece, ebbe in schiava Lorida, e le quattro bambine crebbero insieme.

— Bene, ecco qualcun'altra che può saperla lunga sulle gemelle. Questa Lorida avrà di certo seguito Camilla a casa del marito. Vedi di rintracciarla.

— Nient'altro, mio signore e padrone? — sbraitò Castore. — Temi forse che la mollezza dell'ozio mi rovini? Per oggi devo soltanto travestirmi da celta, propinare denaro falso a uno scaltro cambiavalute e rintracciare una schiava scomparsa chissà dove!

— Suvvia, Castore, per la tua abilità è ben poco — lo blandì il patrizio, facendo tintinnare alcune monete.

Il greco si accomiatò in fretta, non senza aver prima provveduto ad alleggerirgli considerevolmente la borsa. Rimasto solo, Aurelio andò a chiudersi nello studiolo accanto alla biblioteca: era questo il rifugio segreto dove, meditando

sulle pagine dei saggi, tentava di fuggire le follie del mondo, quando gli parevano insopportabili. Adesso ne sentiva più che mai la necessità, dato che ancora bruciava di intima vergogna per il suo cedimento durante il rito di Cibele: lui, un epicureo, lasciarsi turbare come un pivellino da una messinscena studiata apposta per far colpo sui gonzi... Quei sacerdoti castrati, in effetti, sapevano come coinvolgere la gente impressionabile: persino un uomo colto e avveduto come Panezio se ne lasciava soggiogare... Be', al senatore Stazio non sarebbe successo più, si ripromise.

Sedette al tavolo e accese la lucerna, contemplando l'erma di [Epicuro](#) che da un angolo pareva fissarlo ironicamente, e avvertì con urgenza il bisogno di ritrovare l'ordinato universo della ragione, capace di dominare impulsi e timori. Eppure, le parole dei sapienti greci gli ballarono davanti agli occhi, vuote di significato. Allora scostò il volume di filosofia e si recò in biblioteca. Poco dopo ritornava, stringendo tra le mani il *Carme* di Attis.



IV

Vigilia delle Calende di novembre

Il giorno dopo, all'ora terza, Publio Aurelio giunse di buon passo alla Basilica Giulia, diretto alla scuola di Arriano, e voltò verso il *Clivio Argentario* per evitare l'assembramento di avvocati, procuratori e postulanti che si accalcavano davanti all'edificio.

Il timido sole autunnale stentava a farsi strada nello strato nebbioso di nuvole, ma il senatore aveva ugualmente la testa coperta dal cuculio: tra la folla aveva individuato due o tre dei *clientes* che lo assillavano da tempo con pressanti richieste di favori, e sperava, così mimetizzato, di sfuggire alla loro occhiuta sorveglianza.

— Guarda, c'è il senatore Stazio! — udì gridare alle sue spalle. — Quasi non lo riconoscevo, con quel cappuccio...

Fingendosi completamente sordo, il patrizio affrettò il passo verso il tempio di Saturno, dove contava di trovar rifugio nel pronao: se fosse riuscito a imboccare in tempo il Clivio Capitolino... Con la coda dell'occhio vide il drappello di *clientes* che lo tallonava ingrossarsi a ogni passo: ormai a rincorrerlo era una piccola folla, ben determinata a non arrendersi. Vistosi perduto, il senatore giocò il tutto per tutto; con un'astuta finta tagliò verso la Rupe Tarpea e salì di corsa la scalinata dei Cento Gradini.

— Per Hermes, l'abbiamo perduto! — sentì imprecare.

— Ma come, era qui adesso! Avevo proprio un piacerino da chiedergli...

— Non dirlo a me: sono mesi che lo cerco per inoltrargli una supplica!

— Mi ha promesso una raccomandazione per mio figlio... Raggomitolato in precario equilibrio dietro un pino su un

costone della rupe, Aurelio tratteneva il respiro: se lo avessero scoperto in quella posa, poco sarebbe rimasto della sua dignità curiale e della fama di generosità di cui aveva sempre goduto.

— Inutile, ci è sfuggito! — imprecò un segugio deluso, e a uno a uno gli inseguitori, mal rassegnati alla sconfitta, desistettero dalla caccia all'uomo.

Quando anche l'ultimo mastino fu scomparso, il patrizio uscì con circospezione dal suo nascondiglio e scese verso il Teatro di Marcello. Là, tra le colonne marmoree del tempio di Apollo Medico e il Portico di Ottavia, dovevano trovarsi le classi di Appiano. Non appena sbucato dai grandi fornicì, notò infatti, in mezzo alla calca vocante e al battere ritmico dei calderai, un gruppo di giovani che contribuiva alla confusione generale declamando con voce stentorea i versi di un noto poema.

Accoccolati sotto il porticato in posizione piuttosto scomoda, gli studenti

interrompevano di quando in quando le loro grida per chinarsi sui *pugillares*, le tavolette di cera che sostituivano il troppo costoso papiro, e tracciarvi degli appunti con lo stilo. Un grammatico, rigidamente appoggiato allo schienale della *cathedra*, dettava un verso alla volta, che i ragazzi si sforzavano di ripetere a memoria e riportare faticosamente sulle tavolette, sotto gli occhi di fuoco dell'austero maestro.

— *Nec dulcès natos, Veneris nec praemia noris?* Non conoscerai i dolci nati, né i doni di Venere? — udì Aurelio, e gli parve di vedersi davanti i *Gallae* mentre rivolgevano contro il proprio corpo il coltello sacrificale, rinunciando per sempre all'amore e alla posterità.

— Di che verso si tratta, scansafatiche? — tuonò il severo grammatico, mentre gli studenti chinavano il capo, umiliati.

— Ignoranti, stolti, analfabeti, non conoscete l'*Eneide*? Libro quarto, verso trentadue!

— Trentatré! — corresse automaticamente Aurelio, e tutti gli occhi si voltarono verso di lui. Le pupille del grammatico lampeggiarono fiamme e la bocca gli si spalancò, pronta a vomitare invettive.

— È vero, guardate qui! — esclamò un discepolo, agitando il rotolo di Virgilio, e tutti i ragazzi scoppiarono a ridere. Il vecchio rivolse al patrizio un lungo sguardo astioso e cominciò a urlare, nel vano tentativo di ristabilire una parvenza di ordine.

Approfittando della confusione, Aurelio sgattaiolò via e si mise alla ricerca di Panezio. Forse lo avrebbe trovato davanti alle botteghe adibite ad aule; là parecchi bambini di ambo i sessi si accalcavano all'ingresso dei bugigattoli dove avrebbero trascorso l'intera mattinata: era stata proprio l'idea di tenere le lezioni al chiuso a procurare ad Arriano il favore dei genitori, desiderosi di sottrarre alle inclemenze del tempo i figli più piccoli.

Il senatore si fece largo non senza difficoltà tra un intrico di toghe *praetextae* e nastri colorati, *bullae* e code di cavallo; ma per quanto si guardasse attorno, non gli riuscì di individuare il profilo dell'efesino in mezzo a quella folla disordinata.

— Non posso darti di più, Mazio — udì in quel momento.

— I tuoi metodi sono sorpassati, e quattro anni per insegnare la scrittura rapida sono decisamente troppi.

Riconoscendo la voce di Ottavio, promesso sposo della defunta Lucilla, il curioso patrizio si fece avanti senza farsi vedere.

— Lavoro per un salario da fame; qualunque artigiano guadagna più di me! — mugugnò il *notarius*, allontanandosi furibondo. — Se potessi tornare indietro, imparerei ad aggiustare i tubi di piombo, come faceva mio padre, anziché perder tempo con lo studio!

— E io cosa dovrei dire? — gli fece eco un *calculator*, agitando l'abaco. — Dopo vent'anni che insegno, scopro adesso di aver sempre sbagliato tutto!

Ottavio, indifferente alle proteste, impartiva ordini a destra e a manca, col tono di chi si aspetta di essere obbedito alla svelta. Tuttavia non aveva fatto i conti con la radicata abitudine all'inazione del personale della scuola...

— Avete appeso i cartelli con le lettere dell'alfabeto? — tuonò il giovane, esasperato. — Devono essere tutte ben visibili; anzi, forse è meglio attaccarle alle toghe dei bambini, perché imparino a formare le parole camminando...

— Ottavio, cos'è questa storia? — lo interruppe un maestro con voce concitata.
— Vuoi davvero che ci mettiamo a insegnare la grammatica greca in latino?

— Sì, Bibeziò: qui ben pochi ragazzi hanno avuto la nutrice greca in casa, e se fai lezione in una lingua che non conoscono, non capiranno niente.

— Ma, ma... è scandaloso! — guai l'austero grammatico.

Sì, sorrise il patrizio, Pomponia non si era sbagliata nel supporre che Ottavio volesse gestire la scuola con metodi completamente nuovi. Avrebbe comunque avuto il suo daffare, pensò, scrutando le espressioni tetragone degli insegnanti, che la dicevano lunga sulla loro volontà di resistere impavidi a ogni innovazione.

— Vedo che sei pieno di idee — commentò Aurelio, uscendo allo scoperto. — Non ti resta che trovare l'autorità per imporle — aggiunse poi con una punta di irrisione.

— Senatore, credimi, ne avrei proprio bisogno — lo accolse il giovane con un sospiro. — Siamo in pieno Impero e la scuola è rimasta al tempo delle guerre puniche: sempre gli stessi metodi ripetitivi, sempre i medesimi autori da imparare a memoria, il vecchio Ennio, il solito Andronico... Ho dovuto lottare persino per introdurre Virgilio; troppo moderno, mi dicevano! Sì, ho un grosso lavoro davanti...

In quel momento, un ometto striminzito, dalla faccia antipatica, si interpose tra loro, con aria agitata: — Illustrissimo dottore, è mio dovere riferirti che uno scolaro, certo Manlio, da parecchi giorni non si presenta alle lezioni. Con Panezio non ho fatto parola; si preoccupa così poco delle assenze degli studenti, lui... — aggiunse, nell'evidente tentativo di ingraziarsi il futuro padrone.

— Sarà malato, Tertullo — suggerì Ottavio.

— Non proprio, egregio dottore: ieri, mentre passavo davanti al mercato, mi ha colpito alla testa con una bacca di cipresso! Chiedo il permesso di usare pesantemente la *ferula* — disse agitando la temuta bacchetta con cui si punivano i discoli irriducibili.

— Vacchi piano con quella: dev'essere l'umiliazione, non il dolore fisico, a spingere i bambini a correggersi — lo consigliò Ottavio.

— Tertullo è un ottimo maestro, ma troppo severo — disse poi, rivolto ad Aurelio, per scusare il *litterator*. — La pensiamo in maniera diversa, io e lui. Personalmente non sono affatto convinto che si debba soffrire per imparare, anzi credo che al caldo e senza *ferula* gli studenti rendano molto di più: ne so qualcosa io, che ho dovuto imparare il greco sotto la neve, con le dita che mi si congelavano... Ma qui, ben presto, tutti i locali saranno dotati di guardaroba e latrina, e uno schiavo distribuirà la refezione nell'intervallo. La *mia* scuola sarà un modello per tutta Roma!

Aurelio colse l'enfasi su quel *mia* che Ottavio, trascinato dall'entusiasmo, si era lasciato sfuggire. E Panezio, si chiese, che ne sarebbe stato di lui? Già lo vedeva, congedato con tutti gli onori purché si tenesse a debita distanza dal nuovo astro nascente, e dimenticato in un angolo di una biblioteca come un vecchio rotolo ammuffito.

— È lodevole che ti occupi con tanto zelo degli interessi economici del tuo padre adottivo — commentò il patrizio con un sarcasmo cattivo. Ottavio impallidì: al giovane, tutto pervaso dal sacro fuoco del riformatore, quell'accento al vile guadagno suonava peggio di un'offesa mortale.

— Sono il figlio di Arriano, ora — dichiarò livido. — Mi lega a lui un grande debito di gratitudine: se non l'avessi incontrato...

— Adesso saresti al massimo un misero maestro di periferia, come quel [notarius](#) a cui hai rifiutato l'aumento — concluse perfido il senatore.

Il giovane scolorì di nuovo, trattenendo a stento l'indignazione: — Ti sbagli, se credi che sia il denaro a starmi a cuore, Aurelio — rispose con voce alterata. — Ciò che mi preme è la reputazione di studioso, e il diritto per tutti quelli che lo meritano di accedere alla conoscenza. La cultura è ancora privilegio di pochi, e spesso, per acquistarla, si è costretti a diventare servi di chi l'ha sempre posseduta. Ti ho sentito correggere Tuscio, prima: oh, non dubito che per te sia molto facile rettificare l'imprecisione di un vecchio grammatico, e farti grande mettendolo in ridicolo davanti ai suoi allievi. Avevi la bambinaia greca, tu, a insegnarti a parlare, e di sera prima di addormentarti un pedagogo ti leggeva le storie dell'*Iliade*... Al raffinato senatore Stazio forse i miei modesti tentativi di fare una buona scuola possono sembrare ridicoli; ma per me, cresciuto in un piccolo villaggio senza una sola biblioteca, affamato di libri e di poesia, per me la scuola è stata tutto; e ora ho finalmente l'opportunità di condividere con gli altri ciò che sono riuscito a ottenere a prezzo di tanti sacrifici! E se c'è chi, come Mazio, pretende di sedere su una di queste — e indicò con un gesto appassionato la *cathedra* — soltanto per rimediare quattro assi da gettar via in una [caupona](#), allora farebbe meglio a mettersi in coda nell'anticamera di qualche potente, e baciargli la mano in cambio della [sportula](#)!

— Eh, calma, ragazzo, te la prendi troppo — lo interruppe il patrizio con un tono di blanda condiscendenza che ebbe il potere di far irritare ulteriormente il giovane.

Ottavio arrossì, poi, a poco a poco, la collera si mutò in una sorta di amarezza: — Non hai fiducia in me — constatò. — Mi ritieni ambizioso e immaturo... È vero, sono ancora agli inizi; però so quel che devo fare. Dall'alto della tua nascita e della tua pretesa saggezza, tu forse consideri ingenua la passione con cui difendo i miei principi; la mia intransigenza fa di certo sorridere un uomo come te, che può permettersi di scherzare sulle cose più serie, un uomo che pensa di aver già visto tutto e ritiene un'imperdonabile leggerezza credere ancora in qualcosa...

Il patrizio lo ascoltò incuriosito, incerto se scandalizzarsi dell'impudenza o complimentarsi per tanto ardire. C'era qualcosa di vero in quel che affermava il ragazzo, e non era da tutti trattare apertamente da spocchioso un potente aristocratico capace di favorire una carriera, o stroncarla sul nascere.

— Mi deludi, illustre senatore — continuò Ottavio, rigido. — Avevo tanto desiderato conoscerti, dopo aver sentito parlare di te da Remnio, Musonio, Cluvio: ti descrivevano come un lettore avido e brillante, curioso di ogni disciplina, e pregustavo il piacere della tua conversazione. — Aurelio si sentì lusingato suo malgrado. — Tuttavia mi avevano messo anche in guardia contro la tua arroganza, e adesso che ti ho conosciuto, capisco quello che intendevano dire... — aggiunse il giovane con un sorriso maligno.

Aurelio incassò senza replicare la tagliente osservazione: in fondo era bene che qualcuno osasse cantargliele chiare, una volta ogni tanto; e Ottavio, così lontano dall'untuosa ipocrisia di Arriano, forse era il più adatto a farlo.

— Coraggio, sono certo che c'è dell'altro — chiese quindi stoicamente, aspettandosi il peggio. — Giudici tanto austeri mi avranno certamente additato come crapulone e libertino...

— Oh, sì! — sorrise il giovane. — Pensa che mi è stato addirittura suggerito di tenerti lontano Lucilla... — proseguì con foga, interrompendosi poi di colpo: — Numi, ero così preso dal discorso da dimenticare per un attimo che è morta! — esclamò, e tacque, terreo, incapace di continuare.

Aurelio gli mise una mano sulla spalla, mentre l'altro deglutiva, cercando di dominare l'emozione. Il patrizio, muto davanti all'angoscia di Ottavio, si sentì all'improvviso inutile e stanco: erano i giovani, pensò, coi loro sogni folli, a far andare avanti il mondo; non certo uomini come lui, che si ritenevano troppo maturi per nutrire ancora delle illusioni...

— Vieni a visitare la mia biblioteca, una volta — lo invitò bruscamente e prese la via del ritorno, senza accomiarsi.

Lasciatosi la scuola alle spalle, Aurelio imboccò la via verso il Foro Olitorio, mescolandosi alla folla che sciamava dalle botteghe artigiane per riversarsi nelle taverne e nei [thermopolia](#) a consumare il veloce spuntino di metà giornata.

Passando davanti a un banco affollato di avventori, al patrizio parve di riconoscere in un cliente chino su una ciotola di vino annacquato quel Mazio redarguito poco prima da Ottavio. Subito si mise in coda e, ottenuta anche lui una coppa di pessimo vino, ebbe cura di andare a berla proprio accanto allo sfortunato [notarius](#).

— Due assi per questa schifezza! — si lamentò Aurelio, cercando di attaccar discorso. Il maestro lo squadrò diffidente: non solo aveva visto quello sconosciuto parlare a lungo con Ottavio, ma anche valutato a colpo d'occhio il prezzo del pregiato mantello di lana marrone che indossava. Che ci faceva un tipo del genere in una misera [caupona](#)?

— Cosa pensi della scuola di *Arriano*? — continuò il patrizio. — Avrei un maschio e una femmina da mandarci...

— Perché mai uno come te vuole affidare i suoi figli a una classe pubblica? — dubitò il [notarius](#).

— Non siamo più al tempo in cui Catone il Censore allevava e istruiva personalmente i suoi figli, facendo loro persino il bagno! — ribatté Aurelio. — Adesso tutti hanno troppo da fare...

— Puoi ben permetterti dei precettori privati — osservò sprezzante Mazio, additando i calcei nuovi e la veste fine del senatore.

— Non è soltanto questione di soldi: i miei figli sono ribelli di carattere e non rispetterebbero dei semplici schiavi. Per di più, molti di questi pedagoghi greci possiedono gusti un po' strani, e non vorrei esporre i bambini a certi pericoli...

— Oh, in quanto a questo, a scuola non sarebbero certo più al sicuro! Guarda Ottavio: quando è arrivato nell'Urbe, non aveva che una toga rappezzata; ma con la sua bella faccia ha fatto presto a far carriera...

Aurelio aguzzò le orecchie, fingendosi scandalizzato.

— Intendiamoci, io non ti ho detto niente; sono soltanto delle voci che

circolano — si rimangiò subito il maestro e, vuotata la sua ciotola in tutta fretta, prese la porta.

Il patrizio lasciò il [thermopolium](#) pensieroso, chiedendosi che peso si poteva in realtà attribuire al livido sfogo di un dipendente scontento. Doveva cercare di saperne di più su quell'Ottavio...

Uscito in strada, stava per chiamare una lettiga pubblica per farsi accompagnare a casa, quando la sua attenzione fu attratta da un ragazzino seduto su un muretto, accanto a una bancarella di ortaggi: l'esile gamba destra, più corta dell'altra, gli penzolava in avanti, e il piede minuscolo, calzato con un vecchio stivale troppo largo, batteva ritmicamente sull'impiantito. Scostandosi la zazzera che gli ricadeva sugli occhi, il monello puntò con la fionda una mosca che atterrava in quel momento su una piramide di cipolle. Il tiratore attese che l'insetto si assestasse sul bulbo in cima al mucchio, chiuse un occhio e prese la mira. La pallina di sambuco partì, fischiò nell'aria e mancò clamorosamente il bersaglio.

— Fossi in te, proverei con una bacca di cipresso — consigliò Aurelio, riconoscendo il discolo che aveva visto rubare i pasticcini a casa di Arriano.

Il ragazzino lo fissò un istante, indeciso sul da farsi; poi, afferrati i manici della [capsa](#) rattoppata, si tuffò con un balzo in mezzo alla strada.

Aurelio fu lesto a prenderlo per la collottola: — Troppa fretta, giovanotto! Scommetto che sei quel Manlio che Tertullo sta cercando dappertutto con la [ferula](#) in mano. Come mai non sei a scuola?

Il bambino alzò le spalle, con falsa indifferenza: — Non avevo fatto l'esercizio di greco e il maestro mi avrebbe frustato — confessò con una smorfia, tormentandosi la [bulla](#).

— Sono davvero così maneschi, i maestri? — chiese il patrizio, interessato.

— Non tutti — chiarì Manlio. — Tertullo è il più cattivo: è un uomo libero, e non sopporta di fare un mestiere così umile; allora si sfoga sugli scolari... ma solo su quelli come me, che non contano a niente. Dovresti vedere come tratta i signorini che arrivano accompagnati dal [papas](#)!

— *Papas*? — domandò Aurelio, corrugando la fronte.

— Ma sì, l'aio, il precettore, il pedagogo! Il bambinaio, diciamo noi, per sfottere i signorini: il *papas* li sveglia, li veste, li lava, compra la merenda e assiste alla lezione nello stesso banco, per poterli poi aiutare nei compiti.

— E tu non hai nessuno che ti dia una mano? Tuo padre, tua madre... — volle sapere Aurelio, ma subito se ne pentì: lo stato pietoso della vecchia *capsa* e dei rotoli che conteneva era più eloquente di qualsiasi risposta.

— Mio padre fa il rigattiere. Si ammazza a tirare il carretto tutto il giorno e la sera non regge dalla stanchezza. Poi non sa nemmeno scrivere il latino, figurati il greco. Però vuole che vada a scuola, e si cava il sangue per continuare a pagare quei fottuti maestri.

— Ha ragione — affermò il patrizio. — Oggi un po' di istruzione è indispensabile per trovare qualunque lavoro.

— Sei come lui, buono solo a far prediche; ma a scuola ci devo andare io, e Tertullo le dà a me, mica a voi — osservò Manlio, alzando le spalle in segno di delusione. — Quando c'era la mamma era un'altra cosa: mi ascoltava mentre

studiavo, anche se non capiva niente, e mi metteva sempre nella [capsa](#) un dolcetto da mangiare a metà mattina. Adesso, invece, mi porto un pezzo di pane, e non me lo gusto neanche, perché penso a Quartilla...

Il bambino parlava in fretta, senza sosta, come se da tempo quei discorsi gli urgessero dentro, e non ci fosse stato nessuno disposto ad ascoltarli: le botte, la voglia di dolci, le difficoltà a scuola...

— Quartilla è mia sorella. Non cresce, con quella balia pelle e ossa che si ritrova; dicono che non ce la farà — rivelò Manlio, stringendo le labbra. — La mamma è morta, per metterla al mondo...

Al bambino vennero le lacrime agli occhi, ma subito, da uomo fatto, si sforzò di ricacciarle indietro.

Il patrizio gli mise un braccio sulle spalle, sforzandosi di non apparire troppo paterno: — Senti, visto che ormai hai perso la lezione, che ne diresti di sbocconcellare qualcosa in una [popina](#)? — propose con aria di complicità.

Poco dopo, davanti a un cartoccio di frittelle al miele e a un buon piatto di salsicciotti col sugo, Manlio valutava una strana proposta.

— Ascoltami, Manlio, potresti lavorare per me. Voglio che tu tenga occhi e orecchie bene aperti su tutto quello che succede a scuola. In cambio, ti darò due assi al giorno; e ti aiuterò a fare i compiti, se lo vorrai. Certo che, per servirmi da spia, a lezione dovresti andarci tutti i giorni...

Manlio lo guardò storto: — Dì, sarai mica un maestro anche tu? — chiese diffidente.

— No, però conosco il greco.

— Proprio bene? Sai, Tertullo è un gran pignolo...

— Me la cavo — assicurò Aurelio, che aveva imparato la lingua dell'Eliade prima ancora del latino.

Il bambino, però, riluttava ad accettare: — Senti, cosa c'è sotto? Non me la conti, tu — scandì, strizzando gli occhi in una espressione che intendeva essere scaltra e determinata. — Io non sono fesso: ti ho già visto a casa di *Arriano*, e avevi addosso una toga come la mia, con la striscia rossa... toghe come quelle le portano soltanto i bambini e i magistrati. Quindi, visto che l'età della [bulla](#) l'hai passata da un bel po', devi essere un pezzo grosso...

— Eh, sì — sospirò Aurelio. — Proprio per questo non posso espormi e ho bisogno di una persona che raccolga informazioni per mio conto... Eppoi è probabile che possa procurarti una balia decente per tua sorella — aggiunse per far pendere definitivamente il piatto della bilancia dalla sua parte.

Il bambino lo guardò dapprima con sospetto, ma la focaccina al miele che Aurelio gli fece cadere nel piatto servì a smussarne l'ultima diffidenza. Uno sputo sulla mano e il patto fu concluso.

Al suo ritorno, Paride lo accolse con la voce lugubre di un condannato che ha appena scorto dalla sua cella l'ombra del patibolo. L'ipocondriaco amministratore, da sempre cagionevole di salute, arrancava per l'atrio reggendo tra le braccia una quantità enorme di pomate, lozioni e tisane, mentre cercava di strappare al medico gli ultimi consigli.

— Cos'ha stavolta? — chiese Aurelio al rubicondo Ipparco: Paride aveva già sofferto di dispepsia, costipazione, affanno, insonnia e crampi allo stomaco.

— Niente, in realtà; ma è fermamente convinto di essere malato, quindi per farlo sentir meglio bisogna fornirgli qualche innocuo rimedio — spiegò il medico, imperturbabile, presentando al patrizio una salata parcella.

Aurelio, ansioso di arrivare al dunque, pagò senza fiatare. — Allora, quel fango? — chiese subito dopo.

— Non so cosa tu cercassi, senatore, ma quella poltiglia era solo ottima pece di Giudea, della migliore qualità e senza nessuna aggiunta.

Il patrizio lo fissò incredulo. Dunque aveva preso un abbaglio. In fondo, i suoi sospetti erano dettati soltanto dalla mancanza di poche gocce d'acqua, mentre Lucilla poteva benissimo aver chiuso il paletto dopo essersi asciugata... Castore aveva ragione: ormai vedeva delitti dappertutto!

— Se non c'è altro... — fece Ipparco, accomiatandosi, e Aurelio finse di non sapere che prima di uscire sarebbe passato di soppiatto da Ortensio, a farsi regalare un vaso di fichi sotto miele, con la scusa che curavano le tossi persistenti.

— Aspetta! — lo trattenne il patrizio. Visto il conto esorbitante, tanto valeva sfruttare fino in fondo la consulenza. — Malore a parte, è possibile che quella ragazza sia stata, diciamo, aiutata a morire?

— Intendi dire ammazzata? Certo!

— E come?

— Be', sarebbe bastata una forte pressione sulla carotide.

— Impossibile: Lucilla non presentava segni sul collo, almeno di una certa entità.

— Che ne dici allora di un ago nel cranio, da orecchio a orecchio? — propose il fantasioso cerusico.

— Niente da fare: non c'era sangue tra i capelli.

— Allora potrebbe esser stata annegata o soffocata, oppure potrebbe aver ingerito un veleno inodore... Inutile, senatore Stazio: in mancanza di un esame del cadavere, sono in grado di fare soltanto delle illazioni bizzarre — concluse Ipparco, allargando le braccia.

— D'accordo, vai pure. Ah, tornando a casa, passa dalla Suburra a visitarmi una neonata...

Il medico, ormai abituato alle eccentricità di quello strano personaggio, lo guardò senza stupirsi: non l'aveva chiamato una volta persino per rappezzare un gladiatore? Del resto, tutti erano posseduti dalle loro manie, ma Publio Aurelio Stazio, a differenza degli altri, aveva il pregio di pagare le sue in denaro sonante.

Ipparco se ne era appena andato quando Pomponia irruppe agitatissima: — Il rogo funebre non si può fare! Lucilla non voleva la cremazione: era devota a Cibebe e...

— Anche lei! — si stupì Aurelio.

— E pure a Iside, ad Artemide e a un sacco di altre dee! Sono molti i giovani che si lasciano irretire dai culti esotici, oggi giorno.

— Già: da quando la gente ha smesso di credere nei Numi dell'Olimpo, non fa che cercare qualcosa per sostituirli — sbottò il senatore che, da convinto epicureo,

non teneva in gran conto né le divinità romane, né quelle straniere.

— La poverina voleva essere sepolta — continuò la matrona. — Lo chiese al padre, tempo fa, in un momento di crisi, e disse anche che avrebbe lasciato una specie di testamento morale: è di gran moda adesso, soprattutto tra i giovanissimi.

— Perché non me l'hai detto prima? Quel documento, forse, spiega molte cose!

— Non l'abbiamo trovato. Può darsi che se ne sia disfatta lei stessa, una volta superata la depressione. D'altro canto, non è l'unica cosa che manca, della roba di Lucilla. È sparita una spilla di giada, e anche un pettine di tartaruga. Comunque, non è di questo che sono venuta a parlarti...

La matrona si guardò attorno circospetta, corse a chiudere la cortina del tablino, e domandò sottovoce, con fare cospirarono: — Siamo soli?

— Assolutamente, a parte un centinaio di schiavi, sei cuochi, due massaggiatori, dieci liberti e l'intendente.

— Ho qualcosa da dirti — annunciò Pomponia in tono drammatico.

“Per tutte le Ninfe”, pensò Aurelio alzando gli occhi al cielo. “Speriamo non si tratti dell'ultima avventura galante di [Messalina](#)!”.

Ma Pomponia aveva ben altre frecce nel suo arco: — L'altro giorno, quando mi hai chiesto di Arriano... Be', non volevo anelo, ma d'altra parte son cose comuni di questi tempi e tu sei un uomo di larghe vedute... Tuttavia, per rispetto alla mia povera cugina, che Ade le risparmi i suoi tormenti...

— Vieni al punto, Pomponia! — la richiamò impaziente il patrizio.

— Insomma, qualche anno fa ci fu un mezzo scandalo nella scuola: un allievo accusò Arriano di avergli fatto delle proposte indecenti. Mio cugino negò risolutamente, dichiarando che il giovane voleva vendicarsi per aver subito l'affronto di una punizione pubblica. Comunque, nel tentativo di evitare che il caso facesse troppo scalpore, Arriano si offrì di risarcire la famiglia con una somma di denaro, a patto che desistesse dalle accuse.

— Pensi che ci fosse qualcosa di vero? Chi ha la coscienza tranquilla difficilmente è disposto a pagare — chiese Aurelio, curioso: i commenti di quel [notarius](#), forse, non erano dettati solo da un ansioso rancore...

— In verità, stento a crederlo — rispose la matrona. — Il giovane era libero e sarebbe stato molto stupido da parte di un retore famoso quale Arriano - ammesso e non concesso che avesse certe propensioni - circuire un cittadino romano, quando aveva a disposizione tanti schiavetti compiacenti.

— Già! Ciò che è concesso con gli schiavi, diventa un delitto se vi è implicato un libero cittadino adolescente. La striscia porpora sulla toga [praetexta](#) indica appunto che i giovani sono sacri come gli alti magistrati: nessuno deve levare la mano su di loro, o tentare di corromperli... — considerò il patrizio.

— Comunque, il ragazzo rifiutò il risarcimento e insistette nella sua versione. I maestri della scuola intervennero in massa per scagionare Arriano e il patrocinatore dipinse il giovane come un ribelle, un mezzo delinquente rotto a ogni astuzia, persino al ricatto... In breve, la famiglia fu costretta a ritirare l'accusa senza nemmeno attendere il verdetto dei giudici. Da allora non se ne è più sentito parlare.

— Sai se Panezio lavorava alla scuola, in quel periodo

— Sì, ma perché me lo chiedi?

— Semplice curiosità. A ogni conto, non so se valga la pena condurre altre indagini: secondo il mio medico, l'*asphaltite* non reca traccia di sostanze tossiche.

— Questo non cambia niente; Lucilla sarà stata uccisa in un altro modo! — esclamò la matrona contro ogni logica, poi aggiunse preoccupata: — Non vorrai smettere di occuparti di questa storia, vero? Promettimi che continuerai, fallo per me!

— D'accordo, Pomponia — la rassicurò Aurelio che, malgrado tutto, aveva bisogno soltanto di una buona scusa per andare avanti. — E tu hai scoperto qualcosa su Camilla? — domandò, cercando di conferire un'inflessione indifferente alla voce.

— Non ancora, ma se solo fa un passo falso, saremo i primi a saperlo: una delle mie spie è in stretto contatto con la sua ancella preferita.

— Si tratta di Lorida?

— No, quella schiava non è più con lei. Camilla le ha dato la libertà prima di sposarsi.

— Sai dove posso trovarla? Le liberte rimangono spesso in contatto con le loro *dominae*.

— Non Lorida. É sparita nel nulla. Camilla l'ha fatta cercare a lungo, ma inutilmente: forse se ne è andata da Roma. Chiedilo alla stessa Camilla, durante la cena funebre.

— Corvino permettendo... — storse la bocca il patrizio.

— Non lo sai? Domani partirà per Capua e starà via una settimana.

“Magnifico!” pensò Aurelio, dimenticando per un attimo che avrebbe incontrato l'affascinante Camilla non in un allegro simposio, ma nel corso di un banchetto funerario.

— Castore! — comandò a gran voce il senatore, non appena la matrona se ne fu andata.

Il greco, che era proprio sul punto di persuadere la nuova guardarobiera a visitare il suo cubicolo, soffocò tra i denti un'imprecazione e, facendo buon viso a cattiva sorte, si precipitò in aiuto del suo signore e padrone: — Che c'è, *domine*: arrivano i barbari? — chiese irritato.

— Vai a casa di Arriano e dai un'occhiata al corpo di Lucilla prima che venga inumato: osserva in particolare se ci sono segni, anche impercettibili, sul collo o sul viso, ferite o tracce di asfissia.

— Sarà fatto, padrone — disse il greco, rassegnato: c'era voluto del bello e del buono per convincere quell'ancella...

— Appena puoi, passa anche a ritirare il sacchetto dal cambiavalute di Corvino; un paio di giorni di deposito sono più che sufficienti — aggiunse Aurelio.

— Nient'altro, *domine*?

— Ah, sì: cercami una balia.

— Una che? — domandò il greco, allibito.

— Balia, Castore: nutrice, dada, bambinaia.

— Non saprei dove trovarla, *domine*. Sono svezzato da tempo! — replicò Castore, seccatissimo. “Non ha nessun rispetto per la mia vita privata”, pensava intanto. “Mi interrompe sul più bello, e per che cosa poi? Per un cadavere e una balia!”.

— La voglio sana e ben popputa — specificò Aurelio.

— È una strana forma di perversione, la tua, padrone: da quando ami il latte?

— Non è per me, vecchio caprone; ne ho bisogno per una bimba!

“Numi!” si disse Castore tra sé e sé. “A forza di saltare da un letto all'altro, sta a vedere che...”.

— Congratulazioni! — esclamò dunque il greco, con un largo sorriso.

— Ipparco visiterà la neonata all'insaputa del padre, e ti terrà informato — proseguì Aurelio, imperterrito.

Castore se ne andò scuotendo la testa, incapace di raccapezzarsi. Il padrone stava cominciando a esagerare con le sue pretese: dove mai, per tutti gli Dei dell'Olimpo, avrebbe potuto trovare una balia? All'improvviso, tuttavia, ricordò che un'amica della nuova guardarobiera aveva partorito di recente. Quell'incarico, in fondo, poteva anche rivelarsi interessante: le fanciulle, si sa, sono sempre pronte a intenerirsi con chi fa mostra di amare i pargoli.



V

Calende di novembre

Il mattino dopo c'era seduta al Senato: per quattro lunghe ore Aurelio, paludato nella pesante toga di lana col laticlavio, sedette irrequieto sul seggio curiale fingendo di ascoltare l'interminabile dibattito.

Di certo, in altri tempi, un uomo come lui si sarebbe gettato con passione nella lotta politica, ma ora quelle inerti discussioni lo esasperavano: sapeva bene che il centro del potere era lassù, sul Palatino, e non nella Curia che lo deteneva nominalmente. Spesso, anzi, si domandava perché i padri coscritti si ostinassero a lavorare con tanta lena, quando ogni decisione era ormai demandata a Cesare e alla sua corte di potentissimi liberti... Ma tant'è: nostalgici di un passato glorioso che li aveva visti padroni del mondo, i membri dell'autorevole assemblea continuavano a riunirsi a più non posso per cavillare su questioni di nessuna importanza, pur di nascondere a tutti - e principalmente a se stessi - che non contavano più nulla.

Aurelio, sprofondata sullo scomodo seggio, assentiva a caso durante le noiosissime prolusioni. La forzata immobilità e l'irrilevanza degli argomenti lo spingevano a vagare con la mente verso altri lidi, e sebbene si fosse ripromesso mille volte di metterci una pietra sopra, la morte di Lucilla rimaneva la spiaggia a cui approdavano irrimediabilmente i suoi pensieri: la spedizione di Castore, purtroppo, si era risolta con un nulla di fatto, perché quando il liberto era giunto dagli Arriani il corpo della fanciulla era già stato tradotto nel mausoleo di famiglia e, se pure avesse recato qualche segreto, questo ormai giaceva nella tomba per sempre.

Un applauso scrosciante lo distolse bruscamente dalle sue considerazioni: il decreto proposto dall'imperatore stava per essere approvato, come sempre all'unanimità.

— Tu non voti, Stazio? — gli chiese arcigno un collega, e Aurelio batté fiaccamente le mani, domandandosi cosa mai stesse approvando. “Se fossi un vero filosofo”, si rimproverò il patrizio per l'ennesima volta, “avrei rinunciato da un pezzo al seggio curiale e a tutti i privilegi che comporta...”. E come sempre si ripromise di farlo, un giorno o l'altro.

Fuori era freddo, e i padri coscritti si affrettarono a stringersi addosso le pesanti toghe di lana, coprendosi alla meglio le braccia nude, mentre Aurelio sfuggiva alla ressa tagliando attraverso il Foro di Cesare, dietro al quale aveva lasciato la lettiga e i portatori.

In fondo alla piazza, vicino al tempio di Venere Genitrice, il patrizio scorre i banchi dei cambiavalute che facevano tintinnare le monete in un gran fervore di attività. Aurelio affrettò il passo: era territorio di Corvino, quello...

— Carissimo! — si sentì tirare per le falde del mantello, e voltandosi si trovò appunto faccia a faccia col banchiere, il cui volto rugoso inalberava l'affabile smorfia di uno squalo affamato in cerca di preda.

— Come mai da queste parti, nobile Stazio? Ah, voi senatori, sempre occupati ad attendere ai vostri alti doveri! Se avessi un attimo da dedicarmi, però... Vedi, mi sembra inutile continuare questa stupida guerra; in fondo abbiamo lo stesso tornaconto e tra galantuomini ci si intende.

— Sì, se ambedue accettiamo le stesse regole.

— Regole, norme, precetti; ma è proprio una fissazione, la tua! Senti, perché non ci mettiamo d'accordo sui tassi? Potrei scendere al ventisei, ventisette per cento; se tu alzassi i tuoi, tutti i piccoli cambiavalute si adeguerebbero.

— Nessuno può rifondere interessi simili senza rovinarsi. La legge...

— Legge o non legge, chi ha bisogno di denaro in prestito dovrebbe fare buon viso a cattiva sorte; e io potrei mettere una buona parola per te in [Iberia](#); oppure dimmi tu cosa vuoi in cambio...

— Nulla di ciò che hai mi interessa, Corvino — gli rispose sprezzante Aurelio.

Non un muscolo si mosse sul volto del banchiere, ancora atteggiato a un ghigno accattivante, ma nei piccoli occhi infossati comparve una luce astuta e feroce.

— Ne sei proprio sicuro? — chiese afferrando col braccio scimmiesco le falde della toga di Aurelio. Poi lo fissò con sguardo di sfida e se ne andò senza salutare.

Aurelio fece cenno ai nubiani, che si affrettassero: aspettava una visita, a casa, ed era già in ritardo per l'appuntamento.

Poco dopo, il patrizio sedeva col suo ospite nel tablino.

— Ottavio venne a Roma molto giovane, con la mira di iscriversi al [quadrivium](#), però era senza un soldo e doveva lavorare per mantenersi: i suoi avevano dei campi nel Bruzzio, ma rendevano poco, così gli dettero quel po' che potevano, dicendogli buona fortuna, e che se proprio voleva studiare, si arrangiasse da solo — gli riferiva Manlio, biascicando con la bocca piena di dolci. — Allora lui cominciò a girare attorno ai maestri, offrendosi per dei piccoli servizi, e alla fine riuscì a farsi assumere come sguattero: puliva le latrine, sorvegliava le [capsae](#), teneva d'occhio gli allievi durante le pause, e intanto ne approfittava per ascoltare di soppiatto le lezioni. Un giorno, Arriano, mentre stava interrogando gli studenti durante una visita, lo scoprì nascosto sulle scale, intento a suggerire le risposte. Invece di arrabbiarsi, lo prese in simpatia e divennero amici.

Manlio parlava in fretta, senza smettere di ingoiare le focaccine ripiene di uva passa che il premuroso Ortensio gli aveva messo nel piatto.

— Bravo — gli disse il patrizio. — Eccoti i due assi che ti avevo promesso, e anche un paio di cosette utili.

— Per me? — Il bambino rimase con la bocca aperta davanti alla *capsa* nuova di zecca e al fascio di calami appuntiti.

— Sì, per te — confermò Aurelio. — Sono convinto che un buon corredo faccia venir voglia di studiare. Ci sono anche gli inchiostri: china nera per il testo e minio rosso per i titoli.

— Per Bacco! — esclamò il monello, stupito. — Il minio rosso non ce l'ha

neanche quel secchione di Afro! Chissà domani, i commenti... però devi mettermi la dedica sul coperchio della [capsa](#), perché tutti sappiano che me l'hai regalata tu! Ecco, scrivi: *Aurelius Manlio*, Aurelio a Manlio!

Il senatore intinse la cannuccia nel calamaio e cominciò a vergare il suo nome: *Aureli...* Arrivato alla desinenza, si fermò all'improvviso.

— Per tutti i Numi dell'Olimpo! — esclamò. — *Aurelius Manlio*, ma certo! Il nome del destinatario viene declinato al caso dativo, mentre quello di chi fa il regalo resta al nominativo! — Di conseguenza, se quel nome - *Lucilla* - inciso sul manico del pettine di tartaruga faceva parte di una dedica, poteva appartenere al donatore dell'oggetto, anziché al proprietario!

Il patrizio balzò in piedi: doveva assolutamente ritrovare il pettine, e al più presto.



VI

Terzo giorno prima delle None di novembre

Dopo un funerale così affrettato, Aurelio si aspettava un banchetto funebre altrettanto dimesso; invece Arriano non aveva badato a spese e tra gli invitati figuravano tutti i grandi maestri dell'Urbe.

Né Panezio né Corvino erano presenti, ma il banchiere aveva delegato in sua vece il fedelissimo Nicolao, che faceva da scorta a Camilla con la costanza ottusa di un mastino da guardia. La donna, dal canto suo, indossava una semplice tunica grigia e la massa di capelli scuri, non più sciolta in studiato disordine, era ora pudicamente raccolta in una crocchia sulla nuca. La linea severa dell'acconciatura, tuttavia, lungi dall'appannare i tratti del volto, pareva metterne maggiormente in risalto la perfezione: Aurelio ne ammirò la linea purissima del profilo, e l'eleganza con cui il collo sottile si slanciava dalla spalla tornita fino ai lobi degli orecchi, adornati, a dispetto del lutto, dalle due mezzelune d'oro.

L'umore del patrizio era pessimo: il nerboruto custode gli impediva di scambiare una sola parola a tu per tu con Camilla, e ogni suo tentativo di incrociare lo sguardo della bella veniva annullato dalla modestia quasi eccessiva con cui lei teneva gli occhi costantemente abbassati sul piatto.

La conversazione era pedante e tediosa, e se a ciò si aggiunge che da sempre i banchetti funebri avevano il potere di spegnere nel senatore il suo robusto appetito, non c'era da stupirsi che mangiucchiasse di malavoglia, ascoltando il noioso panegirico sulle eccelse virtù della defunta: persino i peggiori soggetti, considerava, dal momento in cui rendono l'ultimo respiro, diventano la somma di ogni perfezione...

— Da bambina era molto vivace... — ricordava la matematica Giunia Irene.

— Però crescendo si era fatta assennata... — precisò Arriano.

— Lucilla era un dono dei Numi per qualunque uomo... — aggiunse Pomponia, tirando su col naso.

— Sarebbe stata per me la migliore delle mogli — compianse Ottavio, lo sposo mancato. — E mi amava...

— Non immagini fino a che punto — sibilò acida Camilla, mentre sulla mensa scendeva un imbarazzante silenzio.

Se era vero che la ragazza aveva un tempo spasimato per Ottavio, i suoi sentimenti dovevano essersi piuttosto raffreddati, rifletté Aurelio. Spesso, quando un amore fragile deve affrontare ostacoli imprevisi, si frantuma anzitempo nelle briciole di una delusione, e quello degli amanti che nutriva le aspettative più grandi comincia

a tenere puntigliosamente il conto delle meschinità dell'altro.

Se tra i due giovani le cose erano andate così, non c'era dubbio su chi fosse stato il primo a cedere: non certo Camilla, con quella piega volitiva sulle labbra! Inoltre, una donna negletta tende di solito ad attribuire alla più fortunata rivale la colpa del suo abbandono, e spesso finisce per odiarla...

Tutto, purtroppo, si accordava a puntino col sospetto che rodeva il patrizio dal giorno prima, e di cui era venuto a cercar conferma. La cena volgeva al termine, adesso, e quello era appunto il momento migliore per mettere in atto il suo piano.

— Chiedo permesso: non mi sento bene... — si scusò Aurelio, accampando un disturbo digestivo: i bagni si trovavano proprio accanto alla latrina, e anche se era improbabile che il pettine fosse ancora là, valeva la pena di fare un tentativo.

Non appena entrato nell'anticamera, però, il patrizio si accorse con disappunto che la saletta era stata accuratamente pulita e riassetata: sulle panche di legno non c'erano più che morbidi cuscini di lana.

Aurelio rifletté: dove avrebbe riposto il pettine una brava schiava ordinata? Nel cubicolo della sua padrona, indubbiamente, in uno scrigno o dentro un'*arca*... Socchiuse silenziosamente la porta, ispezionando il corridoio: non c'era anima viva. Svelto, si lasciò scivolare fino all'atrio, dove si aprivano alcune stanze, chiedendosi come avrebbe potuto riconoscere quella di Lucilla.

I cubicoli, tuttavia, squallidi e disadorni, si rivelarono subito alloggi di famìgli.¹ La camera della ragazza doveva trovarsi nel cortile interno, e per arrivarci Aurelio sarebbe stato costretto a passare davanti alla sala da pranzo. A un tratto sentì uno scalpiccio e vide due servi che avanzavano recando i piatti d'argento della "seconda mensa", frutta e dolci per coronare degnamente il banchetto. Nel momento preciso in cui gli schiavi facevano il loro ingresso nella sala da pranzo, occultando ai commensali la vista del corridoio, Aurelio sgattaiolò fuori e con una corsa furtiva raggiunse il cortile, infilandosi nel primo vano a disposizione.

Chiusa la porta alle sue spalle, strinse gli occhi per scrutare nell'ombra: un letto dipinto, un'*arca* intagliata, un tavolino di legno di rosa... e sullo sgabello il cofanetto che aveva acquistato lui stesso per Lucilla come dono di nozze!

Forse il pettine era stato riposto proprio là, in mezzo ai profumi... Il patrizio spalancò il coperchio e tastò al buio tra i vasetti di alabastro: eccolo, infatti! La luce non era sufficiente per esaminare l'incisione, sicché Aurelio aprì uno spiraglio, quel tanto che bastava a illuminare il manico di tartaruga: *Lucilla*, lesse nelle minuscole lettere dorate.

In quell'istante, il pettine gli scivolò di mano e sul lato inferiore dell'impugnatura apparve il seguito della scritta: *Lucilla Camillae*, Lucilla a Camilla. Aveva visto giusto: il pettine non apparteneva affatto alla defunta, bensì a sua sorella!

— Da quando un senatore va a frugare nelle stanze altrui? — scandì all'improvviso una voce autoritaria, e Aurelio, colto sul fatto, si voltò, vergognoso come un ragazzino.

— Un senatore, un magistrato in alta tenuta che penetra come un ladro in casa

¹ Servo, usciere, donzello municipale

mia... — continuò la voce.

Aurelio si guardò attorno per capire da dove provenisse il meritatissimo rimprovero, e intanto cercava di imbastire in fretta una scusa valida per giustificare la sua presenza. Finalmente scorse un tremolio tra le pieghe di una tenda e ne vide sporgere una mano ossuta e rugosa, solcata da una rete di grosse vene azzurre.

Il patrizio avanzò circospetto, ma giunto davanti al varco si fermò, attendendo, per scostare la cortina, un cenno del dito magro e adunco che lo chiamava.

Nella penombra apparve una figura femminile accartocciata su un divano, con la testa ciondoloni sui cuscini e due braccia raggrinzite che emergevano dall'intrico di panni come zampe di ragno protese ad afferrare un'invisibile mosca.

— Ho perduto l'uso delle gambe, giovanotto, però i miei occhi sono ancora buonissimi — disse la vecchia — e così pure le mie orecchie, per tua disgrazia. Coraggio, fammi vedere cosa nascondi!

Erano passati lustri dal giorno lontano in cui il senatore Publio Aurelio Stazio era stato chiamato giovanotto, e ancora di più da quando qualcuno aveva osato rivolgergli un ordine. Tuttavia, davanti all'età veneranda della matrona e al suo sguardo accigliato, l'altero patrizio provò una certa soggezione.

— La Curia dev'essere davvero in rovina, se accetta tra i padri coscritti un miserabile ridotto a rubare un ammennicolo come questo! — ruggì l'anziana donna osservando il pettine, e Aurelio si accorse con stizza di star arrossendo.

— Poche storie, giovanotto! Adesso mi dirai cosa facevi qui, e sarà meglio che tu sia in grado di fornirmi un'ottima spiegazione. Sono vecchia, ma non ancora rimbecillita, anche se tutti sembrano pensare che insieme alle gambe mi sia ammuffito pure il cervello.

Aurelio non era alieno dal ricorrere alla menzogna, quando il caso lo rendeva necessario; anzi, in vita sua si era trovato spesso a usare l'inganno con risultati tutt'altro che deludenti. Ma allorché alzò gli occhi sulla vispa vegliarda, la frottola fantasiosa che voleva ammannirle gli sfuggì di mente: quella fiera matrona non meritava bugie.

— Devo sapere a chi apparteneva questo pettine, Ispulla Camillina: l'ho notato nel bagno quando... — e non finì la frase, per tema di turbare la sua interlocutrice.

— Quando hai trovato il corpo di quella poveretta — concluse la voce senile, appena incrinata. — Posso risponderti io: è quello di mia nipote Camilla. Lucilla ne aveva uno identico: le gemelle se li regalarono reciprocamente il giorno del loro tredicesimo compleanno.

— Camilla forse l'ha lasciato qui, quando è andata a vivere a casa di suo marito. Un ricco banchiere come Corvino non le avrebbe di certo lesinato ornamenti più preziosi — azzardò Aurelio, ma in cuor suo contemplava un'altra, più tragica ipotesi.

— Già. I vecchi che si comprano una moglie giovane a suon di sesterzi ci tengono a rivestirla da capo a piedi — commentò la vecchia, storcendo la bocca.

— Corvino non ti piace — constatò il patrizio.

— Oh, non è peggio di tanti altri. Ma che una ragazza nel fiore degli anni venga venduta a un uomo dell'età di suo nonno...

— È l'uso — disse Aurelio, rammentando i commenti di Pomponia.

— Accadde anche a me, e non fu per niente piacevole! — rispose Ispulla.

— Tuo figlio Arriano, però, aveva degli obblighi nei confronti del banchiere...
— insinuò il patrizio.

— Ah, sei davvero quel che dicono: un gran ficcanaso! Ho sentito parlare di te, Publio Aurelio. Qui tutti chiacchierano liberamente, credendo che sia rimbambita...

— Ci arrivassi io così, alla tua età, Camillina! — rise Aurelio, e la decrepita matrona parve gradire il sincero apprezzamento.

— Vedo che non sei del tutto stupido, giovanotto; forse ti ho giudicato male. Dimmi, dunque: perché ti impicci degli affari nostri? Trovi forse poco convincente il malore che ha colpito Lucilla?

— Ebbene, sì — ammise il patrizio, sconcertato da una simile franchezza.

— Non sei l'unico a pensarlo, ma nessuno osa parlarne a voce alta.

— Nemmeno tu? — si stupì Aurelio: la vecchia non aveva certo peli sulla lingua.

— E chi ascolterebbe una centenaria che sta per essere risucchiata dalla palude Stigia? Direbbero che sto delirando... Fossi stata più in gamba, avrei preteso che esaminassero il fango.

— L'ho fatto io, Camillina... — Per un attimo nelle pupille opache della vecchia passò un guizzo, una domanda muta, frammista a un brivido di paura. — Il medico non ha scoperto nulla di strano — la tranquillizzò il patrizio.

— Ci sono veleni che non immagini neppure! — L'inferma roteò il collo rinsecchito e si protese con sforzo per farsi più vicina al senatore. — Pozioni terribili che uccidono lentamente, polveri ulceranti e unguenti mefitici capaci di far imputridire la carne! Roma è ormai nelle mani di stranieri che portano nell'Urbe il tanfo della loro barbarie. Quell'efesino, per esempio... Panezio: non fidartene, Aurelio! Cosa faceva davanti al cubicolo di Lucilla, prima che si levasse il sole? Hanno parlato a lungo sulla soglia, e Ottavio deve essersi irritato, perché subito dopo ho sentito che discuteva animatamente con mia nipote, mentre lei stava avviandosi al bagno... E poco più tardi l'hanno trovata morta!

Aurelio si rivide davanti Panezio e i riti selvaggi della Gran Madre... — Camillina, devi aiutarmi; mi serve un alleato nella famiglia — pregò.

— Contro chi? Contro i miei stessi parenti, forse, o il mio nuovo, sedicente nipote; un intruso che ha fatto il nido in questa casa, entrandovi di soppiatto e spodestando a poco a poco dal cuore debole di mio figlio i suoi affetti più cari? Ottavio si è insinuato qui da parassita, come il vischio che succhia la linfa degli alberi a cui vive aggrappato. E lo amano, lo amano tutti: le bambine, Arriano, gli studenti... Comunque, a che serve recriminare? A Lucilla non giova più, ormai: *parce sepulto*, perdona chi è morto, e lascialo riposare in pace — scosse la testa l'anziana matrona.

— E se potessi provarti che è stata uccisa? — insistette Aurelio.

La vegliarda strinse le labbra esangui, quasi con rabbia. — Allora chiederei che fosse fatta giustizia: Lucilla possedeva un grande senso dell'equità, fin da bambina; ed era severa, con se stessa e con gli altri. Quando a dieci anni, giocando con un bastone acuminato, colpì senza volere la sorella su un fianco, chiese a viva voce di essere punita. Io e Calpurnia penammo a lungo per convincerla a tacere con suo padre: Arriano, col suo orrore del sangue, sarebbe corso a mobilitare tutti i medici

dell'Urbe per una ferita tutto sommato poco preoccupante. Camilla stessa, arrendevole come sempre, gettava acqua sul fuoco, insistendo che non le doleva troppo e non le importava se sarebbe rimasta la cicatrice. “Sei troppo buona”, le disse allora Lucilla. “Io, al tuo posto, vorrei essere vendicata”.

Ricordo ancora lo sguardo deciso di Lucilla, mentre pronunciava tali parole. Proprio per questo, se scoprissi qualcosa di strano sulla sua morte, non te la tacerei, senatore... ma vogliano i Numi che non sia così: ci sono stati già troppi lutti in questa famiglia. Ora ritorna da dove sei venuto, Publio Aurelio, o crederanno che tu stia male davvero.

— Vale, Ispulla Camillina, e che gli dei possano concederti ancora molti anni — le augurò il patrizio, accomiatandosi.

— A che pro, senatore? Non c'è nulla di peggio, per un vecchio, che sopravvivere ai giovani — replicò la matrona, e Aurelio capì che parlava a se stessa.

Gli ospiti cominciavano ad andarsene. Aurelio accolse come una liberazione la fine del triste convito e scese dal triclinio, attento a non calpestare gli avanzi di cibo sparsi sul pavimento.

Anche Camilla si stava alzando: il patrizio ne ammirò la grazia innata che nemmeno il rigore dell'abito e della circostanza riusciva a dissimulare, ed ebbe un moto di rabbia nel figurarsi quel corpo flessuoso nel letto di un vecchio avido e gretto, sensibile solo al suono metallico dei sesterzi. Quando si accorse che anche lei lo stava osservando, fece per raggiungerla, ma Arriano lo trattenne e prima che potesse accampare una scusa qualsiasi, Camilla era già scomparsa dietro al gigantesco Nicolao.

Al deluso patrizio non restò quindi che seguire il padrone di casa nel tablino. Dopo un energico strofinio di mani e due o tre colpi di tosse per schiarirsi la voce, Arriano cominciò finalmente a parlare: — Questa sciagura è stata terribile, tuttavia mi sforzo di non ostentare la mia pena: *hodie mihi, cras tibi*; oggi a me, domani a te... Eppure c'è di peggio: il disgraziato incidente ha sollevato degli interrogativi, dei dubbi certamente infondati. Sai bene, però, che quando cominciano a girare strane voci, la gente si convince che dove c'è fumo c'è arrosto, e a poco a poco *gutta cavat lapidem*, una goccia scava anche la pietra più dura!

Aurelio, che non sopportava motti e frasi fatte, bolliva sullo scranno: l'afflizione di Arriano possedeva qualcosa di artificiale, di letterario, quasi il retore stesse svolgendo uno di quei temi noiosi con cui i maestri opprimono gli studenti di retorica: “*Scrivi a un padre che ha perso la figlia, dimostrando come attraverso le disgrazie si giunga a temprare l'animo*“, eccetera eccetera...

— Le peggiori disgrazie insegnano a temprare l'animo — colpì infatti Arriano, inesorabile. — Ma non se il lutto viene inquinato dai pettegolezzi. Ho già tentato da solo di far luce su questa faccenda incresciosa, però non è il mio mestiere e, come si suol dire, *sutor, ne ultra crepida*: ciabattino, non andare oltre la pantofola! Tu, senatore Stazio — spiegò all'esasperato patrizio — hai condotto con successo alcune inchieste, l'ultima delle quali ti ha fruttato, pochi mesi fa, addirittura il pubblico encomio di Cesare: se si sapesse che ti occupi del caso in via ufficiosa, le voci verrebbero messe presto a tacere.

Aurelio comprese che ad Arriano interessava non tanto appurare la verità, quanto porre fine alle chiacchiere; e la già scarsa stima che nutriva per il retore toccò il fondo.

— Sospetti uno dei tuoi, Ottavio o Panezio, forse? — volle sapere il patrizio.

— Assolutamente no! — si affrettò a negare il retore. — Però qui c'era parecchia gente, quella mattina, e se qualcuno aveva in animo di farmi un torto... certo, non sarebbe stato agevole entrare nel bagno ma, come afferma Virgilio, *audentes fortuna iuvat*: la fortuna aiuta gli audaci!

Tra le tante virtù, due difettavano ad Aurelio in sommo grado: l'umiltà e la pazienza. Incapace di resistere all'ennesima citazione, il patrizio non poté più frenarsi: — Deciditi, Arriano! Tu non mi hai chiamato qui per propinarmi queste storielle farcite di motti celebri; quindi, falla breve e dimmi cosa c'è sotto!

Il retore lo fissò con malcelato biasimo: possibile che un nobile di alto rango non conoscesse le buone maniere? C'era modo e modo di parlare di certe cose; non per niente, lui, Arriano, si preoccupava di insegnare agli studenti l'arte sottile dell'eufemismo... Ma già, gli aristocratici erano tutti uguali, arroganti screanzati che si credevano il sale della terra, soltanto perché i loro antenati avevano combattuto con Scipione a Zama! E che maniera rozza di esprimersi usava quello strano patrizio, neanche fosse un legionario al campo o un pescivendolo al mercato; e pensare che lo dicevano un uomo di cultura! Era comunque chiaro, ormai, che quel magistrato così brusco e indisponente non si sarebbe accontentato di qualche ciancia: se voleva il suo aiuto, doveva risolversi a dire qualcosa di più...

— Temo che intendessero colpire me, non Lucilla — ammise infine Arriano, sia pur con riluttanza. — E quella povera innocente ci è andata di mezzo.

— Perché mai questa convinzione? — chiese il patrizio, sbrigativo.

Il retore deglutì due o tre volte, e si decise a rispondere: — Dopo la morte di mia figlia, ho ricevuto una lettera anonima...

— Fammi vedere il messaggio — intimò Aurelio.

— L'ho distrutto. Era una minaccia, ma non ricordo bene cosa ci fosse scritto; al momento non vi ho dato peso...

— È alquanto improbabile ricevere certe intimidazioni, se non si è commesso torto a nessuno — osservò dubbioso il patrizio.

— Non so perché me l'abbiano mandato, te lo assicuro — ribadì il retore — però ho paura: dalla morte di Lucilla vivo nel terrore di qualche oscuro maleficio...

Aurelio sollevò il sopracciglio, visibilmente scettico: non credeva alla magia più che agli dei, e si stupiva che, dopo Ispulla, anche suo figlio tirasse in ballo quelle sciocchezze. La superstizione era scusabile nella plebe ignorante, e forse anche in una vecchia signora alle soglie del secolo, ma non in un famoso insegnante di retorica!

— Vedo che non ti convinco, senatore; di certo stai pensando che sono stolido e credulone. Dammi retta, invece: a Roma certe pratiche orrende esistono davvero; i nostri giovani si sono discostati dai costumi degli avi, e si rivolgono ormai a una ridda di numi e demoni stranieri...

— Come la Gran Madre e i suoi sacerdoti castrati?

— Proprio così. Io stesso proibii a mia figlia di partecipare a quelle cerimonie degenerate, ma dopo la disgrazia ho scoperto che non mi aveva obbedito... Guarda,

questi li ho trovati tra la sua roba! — esclamò Arriano, posando sul tavolo alcuni oggetti: un idolo dalla testa di ippopotamo, due dita d'argento, un pendente di ossidiana dalle fattezze orrende e infine una bambola di cera.

Il patrizio prese in mano il pendente e lo osservò con cura: sì, poteva essere quello che aveva notato nei bagni, accanto al pettine, sulla tunica immacolata di Lucilla... Ma, in questo caso, che fine aveva fatto la spilla di giada?

Subito dopo la sua attenzione fu attratta dalla statuetta di cera: i capelli sembravano veri e le vesti erano ricavate in parte dai teneri germogli di finocchio invernale, in parte dalle foglie coriacee e scure dell'alloro, le stesse che le profetesse, a Delfi e a Cuma, masticavano con furore prima di cadere nell'estasi del dio. Sulla gamba destra della bambola, si leggeva in lettere minuscole il nome della destinataria dell'incantesimo: *Lucilla*. E in mezzo al torace, là dove le braccia si attaccavano al tronco, spiccava un lungo ago, conficcato in corrispondenza del cuore.

Aurelio posò il simulacro magico, senza dar segno di riconoscervi uno degli strumenti più temuti della necromanzia. Le streghe di Tessaglia avevano sempre fatto uso di quei feticci per evocare gli spiriti dei morti, e si diceva che proprio in quel modo la perfida Plotina, devota all'infernale Ecate, avesse ucciso nel fiore degli anni il valoroso generale Germanico, fratello dell'imperatore...

— Sono amuleti — si accontentò di constatare il patrizio. — Sembrano provenire dalla Tessaglia e dall'Egitto.

— Egiziani, frigi, babilonesi, chissà? Il divino Zeus ha permesso che mia figlia fosse colpita al posto mio... — mormorò il retore.

“Strano che, con tutti questi dubbi, Arriano non abbia pensato a far esaminare la pece”, si diceva intanto Aurelio, non poco perplesso. E poi, bambola a parte, quei talismani appartenevano senza dubbio a Lucilla: possibile che una giovane di grande intelligenza, versata nei segreti della fisica e della geometria, desse credito a certe fandonie?

Sì, in fondo era più che possibile: non aveva forse Tiberio espulso tutti gli indovini dalla Capitale per essere il solo a godere dei responsi del mago Trasillo? E centinaia di persone non ricorrevano ogni giorno a evocazioni di divinità straniere, oscene liturgie e oscuri vaticini, in spregio a ogni divieto imperiale? A Roma erano di casa orge bacchiche, misteri egizi, barbare assemblee dove si veneravano draghi, coccodrilli, chimere, persino un mostro dalla testa d'asino appeso a una croce! Che follia, pensò Aurelio; c'erano voluti secoli per liberare gli uomini dal terrore degli dei e farli ragionare con la loro testa, e ora...

Con un gesto deciso raccolse gli oggetti sparsi sul tavolo e li occultò nelle pieghe della toga: — Cercherò di sapere cos'è successo, Arriano; tuttavia quello che scoprirò potrebbe non piacerti. Forse è meglio non turbare la pace dei morti.

Il retore parve riflettere un attimo, frastornato, poi si decise: — A volte i morti ritornano, Aurelio, invidiosi di coloro che ancorano respirano il soffio vitale.

— Temi i vivi, Arriano, non i defunti. L'Ade è il posto più sicuro per i nostri nemici: le ombre dei trapassati non sono in grado di stringere un pugnale, né di versare pozioni mortali dal castone di una gemma.

— Le larve dell'Erebo non possono intossicare i nostri corpi; a volte, però, sono in grado di avvelenarci l'anima e la mente. E noi, i vivi, abbiamo il diritto di

difenderci: quindi fai quello che devi, Publio Aurelio Stazio, e che i Numi abbiano pietà di noi. [Vale!](#)

Quando arrivò a casa, Aurelio stava ancora rimuginando sui talismani di Lucilla. Sapeva qualcosa delle tradizioni esoteriche di Egitto, Siria, Israele e delle lontane, misteriose regioni al di là dell'Indo: vi si vagheggiava di verità intuitive, di eventi straordinari, di dei pronti a incarnarsi in comuni mortali per salvare il mondo.

Il patrizio, sebbene incuriosito da queste arcane discipline, manteneva intatto il suo scetticismo. Ogni fenomeno, per quanto strano e inusitato, doveva avere, a parer suo, una spiegazione razionale, magari difficilmente comprensibile dalla ancor limitata saggezza umana. Miracoli, profezie e sortilegi, lungi dal convincerlo, suscitavano in lui un'estrema diffidenza, nonché l'impulso irresistibile a farsi beffa dei creduloni; ma altro era temere il potere della magia, altro riconoscere nel feticcio inchiodato il segno di un astio profondo, di un maligno e pervicace desiderio di distruzione.

Il problema del pettine e della dedica fuori posto, di fronte a quella nefasta minaccia, gli parve quasi di poco conto; la bambola di cera, col nome della vittima bene in vista sulla gamba, non lasciava spazio ad alcun dubbio: qualcuno odiava l'inerte Lucilla al punto da volerla morta! E due uomini, Panezio e Ottavio, ambedue fortemente interessati a lei, le avevano parlato con animosità, quel fatidico mattino...

Il patrizio, perso nei suoi pensieri, entrò nel vestibolo, senza stupirsi che non vi fosse nessuno ad accoglierlo. Aveva appena messo piede nelle [fauces](#) che vide il medico Ipparco farglisi incontro, col solito sorriso gioviale e la consueta, salatissima parcella.

— Ancora qui! — esclamò seccato Aurelio.

— Ho appena finito di visitare il tuo liberto — lo informò il bravo cerusico. — Medicazione, dieci sesterzi; pomata, otto sesterzi e un asse; fasce, due assi; infuso calmante, due sesterzi.

— Numi Immortali, non mi avevi detto che Paride era solo un malato immaginario?

— Infatti non è lui il paziente, [domine](#), ma il povero Castore: è uscito alquanto malconcio da un violento scambio di idee con un cambiavalute molto irritabile...

Dunque, non tutto era filato liscio nel trucco delle monete false. Per fortuna, Castore aveva una pelle assai dura...

— Ho visto anche la bimba della Suburra, come mi avevi raccomandato. È un po' denutrita, ma con una buona balia si rimetterà in fretta. Le ho prescritto una tisana, e occorreva un poppatoio per somministrargliela; così mi sono permesso di procurarglielo io, nuovo di zecca e molto grazioso. È di ottima ceramica, lavorata a forma di porcellino: costa parecchio, ma si sa, quando il padre può pagare... D'altronde, chi non sarebbe pronto a fare qualche sacrificio per i figli? — ammiccò il medico, con aria di complicità.

— Però il padre è un povero rigattiere! — protestò Aurelio.

— Sì, sì, come vuoi! — ribatté Ipparco, facendogli l'occhiolino. — Te l'ho messo sotto il conto, ma non preoccuparti: so essere discreto.

— Guarda che io... — provò inutilmente a protestare il patrizio. Con tutti i guai

che aveva, ci mancava solo che gli attribuissero la paternità di Quartilla!

— E Manlio? C'è qualcosa da fare per la sua gamba? — chiese, rinunciando a convincere il medico.

— No, purtroppo. Ha avuto la malattia di Perinto: è una febbre scoperta da Ippocrate molti secoli fa, che causa varie paralisi, tra cui quella del velo del palato. Alcuni muoiono soffocati per la difficoltà di inghiottire e quei pochi che sopravvivono spesso restano menomati. Il danno ormai è fatto, e adesso non rimane che esercitare il più possibile l'arto offeso — spiegò Ipparco, scuotendo la testa, e si affrettò a uscire alla svelta, prima che qualcuno gli chiedesse ragione del vaso di fichi che sporgeva dalle pieghe dell'ampia dalmatica di lana.

— Castore! — invocò Aurelio per pura abitudine.

A comparire fu invece Paride, che lo squadrò con uno sguardo di risentito rimprovero: — Pretendi forse che un poveretto si precipiti al tuo comando, mentre giace su un letto di dolore, colpito a morte nell'esercizio del suo dovere?

— Ma sta tanto male? — chiese incredulo il padrone.

— È quasi in agonia — ribatté Paride singhiozzando.

— Castore! — invocò di nuovo il patrizio, ma stavolta in preda ad acuto rimorso, e mentre si precipitava verso l'alloggio del liberto. “Che incosciente sono stato a esporlo in quel modo, è tutta colpa mia”, si diceva intanto...

Entrò silenzioso nel minuscolo cubicolo e vide con una stretta al cuore il servo che giaceva esanime su una montagna di cuscini, sorretto dalle braccia premurose di un gran numero di ancelle. Attorno al capo, una fascia di lino di larghezza spropositata celava la ferita letale, proprio sulla tempia destra. Il corpo, provato dall'estrema sofferenza, era stato lavato e unto dalle sollecite ancelle, che ora gli passavano di continuo una pezzuola bagnata sulle labbra screpolate dall'arsura.

— Castore... — mormorò Aurelio, commosso, e si inginocchiò al capezzale del servo in fin di vita, sforzandosi di trattenere le lacrime. Fu mentre si avvicinava per raccogliere l'estremo messaggio dell'amico morente che con la coda dell'occhio scorse la mano rapace del greco affondata tra i seni di un'ancella.

Il senatore corrugò le sopracciglia, insospettito: — Dei del cielo, ma qui brucia tutto! — urlò poi con quanto fiato aveva in gola. Le ancelle schizzarono fuori gridando, e nel fuggi fuggi generale si vide il moribondo balzare dal letto con uno scatto agilissimo.

— Prodigio dei Numi benigni, sei resuscitato! — esclamò Aurelio, incenerendo Castore con lo sguardo. — E adesso, visto che il divino Hermes, protettore degli imbrogliatori, ti ha miracolosamente sanato, licenzia subito la tua corte di infermiere e fammi rapporto!

L'alessandrino, da furfante astuto, capiva al volo quando non era il caso di insistere: — Quei tuoi conii falsi, che avrebbero dovuto ingannare chiunque! — si lagnò quindi, rinunciando alla commedia. — Guarda come sono ridotto, a causa dei tuoi ordini dissennati! Il mio profilo purissimo deturpato per sempre, il fine spirito ellenico distrutto dall'umiliazione, il corpo d'atleta fiaccato dalle botte!

— Ma se hai soltanto un piccolo graffio... — cercò di minimizzare Aurelio, che sotto sotto si sentiva un po' responsabile. — Su, beviamo assieme e raccontami tutto.

— Mi ci vorranno anni per rimettermi... — bofonchiò Castore, ma l'accorata

protesta si spense davanti al coppiere che, lesto al cenno del patrizio, era entrato col cratere di Setino, due calici e un gigantesco mestolo di rame.

— Questo sì che è un bel ramaio! — lodò il liberto; quindi, per manifestare maggiormente la sua approvazione, attinse il vino caldo col mestolo e se lo versò direttamente in gola, omettendo l'inutile passaggio attraverso la coppa. — Dunque: io ho pagato il prezzo del deposito, come stabilito, e Nicolao, il cambiavalute di Corvino, mi ha ridato il pacchetto senza fiatare. Ho capito che qualcosa andava storto dalla maniera con cui mi stava guatando: pareva un barbagianni che adocchia un topo paralitico dopo notti e notti di digiuno... — e giù un altro mestolo. — Infatti, mentre afferravo in tutta fretta il malloppo, l'ho visto far segno a due tipi poco raccomandabili che bighellonavano lì vicino...

Il mestolo pescò invano nel cratere vuoto e Aurelio fece cenno al pocillatore di portarne un altro in fretta, prima che la vena narrativa del greco si inaridisse.

— In breve: me la do a gambe di gran carriera, faccio tutta la strada di corsa e volto nella piazza del mercato, con i due sempre dietro, come cani che fiutano la lepre — continuò Castore, attaccando il secondo cratere. — Trovo una porta; svelto come un furetto, mi ci infilo. I due passano senza vedermi e tiro un sospiro di sollievo... Oh, ne vuoi un po' anche tu? — chiese magnanimo, notando solo in quel momento la coppa asciutta del padrone. — Be', domine, non ci crederai: nella stanza in cui mi ero nascosto c'era una bellissima ragazza, nuda come se fosse uscita in quel momento dal ventre di sua madre. La fanciulla mi guarda, urla di terrore e io tento di rabbonirla...

Aurelio sorseggiò lentamente il calice di vino concessogli dal servo, chiedendosi quando mai i feroci sicari lo avessero raggiunto.

— Lei capisce subito con chi ha a che fare, e cambia atteggiamento: siamo lì lì per fare la pace, quando compare un energumeno dalla stazza elefantessa, con in mano una scopa...

— Il marito: ed ecco spiegata l'ecchimosi — interlocuì Aurelio, ridendo. — Adesso, comunque, siamo certi che i nummulari di Corvino hanno la brutta abitudine di ficcare il naso nei depositi sigillati. Già questo costituisce di per sé un grave reato: la legge stabilisce non soltanto che il banchiere deve renderti la somma quando voles et ubi voles, in qualunque momento e in qualunque posto, ma deve restituirti esattamente le stesse monete che gli hai affidato, non una identica quantità di denaro.

— Per quale ragione? — chiese Castore, perplesso.

— È semplice — spiegò il patrizio. — Altro è consegnare a una banca dei soldi perché li investa, e allora si tratta di un deposito non sigillato, sul quale il nummulario è tenuto a pagare fior di interessi; altro invece è affidare una somma per semplice custodia o come garanzia per un contratto: in questo caso, è il cliente che paga la banca, in cambio del servizio che gli viene prestato. Spesso, però, questi depositi rimangono inattivi per mesi, a volte per anni...

— E il povero banchiere è costretto a tenersi il tesoro ben chiuso in una cassa, quando invece avrebbe modo di farlo fruttare... Scommetto che Corvino, non sopportando tanto spreco, rimette immediatamente in circolazione tutto il denaro, compreso quello sigillato!

— Appunto. Tuttavia, per accertarcene, la prossima volta dovremo usare monete vere.

— La prossima volta? Non crederai che torni là, [*domine*](#)? Quelli mi hanno individuato e nemmeno se mi acconciassi da Giove Olimpico, con tanto di fulmine in mano, ci cascherebbero più!

— È vero, ci vorrebbe qualcun altro — meditò il patrizio, pensieroso. — Un uomo fidato e onesto, che faccia da prestanome senza cedere a facili tentazioni...

— È che, per essere più convincente, non sappia nulla dei tuoi veri scopi... Sfortuna vuole, però, che una simile perla non esista — concluse Castore.

— Invece sì, e proprio sotto questo tetto! — affermò Aurelio, trionfante. E chiamò Paride a gran voce.



VII

Vigilia delle Nove di novembre

L'indomani Paride, del tutto ignaro del vero scopo della missione, partiva per il banco di Nicolao, munito di un sacchetto di aurei autentici. Per maggiore sicurezza, Aurelio aveva dato ordine ai suoi nubiani di non perderlo di vista, certo che qualunque picchiatore da strapazzo avrebbe battuto in ritirata davanti a otto nerboruti portatori, neri come la pece e ansiosi di menar le mani.

Il patrizio, del resto, non aveva mai rimpianto l'acquisto azzardato di quegli schiavi. Gli otto, che sostenevano di essere tutti fratelli, si erano presentati al suo cospetto ad Alessandria, in preda alla disperazione: facevano parte della scorta di un sacerdote egizio caduto in disgrazia presso il procuratore di Roma, e dopo la condanna del padrone sarebbero stati destinati al remo sulle galere, a meno che qualcuno non li avesse rilevati in fretta. Aurelio non aveva saputo resistere. Alti e scurissimi, i nubiani erano proprio quel che ci voleva per dare un tocco di classe alla sua anonima portantina: nell'Urbe, le matrone avrebbero fatto a gara per salirci...

Così era stato. Negli anni seguenti, per di più, quei servi tanto decorativi si erano rivelati anche preziose guardie del corpo, di una fedeltà a tutta prova. Fu quindi senza soverchio scrupolo che il patrizio mandò il pio intendente nella tana del leone, certo che sarebbe stato ben difeso.

Paride si era appena chiuso la porta alle spalle che il battente cominciò a risuonare di colpi tanto insistenti da risvegliare persino l'[*ostiarus*](#) Fabello, come al solito profondamente addormentato nella sua guardiola di portiere.

— É ancora vivo? — strepitò la ragazza, precipitandosi dentro alla velocità del lampo.

— Calma, Nannion — la trattenne Aurelio. — Castore sta benissimo e io ho proprio bisogno di scambiare due parole con te, qui e ora.

L'ancella arretrò, roteando gli occhi. Aveva imparato da tempo - e a sue spese - che quando un padrone annunciava di voler scambiare due parole con una schiava, le cose potevano finire soltanto in due modi: o a letto, o a frustate.

— Vieni qui, non ti mangio mica! — insistette Aurelio, afferrandola per la tunica.

— Io non so niente! — dichiarò l'ancella, aggrottando la fronte, e si chiuse nell'ostinato mutismo di una statua di granito.

— Castore! — supplicò il patrizio, incapace di smuovere la ragazza.

Rassicurata dalla presenza del liberto, Nannion parve placarsi un po', pur senza smettere di fissare Aurelio con l'atavica diffidenza di una bestia prigioniera.

— Prima di tutto, dimmi se ti risulta che ci sia stato un diverbio tra Lucilla e il suo fidanzato, all'alba del giorno delle nozze — le chiese il patrizio.

— Un litigio? Non credo proprio: la padrona adorava Ottavio, pendeva addirittura dalle sue labbra — escluse la serva. — Comunque non potrei giurarlo; a quel ora ero a preparare il bagno.

— Non è possibile che Ottavio fosse geloso di qualcuno, di Panezio, ad esempio?

Nannion scoppiò a ridere, divertita: — Quel buffo ometto tutto azzimato che sta sempre a lisciarsi le pieghe della tunica? No, a Lucilla non interessava di certo.

Aurelio annuì, pensoso: che la vecchia Ispulla avesse visto male? Tra la sua stanza e il cubicolo della ragazza c'era di mezzo l'intero peristilio, e gli anziani possono confondersi facilmente, soprattutto se sono appena usciti dal sonno. D'altra parte, non era nemmeno il caso di prendere troppo sul serio le affermazioni di una sciocchina come Nannion...

— E questi li hai mai visti? — riprese il patrizio, mostrandole gli amuleti di Lucilla, tranne la bambola.

— Cosa vuoi che ne sappia, io? Sono una povera schiava ignorante — si schermì la ragazza, testarda.

— Già, è proprio vero, non vali molto. Adesso che non ci sono più donne da servire in casa di Arriano, sarai certamente venduta — mentì Aurelio.

— Non voglio finire al mercato! — urlò l'ancella.

— Stai tranquilla, sembra che non sarà necessario: il [lupanare](#) di Vicolo dell'Olmo è disposto a comprarti subito — continuò Aurelio in tono indifferente, cercando di saggiare la sincerità dell'ancella: sapeva per esperienza che molti schiavi usano fingersi più tonti di quello che sono per evitare guai, ma nel caso di Nannion temeva di trovarsi davvero di fronte a un caso disperato.

La schiava nicchiava, esitante.

— Se fai la buona, ti compra lui! — promise incautamente Castore, nella speranza di smuoverla.

— E vengo a stare con te? — chiese Nannion, illuminandosi tutta.

— Naturalmente — fu rapido a confermare Aurelio, mentre il greco si mordeva la lingua: una cosa era incontrare la schiavetta di tanto in tanto, un'altra viverci assieme!

— Be', in tal caso... — sorrise Nannion rabbonita, e Castore si mise le mani nei capelli.

— Allora, li riconosci? — fece il patrizio, additandole di nuovo i talismani.

— Sì, erano di Lucilla. Aveva sempre questo al collo — affermò l'ancella, ed estrasse dal mucchietto il pendente di ossidiana.

— Un mostriciattolo informe, mezzo nano, con la coda di animale e una corona di piume in capo... Chissà cosa rappresenta? — si domandò Aurelio.

— È Bes, [domine](#) — disse Castore. — La plebe, ad Alessandria, lo considera un dio molto potente contro gli spiriti maligni. Qui ci sono le dita di Horo, e questo è il nodo di Iside, che protegge il sangue dai veleni. In Oriente la gente è molto suggestionabile e si porta addosso un gran numero di ammenicoli come questi...

— Strano, credevo che ormai la valle del Nilo fosse del tutto grecizzata.

— No, le cose non stanno così, *domine*. Gli egizi non hanno affatto rinunciato ai loro dei. Non solo continuano a venerare mostri dalle sembianze animali, chiamandoli magari Zeus o Afrodite, ma li stanno anche esportando a Roma con grande successo.

— Se Lucilla faceva uso di amuleti contro il malocchio, di certo temeva qualcosa. Sai per caso dove la tua padrona se li era procurati? — domandò Aurelio a Nannion, senza troppa speranza.

— Oh, sì — si affrettò a rispondere la serva, desiderosa di farsi benvolere. — In una bancarella, lontano dal centro, vicina ad alcuni templi - o erano portici? - e a un boschetto di pini...

Il senatore sospirò. Nell'Urbe i templi erano centinaia, e altrettanti i portici. In quanto ai pini, i quiriti ne possedevano in tale abbondanza da popolarne tutte le loro colonie.

— Cerca di essere un po' più precisa — supplicò.

— Si passava per una grande porta...

— Roma è piena di porte, lungo tutto l'arco delle mura! — sbottò Aurelio, impazientito.

Ormai, però, lo sforzo della memoria aveva esaurito le magre risorse di Nannion, che così prese a piagnucolare: — C'erano anche delle sedie, e un venditore pelato. La padrona parlò con lui, poi vedemmo Lorida. Non ricordo altro!

— Lorida, l'ancella di Camilla? — fece il senatore, prestando il proprio interesse.

— Sì, io volevo salutarla, ma Lucilla me lo impedì. Eppure erano amiche...

— Dimmi: sapresti riconoscere il posto, se lo vedessi?

— Non lo so, sono solo una povera... — balbettò Nannion, ma Castore fu lesto a chiuderle la bocca prima che desse inizio alla solita geremiade.

— Sono rientrati i nubiani? — scattò in piedi il patrizio con rinnovata energia.

— Proprio in questo momento, *domine* — confermò Castore.

— Bene! Ragazza, sei mai andata in lettiga? — chiese Aurelio, mentre la servetta spalancava gli occhi per l'eccitazione. — Preparati, facciamo un giro!

I portatori passarono davanti alla Porta *Caelimontana*, ansimando: avevano ormai percorso gran parte della cerchia di mura senza che Nannion avesse dato segno di aver ravvisato il posto.

L'ancella, dal canto suo, si divertiva moltissimo. Sdraiata sui cuscini di bisso, apriva e chiudeva in continuazione le cortine della lettiga, incitando i nubiani con gridolini eccitati. Castore invece, che seguiva la portantina a piedi, non si divertiva affatto, roso com'era dal sospetto che la schiavetta tirasse deliberatamente tardi per prolungare la scarrozzata. — Ho sete! — rantolò infine il liberto, buttandosi sfinito sul selciato. Ad Aurelio non restò che dare l'ordine di arresto.

Dopo una solenne bevuta, la comitiva si riunì davanti al *thermopolium*: del primitivo slancio, a quel punto, era rimasto soltanto un vago ricordo.

— Forse è meglio lasciar perdere — ammise il patrizio, cui l'idea di mostrare a Nannion tutte le porte di Roma non sembrava più tanto brillante.

— Perché mai? Proviamo ancora! — protestò l'ancella, per nulla intenzionata

ad abbreviare il giro. — Se riesco a vedere quella strana casa bianca, trovo di sicuro la strada!

Aurelio e Castore la guardarono senza capire.

— Una costruzione grande, senza finestre, fatta a triangolo, con una punta in alto e due colonnine davanti — spiegò Nannion.

— Parla della Piramide Cestia! — esclamò il senatore, e il corteo si rimise in marcia con rinnovato ardore.

Quando infatti apparve il mausoleo che [Caio Cestio](#), devoto a Iside, si era fatto costruire in forma di tomba egizia, la ragazza prese il comando della spedizione e indirizzò i portatori verso le porte *Naevia* e *Capena*.

— Stiamo tornando verso il centro — osservò Aurelio. — La via dev'essere l'Appia: nel tratto dopo Porta *Capena* ci sono parecchi templi e anche un boschetto. E quello delle Camene, dove Numa Pompilio incontrava la Ninfa Egeria.

— Non poteva dirlo subito, questa sciocchina, invece di farci girare a vuoto per delle ore? — si lagnò Castore, irritato.

I nubiani intanto, rinvigoriti dal vino, superavano di corsa l'ultimo tratto di strada e presto apparvero i templi, i pini e la fonte sacra.

— È qui! — batté le mani l'ancella, orgogliosa di aver guidato il drappello alla meta.

— Qui dove? — chiesero Aurelio e Castore all'unisono. Tutto attorno al bivio tra l'Appia e la Latina, appena fuori

dal recinto del bosco sacro, si stendeva la distesa di veicoli di ogni tipo e misura che i viaggiatori provenienti dal sud erano costretti ad abbandonare per accedere alla città. L'intera Roma, durante le ore diurne, era isola pedonale, e nessun mezzo trainato da animali poteva entrarvi, così i calessi, i carri e i birocci venivano parcheggiati alla rinfusa nelle strade adiacenti, insieme alle *readae* a quattro ruote e ai pesanti [plaustro](#) adibiti al trasporto delle merci.

— La bancarella era proprio sotto quel albero, e il venditore aveva un vestito bianco... — rammemorò la ragazza. Nella radura, tuttavia, si scorgeva solo un vecchio male in arnese che dormicchiava all'ombra.

L'uomo, vedendosi segnato a dito da un gruppo di eleganti personaggi, si affrettò ad alzarsi: — Volete lasciare la vostra lettiga, nobili signori? Potete star tranquilli, Macedonio ve la guarda giorno e notte!

— Cerchiamo un venditore egizio, forse un sacerdote... — disse Aurelio.

Il parcheggiatore corrugò la fronte, perplesso; poi rise di gusto: — Ah, ma voi parlate del Rustico! Macché egizio, quello viene da Ferentum! Comunque, niente da fare: di nodi isiaci e cobra sacri non ne ha più. Adesso vende delle statuette etrusche che fabbrica suo cognato a Ostia.

“Altro che amuleti stregati e talismani magici. Nient'altro che patacche!”, pensò Aurelio, e mise mano alla borsa per compensare il vecchio.

Vedendo luccicare in mano al patrizio non il solito mezzo asse, ma un vero sesterzio d'argento, Macedonio si fece più ardito: — Perché non affittate un palanchino per tornare in centro? È un nuovo servizio, che organizzo io stesso: chi viene da fuori lascia qui il carro, e prosegue con la mia *sedia gestatoria*, molto più economica di qualsiasi lettiga — propose accattivante, e con un largo gesto indicò il

mezzo sontuoso che metteva a disposizione dei viaggiatori: una sedia, nient'altro che una sedia di legno, alle cui gambe erano legate due robuste spranghe.

Macedonio fischiò e, prima che Aurelio facesse in tempo a schermirsi, due ragazzotti stracciati uscirono di corsa da una [popina](#) lì vicino. — Attio, Rabido, venite qui, presto: c'è del lavoro per voi! .

— Niente male come idea — apprezzò Castore, prendendo posto sul precario sgabello. — Mi eviterà di riattraversare tutta l'Urbe a piedi, mentre tu, [domine](#), e Nannion potrete sempre usare la lettiga per tornare a casa...

— Un momento! — intervenne Aurelio, rivolgendosi a Macedonio. — Hai per caso notato tra i clienti di quel Rustico una ragazza giovane e bruna, accompagnata da questa schiava? — chiese facendo avanzare la riluttante Nannion.

Macedonio scrutò a fondo la servetta, socchiudendo gli occhi. — Stai forse alludendo a una bella dama che indossava una veste verde a ricami fini? — domandò.

— Sì, sì! — confermò Nannion a gran voce.

— Allora la ricordo — riprese Macedonio. — Era venuta a cercare certi amuleti antichi e il Rustico le aveva detto di ripassare dopo qualche giorno, perché si trattava di rarità molto difficili da trovare. Capirete, doveva dar modo a suo cognato di intagliarli alla perfezione... Infatti la giovane signora ne fu molto soddisfatta e sborsò il prezzo senza fiatare.

— Vuoi dire che Lucilla è venuta due volte? — domandò Aurelio.

— Sì, ma la prima volta era accompagnata da un'altra ancella: me ne rammento bene, perché mi pregò di cercarle posto su un carro che usciva dalla città. Di solito non è facile ottenere un passaggio, ma in quel caso i conducenti fecero a gara per prenderla su, dato che si trattava di una gran bella ragazza, alta, ben fatta e coi capelli rossi...

— Proprio come Lorida! — esclamò Nannion, e Aurelio seppe che la lunga ricerca non era stata vana.

Dopo qualche tempo, la comitiva fu di ritorno alla [domus](#) di Publio Aurelio, sul Viminale.

— Padrone, non è finita, senti un po'! — disse Castore, precipitandosi dal patrizio non appena sceso, miracolosamente indenne, dalla *sedia gestatoria* di Macedonio. — Quando voi siete partiti, mi sono trattenuto un attimo a far due chiacchiere col parcheggiatore. Ti confesso che l'affare degli sgabelli mobili mi interessa alquanto, e se ottenessi una buona percentuale, sarei disposto a finanziarlo. Moltissimi viaggiatori arrivano a Roma esausti dopo un lungo viaggio, e devono proseguire a piedi perché non hanno abbastanza soldi per affittare una lettiga: con una trentina di quelle sedie e il doppio di uomini, si potrebbe organizzare un servizio di prim'ordine...

— Ebbene, cosa aspetti? Di capitali ne hai in abbondanza! — esclamò Aurelio, ben sapendo che il greco aveva accumulato, in anni di mance e imbrogli, fondi quasi sufficienti a entrare nell'ordine equestre.

— Piano, piano; bisogna andarci cauti con gli investimenti, non voglio finire come Macedonio! Aveva anche lui qualcosa da parte, ma adesso... I due vigorosi giovanotti che mi hanno trasportato fin qui a spalle sono i suoi figli, e fino all'anno

scorso lavoravano come marinai lungo le rotte asiatiche. Qualche mese fa, hanno deciso di far ritorno a Roma coi loro risparmi e metter su una piccola impresa col padre. Però i soldi non erano abbastanza, così si sono rivolti a un banco...

— Non mi dire! — sobbalzò Aurelio.

— Sì, ahimè. Data la loro condizione alquanto modesta, hanno trovato tutte le porte chiuse, e sono caduti nelle grinfie degli [argentarii](#) di Corvino: in cambio di un prestito a tassi esosi, il povero vecchio è stato costretto a dare in garanzia la proprietà della casa e del piccolo colombario di famiglia dove riposano le ossa di sua moglie.

— Posso immaginare com'è finita: alla scadenza, Macedonio, non riuscendo a restituire la somma, ha dovuto chiedere un altro prestito per pagare gli interessi...

— ...E si è indebitato fino al collo, perdendo casa, tomba e risparmi dei figli. Adesso i tre sono ridotti a dormire nelle lettighe a cui fanno la guardia! — concluse Castore.

“Quel maledetto usuraio, se solo trovassimo la maniera di incastrarlo!” meditò Aurelio, chiedendosi per un attimo quanto del suo desiderio di smascherare lo strozzino fosse dovuto a un innato senso di giustizia e quanto, invece, alla meschina speranza di vedere un giorno la fiera Camilla ricorrere a lui per implorare aiuto.

— Occorre informarsi sulla situazione finanziaria di Arriano — decise infine il patrizio, soffocando i residui scrupoli. — Voglio sapere a chi appartengono la [domus](#) e la scuola. Chi ci dice che Corvino non avesse messo nei guai il suo stesso suocero, e quello non volesse denunciarlo? Oppure potrebbe essere stata Lucilla a scoprire qualcosa che non andava nei conti del padre. Secondo Irene, la ragazza era eccezionalmente versata nella matematica, e forse in fatto di denaro si dimostrava più accorta del padre...

— Padrone, un messaggio! — esclamò in quel istante Paride, con voce fortemente nasale. Occhi lucidi e goccia al naso, l'intendente faticava a passare dal varco del tablino, impedito com'era dalle tre tuniche di lana grossa indossate l'una sull'altra, che lo facevano somigliare a un orso bruno appena uscito dal letargo invernale.

Districandosi a fatica nel triplice strato di panni, l'intendente consegnò ad Aurelio una lettera e un involto sigillato. Il gesto nervoso con cui il patrizio ruppe la ceralacca della pergamena non sfuggì all'occhio astuto di Castore: di certo, il padrone sperava in messaggio di Camilla.

Con espressione delusa, Aurelio gli porse invece il foglio.

“Ispulla Camillina al Senatore Publio Aurelio Stazio.

“In nome del rispetto che devi alla mia veneranda età, ti chiedo di serbare al sicuro questo plico. [Vale](#)”.

— C'è chi, per incantare una bella femmina, comincia con ingraziarsene i figli: sembra che tu, invece, abbia deciso di partire dalla nonna! — lo canzonò Castore.

— Forse Ispulla ha scoperto qualcosa di grave su un membro della sua famiglia. Sono convinto ormai che tutti gli Arriani abbiano dei segreti nascosti — mormorò il patrizio saggiano l'involto, per cercare di capire cosa contenesse senza tradire la consegna. — Comunque dovremmo rintracciare quella Lorida, l'ancella di

Camilla, e anche lo studente di cui parlava Pomponia. Ungi qualche ruota, Castore, e vedi di scoprire che fine hanno fatto.

— Come al solito, a me tocca il lavoro più duro; e tutto soltanto perché io sono il servo e tu il padrone! Si vede bene che i romani non hanno mai conosciuto la democrazia...

— So già cosa stai per dirmi — rise Aurelio, anticipando la solita concione dell'alessandrino. — Tanto tempo fa, quando i quiriti vivevano ancora in umili capanne di sterco, voi greci avevate già innalzato templi grandiosi e inventato il diritto di voto. Peccato, però, che la vostra bella democrazia riguardasse solo un'esigua minoranza: donne, stranieri e schiavi né erano esclusi...

— Sempre meglio del vostro *Senatus PopulusQue Romanus* — replicò Castore, irritato. — Quel “*PopulusQue*” sta scritto solo per dare un contentino alla plebe, e il Senato non è più che un coro di uccellacci bianchi pronti a obbedire al minimo cenno di Cesare!

— Roma, almeno, non è avara come le città greche nel concedere la cittadinanza agli stranieri, quando la meritano — protestò il patrizio.

— E Panezio, allora, e Nicolao? E il sottoscritto? — obiettò Castore con voce alterata: l'alessandrino era nato schiavo, e, per quanto ricco, mai e poi mai avrebbe potuto assurgere al rango di cittadino romano. — Non che aspiri a far parte della vostra comunità di barbari, intendiamoci bene; io, greco di nobili origini... — si affrettò subito a rettificare, mentre Aurelio sorvolava amabilmente sull'illustre stirpe del fido segretario, frutto dei venali amori di una meretrice e di un marinaio di passaggio.

— E chi ti dice che Panezio e Nicolao non godano dei diritti di cittadinanza? — volle comunque ribattere il patrizio. — Se anziché semplici liberti, fossero *libertini* - figli cioè di uno schiavo manomesso - potrebbero essere iscritti a qualche tribù. È un particolare da tenere in considerazione; vedi di informarti all'archivio.

— Qualunque pretesto è buono per farmi sudare sette tuniche! — sbottò Castore e Aurelio, per rabbonirlo, dovette promettergli un compenso extra.

— Trasmetti anche questo messaggio a Giunia Irene: ho intenzione di invitarla a cena — aggiunse il patrizio, mentre il greco se ne andava fischiando.

Imboccando il vestibolo della grande *domus*, Castore si rallegrò con se stesso per l'abilità con cui aveva portato il padrone esattamente dove gli faceva comodo. Per ottenere informazioni all'archivio, infatti, occorrevo parecchie mance, oltre a un considerevole lasso di tempo. Vicino agli uffici, poi, c'era un'ottima *popina*. Quell'incarico gli avrebbe fruttato quindi qualche giorno di riposanti escursioni, intervallate da lunghe sedute alla taverna in compagnia dei funzionari che aveva l'incarico di interrogare... e il tutto, infine, con un premio cospicuo!

No, decise il liberto, non avrebbe mai cambiato padrone: chi altri, se non il nobilissimo ed eccentrico senatore Publio Aurelio Stazio, sarebbe stato tanto signore da fingere di lasciarsi ingannare in quel modo?



VIII

None di novembre

La sera seguente, Aurelio si aggirava nervoso per il triclinio, apportando gli ultimi ritocchi alla mensa. Giunia Irene, l'illustre matematica, amica dei più grandi studiosi del tempo, abituata a condividere la tavola di re e imperatori, aveva accettato l'invito del patrizio, e quest'ultimo non intendeva certo mal figurare.

Mancavano ormai pochi istanti all'appuntamento, e Aurelio stava finendo di accertarsi che tutto fosse a posto. — Numi, che ci fate voi, qui? — chiese, vedendo un gruppo di musicisti che accordavano gli strumenti.

— Li ho assunti io, padrone, perché allietino il simposio — spiegò Castore, che sovrintendeva ai preparativi.

— Ma sei pazzo? Irene viene a parlare di filosofia e tu mi porti dei musicisti! Bada piuttosto che i coppieri taglino il vino in misura copiosa!

— Come preferisci, *domine* — replicò il greco con un'alzata di spalle, mentre gli schiavi annunciavano l'arrivo dell'ospite.

Il senatore corse ad accogliere la scienziata con tutti gli onori, prodigandosi subito per compiacerla in ogni modo.

Rotto il ghiaccio, la cena ebbe inizio. Davanti ai bulbi fritti, Publio Aurelio e Giunia Irene scoprirono di aver visitato le stesse città; gustando le poppe di scrofa, parlarono come vecchi amici di libri, filosofia, arte e viaggi. Erano così alle focacce di sesamo quando il patrizio, incautamente, si azzardò a domandare: — Che ne dici di Camilla?

Il tono indifferente di Aurelio non ingannò neppure per un istante la scaltra interlocutrice, che ribatté: — Quella ragazza deve proprio averti incantato, senatore, se ti interessi a lei persino in mia compagnia...

— Camilla interessa anche a te, per caso? — volle insistere Aurelio, in preda a un sottile moto di stizza.

— Sciocco romano! — rise Irene, per nulla offesa. — Voi quiriti vi date arie da grandi spregiudicati, ma sotto sotto restate degli inguaribili Catoni!

— Ti chiedo scusa, sono imperdonabile — ammise il patrizio, ora mortificato, e sentì di colpo il peso e il fastidio della sua abituale arroganza di aristocratico romano.

— Per di più, senatore — riprese Irene — non hai nemmeno visto giusto: la mia favorita non era Camilla, ma sua sorella Lucilla... Mi accorgevo, durante le lezioni, che lei si soffermava a fissarmi, scrutandomi come se tentasse di leggere dentro di me chissà quale recondito segreto. Ben presto realizzai di nutrire nei suoi

confronti una strana attrazione, di cui non mi capacitavo. Tentai con ogni mezzo di nascondergliela, ma Lucilla se ne avvide ugualmente e ne approfittò: aveva solo sedici anni, allora... Quando tuttavia capì che, anziché arrendermi alle sue lusinghe, intendevo sfuggirle, mi si rivoltò contro, come una belva. Uno studente aveva denunciato suo padre; lei avrebbe fatto altrettanto con me, minacciò. Fu così che lasciai tutto e tornai nella mia natia Corinto, da dove iniziai le mie peregrinazioni: Efeso, Antiochia, Cesarea, Alessandria... Lucilla era una piccola, incantevole vipera, ma in fondo non posso lamentarmi: a me è andata bene.

— Ad altri no? — chiese Aurelio, e intanto ammirava il coraggio sereno con cui quella donna confessava di aver provato un sentimento che molti avrebbero sicuramente giudicato indegno. — Dimmi a chi alludi, ti prego...

— È solo un'impressione, potrei sbagliarmi.

— Ho bisogno di saperlo, Giunia!

— Credo che ci fosse qualcosa tra lei e Panezio — ammise infine Irene.

— E il giovane Ottavio? — insistette il patrizio, non poco sconcertato.

— A diciotto anni andò a vivere nella casa di Arriano. Era bello, colto, educato, e possedeva tutto ciò che una ragazza avrebbe potuto desiderare in un uomo. La stessa Camilla, tanto fredda e contegnosa, stravedeva per lui. È probabile che Lucilla, nel tentativo di ridurre anche lui in suo potere, sia caduta vittima del suo stesso gioco. A volte è proprio chi si crede molto forte a perdere più facilmente la testa...

— E tu, Giunia, perdi mai la testa? — domandò Aurelio, stupendosi che quella donna, non bella e neppure giovanissima, lo affascinasse tanto.

La scienziata alzò verso di lui gli occhi penetranti, dai quali trapelava una sfumatura d'ironia. — Oh, non cercherai di sedurmi, Aurelio! Per me il tempo delle follie è passato da un pezzo. Amare stanca e ti svuota di ogni energia; a questo punto, posso concedermi solo qualche blanda emozione ogni tanto. Preferisco ormai il sentore leggero del caprifoglio a quello inebriante del gelsomino. No, in verità ho vissuto troppo per essere capace di perdere la testa, senatore, nemmeno per un uomo come te... E se a volte ci permettiamo qualche prudente pazzia — concluse la donna sorridendo — è perché sappiamo bene di non correre alcun rischio. Sono certa, per esempio, che domani la vita non sarà diversa dal solito, per te o per me, soltanto perché avremo fatto l'amore insieme...



IX

Ottavo giorno prima delle Idi di novembre

Il mattino successivo, il senatore Publio Aurelio Stazio faceva il suo ingresso nella biblioteca di Asinio Pollione, che già a quel ora mattutina era affollata di gente. Da quando le tariffe di copiatura erano salite a un sesterzio per cinque pagine, gli assidui delle sale di lettura pubbliche erano aumentati a dismisura, perché soltanto chi aveva parecchi soldi a sua disposizione poteva concedersi il lusso di comprare i libri.

Aurelio era uno di quelli: vecchio cliente dei Sosii, i famosi editori del Vicolo Tusco, acquistava da loro un gran numero di volumi, anche se negli ultimi tempi aveva cominciato a rivolgersi sempre più spesso a Saturnino dell'[Argiletum](#), e cullava addirittura il progetto di prendersi in casa un paio di schiavi copisti che lavorassero solo per lui. Comunque, da lettore avido quale era, i rotoli non gli bastavano mai, e quindi praticava spesso le biblioteche, a caccia di opere antiche o sconosciute: quella era già la terza in cui metteva piede nella mattinata, ma la sua minuziosa ricerca stavolta non riguardava tanto un libro, quanto piuttosto un lettore...

In quel momento il patrizio andava appunto aggirandosi tra gli scaffali zeppi di pergamene, per osservare di nascosto gli studiosi chini davanti ai papiri srotolati sui grandi tavoli di legno. Lo sguardo preoccupato del custode lo seguiva costantemente, attento a non perderlo d'occhio: non sarebbe stata la prima volta che un rotolo prezioso spariva dopo la visita di un damerino desideroso di ostentare qualche rarità nella teca del suo tablino...

Stanco dell'andirivieni sospetto del patrizio, il diffidente bibliotecario si decise finalmente a intervenire, attaccandogli-si alle costole. — È da un pezzo che vai su e giù; si può sapere cosa stai cercando? — chiese di malagrazia.

— Volevo... — esitò Aurelio, frugando nella memoria un titolo poco reperibile, tale da tenere occupato a lungo l'impiegato importuno — ...Le *Odi* di Bacchilide! — esclamò infine, certo che non ve ne fosse più di una decina di copie in tutta Roma.

L'uomo accolse la richiesta con uno sguardo circospetto e prima di allontanarsi fece segno al sostituto di sorvegliare il poco rassicurante visitatore. Il patrizio accelerò la ricerca, resa più difficile dal fatto che la metà dei presenti gli voltava la schiena: per scorgerne i volti, avrebbe dovuto superare la balconata di legno dove l'aiutante del cerbero stazionava di guardia, risoluto a negare il passaggio a chicchessia. Dalla sua posizione sul fondo, invece, Aurelio non riusciva a vedere che cappucci, cuculli e nuche rasate, ben difficili da identificare; per di più, il feroce ma fin troppo competente bibliotecario stava già ritornando, con in mano una delle introvabili copie di Bacchilide.

Il patrizio finse allora di inciampare, e, nel tentativo di mantenere goffamente l'equilibrio, si appoggiò a un [volumen](#) di grossezza spropositata, che sorreggeva a sua volta decine di rotoli più leggeri.

— Attento, quel papiro di Teofrasto è fragilissimo! — urlò il cerbero piombandogli addosso, ma già i libri cadevano con fragore sul pavimento, mentre una trentina di teste si voltavano all'unisono.

— Mi dispiace, io... — balbettò il senatore con aria mortificata, smentita appieno dall'espressione trionfante degli occhi: il suo uomo era proprio là, in seconda fila.

— Scommetto che l'hai fatto apposta! — ringhiò sprezzante il custode, brandendo il rotolo. — E io dovrei consegnare a un maldestro come te una rarissima edizione di Bacchilide?

— Grazie, ma non serve più — ribatté serafico il patrizio, dirigendosi in fretta verso lo [scriptorium](#) dove aveva individuato Panezio.

— Certi zotici non dovrebbero nemmeno entrarci, qua dentro... — brontolava il cerbero inviperito, mentre i due uscivano nell'atrio.

— Che caso fortunato, incontrarci così! — esclamava poco dopo Aurelio, accomodandosi accanto al grammatico su una panca di marmo dell'ingresso.

— Un caso? — ripeté l'efesino, e sorrise, lasciando intendere come non credesse affatto alla fortuità dell'incontro.

— Pensavo che fossi a scuola — mentì il senatore.

— Ormai ci vado raramente — spiegò Panezio. — Sarà un altro a dirigerla, d'ora in poi, ed è meglio per tutti che io interferisca il meno possibile.

— Ottavio è troppo giovane per far tutto da solo; di certo la tua esperienza gli sarebbe preziosa.

— Abbiamo vedute molto diverse sull'insegnamento, e comincio quasi a credere che abbia ragione, quando mi dice che io non riesco ad adattarmi ai tempi moderni. I nuovi insegnanti sono spesso degli sprovveduti, a cui solo la generosità dei politici ha procurato un posto in cattedra, e dal canto loro gli studenti sembrano preoccuparsi soltanto di avere la [capsa](#) all'ultima moda e lo stilo più elegante... La scuola, ormai, è ridotta ad accettare al quadrivio gente che non sa nemmeno distinguere una *beta* da una [theta](#). Comunque non c'è da stupirsi: come si può pretendere rigore, se non si selezionano gli allievi veramente capaci?

— Capisco le tue perplessità, Panezio. Tuttavia la domanda di cultura è forte, e mai come oggi c'è stata tanta gente in grado di leggere e di scrivere: servi, schiavi, popolani, persino gli osti e le [lupae](#)!

— Però il livello della preparazione è scadente, e solo chi ha i soldi per pagarsi dei docenti privati riesce ad arrivare ai massimi livelli. Così si perpetua l'ineguaglianza; non quella fondata sul merito, ma quella che è frutto del denaro. Una volta, almeno, se eri veramente bravo, potevi farti valere anche con pochi mezzi...

— Eppure ci riusciva un numero troppo esiguo! — obiettò il patrizio.

— Quando giunsi da Efeso — continuò Panezio — ero un giovane entusiasta, animato dal sacro fuoco di trasmettere ad altri quanto sapevo... Mi buttai nell'impresa di Arriano corpo e spirito; per anni mi sono sacrificato, mettendo il lavoro, davanti a tutto, anche alla mia dignità, se pur valeva qualcosa. E adesso mi ritrovo con un

pugno di mosche.

Il senatore ascoltava, sforzandosi di comprendere le ottime ragioni di Panezio, tuttavia non poteva fare a meno di pensare che la visione dell'efesino fosse un po' angusta. Roma non era più dominata da una ristretta assemblea di colti aristocratici, ma da un Cesare, per il quale un cittadino valeva un altro: gli appartenenti all'ordine dei cavalieri - commercianti, banchieri, imprenditori - avevano ormai lo stesso peso dei nobili della classe senatoriale. Erano finiti i tempi in cui gli eroici esempi di Muzio Scevola e Orazio Coclite facevano indietreggiare il nemico: per armare e mantenere una legione ci volevano soldi, soldi e ancora soldi, ed erano le nuove classi emergenti a produrli... Come pretendere, allora, che la cultura restasse monopolio di una chiusa cerchia di privilegiati? Certo, per il severo maestro, cresciuto in un mondo dove gli intellettuali si scaldavano al fuoco dei potenti, brillando nel riverbero della loro gloria riflessa, era duro lasciare il passo alle nuove generazioni rampanti, che compravano cariche e onori a suon di sesterzi... e tanto più difficile doveva essere vedersi messo da parte in favore di Ottavio, al par suo di umili origini, e di tanti anni più giovane!

— Ho sprecato la mia esistenza dietro alle larve, ai fantasmi — disse il liberto, quasi sovrappensiero. — Ho rinunciato a vivere in prima persona, per farlo attraverso i libri: così vedevo la realtà mediata dalla letteratura, e le passioni mi apparivano lontane e rassicuranti, come una tormenta invernale quando la osservi dall'interno della tua stanza, vicino a un bel braciere caldo. Non avvertivo emozioni, le leggevo...

Il patrizio annuì: conosceva il veleno sottile dei fogli di pergamena, la tentazione pericolosa - a cui lui stesso talvolta aveva ceduto - di plasmare la vita sul modello della letteratura, anziché la letteratura su quello della vita...

— Poi ho scoperto che i libri non bastavano — riprese Panezio — ma a quel punto avevo già perso tutto, anche la capacità di sdegnarmi. Adesso mi sento un fallito, e mi chiedo a che valga tutta la mia erudizione...

— Fallito? Non direi: sei colto, stimato, benestante...

— Invidio i poveri, gli analfabeti, e tutti coloro che sanno godere e soffrire di persona, senza leggere di altri che l'hanno fatto! Vorrei avere la stessa fede delle popolane che abbracciano piamente la pietra della Gran Dea: da sola, tutta la nostra filosofia è incapace di risponderci!

— Il culto dei Numi non è che un palliativo per consolare la plebe ignara — commentò Aurelio, infastidito — e gli spiriti liberi devono essere in grado di bastare a se stessi, senza temere né gli uomini né gli dei, né il caso né la morte.

Panezio rise. Fu una risata metallica, stridente quasi. — Ah, il tuo [Epicuro](#)! Insegna a elevarsi al di sopra di tutto, il dolore come il piacere, e a liberarsi dai falsi bisogni... ma che fai, senatore, quando scopri che quei bisogni erano invece reali e tutte le assennate elucubrazioni dei sapienti non sono riuscite a soddisfarli? — considerò il liberto con violenza. — Ho creduto di ottenere ciò che volevo inchinandomi davanti ai potenti; mandavo giù le umiliazioni soffocando l'orgoglio e illudendomi di essere superiore... e tutto per scoprire che mi usavano solo come custode temporaneo di beni altrui, ed erano pronti a gettarmi via quando non fossi servito più!

Aurelio ascoltava perplesso quelle confidenze amare e confuse: un domani,

forse, anche lui si sarebbe sentito povero negli agi, solo tra gli amici, le donne, gli schiavi. Chissà se quel giorno, quando l'età e la malattia gli avessero allontanato i sorrisi delle signore e l'ammirazione dei suoi pari, [Epicuro](#) gli sarebbe bastato? Tuttavia, si disse, l'autocommiserazione di Panezio era troppo sofferta per nascondere soltanto una delusione di lavoro: doveva esserci sotto molto di più. Forse, davanti a qualche provocazione capace di arrivare a segno, il liberto si sarebbe lasciato sfuggire qualcosa...

— Che discorsi profondi, Panezio, e tutto perché una ragazza ti ha preferito un altro! — disse allora, fingendo di schernirlo.

L'efesino infatti scattò, verde di bile: — Di che ragazza parli?

— Lucilla, no? É evidente che ti tormenti per lei, e non ti posso dar torto. Certo, è un po' strano che sia morta proprio quando stava per sposarsi; e non con uno qualunque, ma il tuo diretto rivale, lo stesso che ti aveva sottratto il favore di Arriano e il lavoro a cui tenevi tanto...

— Che ne sai tu di Lucilla? Non la conoscevi nemmeno!

— L'ho vista una volta sola, ed è stato sufficiente per notare quanto fosse bella, modesta, cortese: la donna che chiunque avrebbe voluto al suo fianco.

— Allora, lascia che ti dica che di lei non hai capito niente, astuto senatore! — sbottò il liberto. — Dolce e cortese; così appariva a tutti, ma voi non sapete...

— Tu l'amavi, e non hai potuto sopportare che Ottavio te la rubasse...

— La odiavo, invece! — gridò Panezio, esasperato. Poi si prese la testa tra le mani, e proseguì a voce bassa: — Forse l'ho anche amata, tanto tempo fa, ma lei è riuscita ad avvelenare i miei giorni, e le mie notti...

“Sta cedendo”, pensò Aurelio. “Adesso bisogna farlo parlare e parlare ancora...”.

— Eravate amanti? — chiese.

Il liberto esitò, diviso tra il desiderio di confessare le sue pene e la diffidenza che gli ispirava quel uomo troppo sicuro di sé. — É una domanda scabrosa, suscettibile di diverse risposte — disse infine. — Lucilla era vergine e nessun tribunale potrebbe accusarmi di averla sedotta...

— Tuttavia? — lo pungolò il patrizio.

Panezio si morse le labbra, incerto. Non era imbarazzo, il suo, ma una sorta di sofferenza antica, alla quale da lungo tempo doveva aver fatto l'abitudine: — A che serve parlare di lei? È morta...

— Tuttavia? — ripeté Aurelio, pressante.

— L'avevo vista crescere, fiorire all'improvviso. Era bella, e anche qualcosa di più: emanava una sorta di attrazione animale, come quella della pietra nera che attira il ferro... Non aveva che sedici anni, allora, e spesso andavamo insieme al tempio della Dea. C'era sempre molta gente, là, e a volte la ressa dei fedeli la schiacciava contro di me. Io me ne stavo immobile e in silenzio, turbato da quel contatto che credevo casuale, ma di notte fantasticavo sul suo corpo di adolescente, vergognandomi come un ladro di pensare in quel modo a una fanciulla così giovane e pura... A poco a poco, però, mi resi conto non solo che era perfettamente consapevole dell'effetto che aveva su di me, ma che cercava apposta l'occasione di provocarmi, di mettermi in imbarazzo in presenza degli altri, persino di suo padre... Fu l'inizio di un

lungo tormento: mi cercava dappertutto, veniva di nascosto nel mio cubicolo. Io avevo paura, di lei e di me stesso. In breve, divenni lo strumento del suo piacere, dei suoi capricci, trattato come uno schiavo; o peggio, come un animaletto da compagnia, di quelli che ci si diverte ad addestrare, per ridere poi delle loro goffaggini...

— Non mi pare che la situazione fosse poi così drammatica — minimizzò il senatore, reprimendo un sorriso al pensiero della tanta gente di sua conoscenza che, meno sensibile e scrupolosa del buon liberto, avrebbe dato chissà cosa per essere al suo posto. E comunque c'era qualcosa che non andava nella sofferta confessione di Panezio, una sorta di malcelato compiacimento, forse, come se le attenzioni erotiche di una giovanissima, e per di più bella, l'avessero lusingato, oltre che spaventato a morte...

— Andò avanti così per un anno, fino al suo fidanzamento. In tutto questo tempo, mai una volta si dette a me!

Una vergine dissoluta e incantatrice, quella fanciulla pudica dagli occhi bassi, una Circe mascherata da casta Lucrezia: chi l'avrebbe mai detto?

— Fu lei a interrompere la relazione? — volle sapere Aurelio.

— Sì — confermò Panezio. — Mi impose di comportarmi come se tra noi non ci fosse stato nulla. Minacciò di accusarmi di stupro, se avessi contravvenuto ai suoi ordini: lei era una vergine romana, io un semplice liberto greco...

— E tu obbedisti?

— Come sempre, tanto non ci sarebbe stato nulla da fare. Lei si era innamorata contro ogni ragione di quel bamboccio di Ottavio, e voleva sposarlo a tutti i costi. Cercai di metterla in guardia, ma fu inutile. D'altronde sapeva bene con chi aveva a che fare.

— Parlasti a Lucilla, la mattina della sua morte, vero? — chiese Aurelio, rammentando le parole di Ispulla. La vecchia, dunque, aveva visto giusto. — Il bell'Ottavio non dev'esserti molto simpatico, immagino.

Se a cader vittima del delitto fosse stato il giovane grammatico, rifletté il senatore, non si sarebbe dovuto cercare lontano per trovare l'assassino. Invece, era morta Lucilla...

— Non lo amo di certo, se è questo che vuoi sapere — rispose l'efesino. — Tuttavia, non mi permetterei mai di disprezzarlo, perché in fondo è lo specchio in cui vedo riflesso me stesso. Anche Ottavio si vende per pochi rotoli di papiro, credendo che la vita si trovi lì, tra quelle vecchie pagine scricchiolanti, anziché nei nostri cuori e nei nostri lombi.

— Chissà, magari era lui a essere geloso di te — considerò Aurelio, non troppo convinto.

— Adesso dimentica quanto ti ho detto, senatore, e lascia che Lucilla riposi in pace — lo zittì Panezio, alzandosi di scatto. Poi, liberatosi con uno strattone della mano del patrizio, se ne andò senza voltarsi indietro.



X

Settimo giorno prima delle Idi di novembre

Castore si precipitò nel tablino come un fulmine, arrabbiatissimo: — É vero quel che dice Paride? Hai regalato a quella smorfiosa di greca con la testa imbottita di numeri la collana di lapislazzuli appartenuta alla regina caldea?

— Sì, certo — annuì il padrone con fare distratto.

— Ma era uno dei pezzi più preziosi della nostra collezione di antichità! — insorse il liberto.

— Giunia ha detto che il monile le piaceva — spiegò Aurelio, stupito di dover giustificare un gesto tanto ovvio. Il greco allargò le braccia, incredulo: — Non riuscirò mai a capire perché voi quiriti ci tenete tanto a sdebitarvi con le donne!

— È questione di prestigio, Castore: molti miei pari, nelle stesse circostanze, avrebbero inviato a mo' di ricordo un nutrito sacchetto di aurei, e nessuna matrona se ne sarebbe offesa: a Roma si dice che il denaro *non olet*, non puzza.

— Ah, è lo stesso perverso motivo per cui ogni romano dabbene è tenuto a costruire templi e biblioteche, organizzare spettacoli o rovinarsi con la beneficenza, nella speranza che il suo nome venga rammentato in qualche stupida lapide commemorativa!

— O nei ricordi segreti di una signora... — sorrise con levità il patrizio.

— E tu li chiami segreti? — gemette Paride, arrivando in quel momento. — Tutta Roma ha già visto Ireneia con la tua collana addosso, e i *clientes* stamattina hanno preteso una *sportula* doppia: se può permettersi di regalare gioielli di quel valore, sostenevano, il senatore Stazio non ci lesinerà di sicuro un orcio di vino in più!

— Bene, Paride, così la mia reputazione salirà alle stelle. Preferiresti forse un padrone in fama di taccagno? — celiò Aurelio.

— Ridi, ridi, tanto tocca a me far quadrare i conti! — protestò inviperito il parsimonioso intendente, mentre il patrizio lo tacitava con un gesto annoiato: per quanto potesse sperperare, non sarebbe mai riuscito a dar fondo alle rendite dell'immenso patrimonio terriero ereditato da generazioni di antenati poco prolifici, o a esaurire i lauti profitti delle agenzie di cambio e della flotta. Ignorando le reprimende dell'amministratore, il patrizio prese dunque a riferire a Castore il suo colloquio con Panezio.

— Sei certo che l'efesino fosse sobrio, *domine*? Negli ultimi tempi si fa vedere spesso nelle *popinae*, e sempre solo. Questo è un brutto segno: il vino, come tutti i piaceri della vita, va condiviso, per gustarlo appieno — sentenziò il greco e, per dare spessore al concetto, attinse senza risparmio dalla brocca del padrone.

— Perché ritenerlo sbronzo, Castore? A me sembra invece che attraversi una crisi profonda. Accade spesso, quando a una certa età ci si guarda alle spalle per fare un bilancio della propria vita. Tu non ti soffermi mai sul passato?

— No, *domine*; voltandosi indietro, si rischia di inciampare. Comunque Panezio non ha poi molto da lamentarsi; se la passa piuttosto bene, per essere lo schiavo affrancato di un commerciante frigio.

— Così sei stato all'archivio... che altro hai scoperto?

— Un fatto curioso: Nicolao, a differenza del nostro efesino, è nato libero. Era un romano purosangue, della gens Elia, prima di vendersi a Corvino in cambio di lavoro e protezione.

Il patrizio annuì. Non tutti la pensavano come lui che, alla pari degli antichi padri, era pronto a darsi la morte piuttosto di cadere in servitù: in quella stessa società così mobile da permettere l'affrancamento di migliaia di schiavi - tanto che si era resa necessaria una legge contro le eccessive manomissioni - parecchi liberi cittadini erano disposti per contro a vendersi volontariamente a un padrone. E come stupirsene, d'altronde, se molti servi vivevano meglio della plebe povera e diseredata dell'Urbe?

Le amare riflessioni del senatore furono interrotte all'improvviso da una serie di urla provenienti dal vestibolo, e subito dopo si udì il rumore di una violenta colluttazione.

— Ti dico che non puoi... — strepitava Paride con voce arrochita, cercando di bloccare il passo a un omone grande e grosso, dalle intenzioni chiaramente bellicose. La lotta era impari e pochi istanti bastarono al nuovo venuto per disfarsi del fragile intendente con un calcio tremendo che inflisse al piede gottoso.

Paride si afflosciò con un gemito, e l'uomo guadagnò in pochi passi il tablino. — Dov'è? — chiese avventandosi su Aurelio coi pugni contratti, mentre Castore si affrettava a eclissarsi. — Tiralo fuori!

Il patrizio, lungi dall'indietreggiare, fissò senza scomporsi il colosso infuriato, e non si mosse di un pollice, nemmeno quando sentì la grossa mano callosa chiudersi sulla sua gola indifesa. Squadrò invece lo scalmanato senza battere ciglio, e in tono gelido dichiarò: — Sono Publio Aurelio Stazio, senatore di Roma. Come osi presentarti a me in questo modo? La mia persona è sacra!

— Dici questo perché porti la striscia porpora sulla toga? Bene, quella ce l'ha pure mio figlio, e ti avverto che è più sacro e intoccabile di te! — sbottò il gigante, per nulla intimorito, — Sono qui per riprendermelo, e se vengo a sapere che è tornato in questa casa, te ne farò pentire!

— Ah, allora tu devi essere il padre di Manlio — fece Aurelio, rassicurato.

— Appunto! Sono Manlio Torquato, cittadino romano nato libero. Per cui, anche se faccio il rigattiere e ho la tunica a pezzi, valgo quanto te, senatore! — esclamò l'uomo con orgoglio, piazzandosi davanti al patrizio con le mani sui fianchi.

Aurelio lo guardò incuriosito, e sentì sbollire tutto lo sdegno per quella incursione così poco ortodossa. Qualcosa nella fiera di quello straccione gli ispirava rispetto: così dovevano essere i rudi contadini che, pane e cacio nella bisaccia, avevano lasciato i loro miseri campi per conquistare il mondo, secoli prima che le mollezze dell'ellenismo seducessero l'Urbe... — Il ragazzo sta studiando in

biblioteca. Resta a bere con me: parleremo del suo avvenire — lo esortò quindi, cortese.

Manlio Torquato corrugò la fronte: un alto magistrato lo invitava a sedere in sua presenza? Doveva esserci qualcosa sotto... — Eh, no, non mi incanti! Vi conosco, voi signori, con le vostre belle parole. Mio figlio non è uno schiavo, di cui si possa usare a piacimento! Già non ero tranquillo che andasse in quella scuola...

Aurelio scrutò il colosso con espressione accigliata, ripensando alle maligne dicerie sui maestri di Arriano: era ben comprensibile che un uomo tutto di un pezzo come Torquato volesse vederci chiaro sull'assidua presenza del ragazzo a casa sua...

— Senti, cittadino romano! — disse brusco il patrizio. — Levati subito dalla testa l'idea che io abbia delle mire su tuo figlio: chiedi in giro e ti confermeranno che non ho alcuna propensione per l'amore greco. Però il ragazzo è svelto, e mi è stato utile; per questo gli ho permesso di approfittare dei miei libri.

Torquato lo fissava sospettoso, incerto se credergli o meno: tutto, lì attorno, dal tavolo di legno intarsiato al seggio imbottito, dal nappo d'argento agli affreschi sulle pareti, gli parlava di uno stile di vita comodo e fastoso; e si sa, lusso e lussuria abitano sempre sotto lo stesso tetto...

— Padre! — esclamò in quel momento il piccolo Manlio, avvertito dall'accorto Castore della presenza del genitore.

— Andiamo via, presto! — borbottò Torquato tra i denti, senza osare alzar gli occhi sul padrone di casa che, con calma quasi solenne, gli faceva di nuovo segno di accomodarsi al suo fianco. Il plebeo esitò: e se si fosse sbagliato della grossa su quell'uomo?

— Aspetta un momento, ti prego: devo finire l'ultimo brano! — supplicò il ragazzo.

— Hai fatto grandi progressi in questi ultimi tempi, Manlio. Termina pure con calma l'esercizio di greco; tuo padre attenderà con me — lo licenziò Aurelio in tono così autorevole che il rigattiere non se la sentì di replicare.

— Forse ho giudicato troppo in fretta... — bofonchiò imbarazzato: era stato pazzo, pensava, ad assalire in quel modo un potente personaggio, capace, se voleva, di fargliela pagare cara. Tuttavia Aurelio minimizzò con un gesto, chiedendo invece: — Cosa intendevi dire, poco fa, quando hai parlato della scuola?

— Be', sai com'è, corre voce che alcuni discepoli godano di privilegi molto speciali. Mi dispiace dirlo, ma ci sono genitori pronti a chiudere un occhio, o anche tutti e due, pur di assicurare un avvenire ai figli...

— Probabilmente si tratta di pettegolezzi infondati. Simili maldicenze sono state fatte su tutte le scuole, fin da quando i primi docenti ateniesi arrivarono a Roma. L'Urbe ha sempre temuto che l'influenza dell'Eliade corrompesse i suoi severi costumi.

— Può darsi, ma Arriano è già stato denunciato e quella volta non si trattava di chiacchiere. Ricordo bene la causa, fu una vergogna! Il ragazzo produsse come prova certe lettere compromettenti che il retore gli aveva scritto, e ti assicuro che ce n'era abbastanza per condannarlo. Naturalmente, quando un poveraccio si batte in tribunale contro un uomo in vista, in grado di pagarsi fior di consulenze, la ragione non basta per vincere: così Elio, il denunciante, fu tacciato di spergiuro, e la famiglia dovette

andarsene da Roma e tornare a [Numana](#)!

— Come hai detto che si chiamava quello studente? — rizzò le orecchie il patrizio.

— Elio qualcosa... non ricordo bene. È successo quasi dieci anni fa.

Elio! pensò il patrizio eccitato: anche il discepolo di Arriano apparteneva alla [gens](#) di Corvino e di Nicolao...

— Ma se non ti fidi della scuola, perché lasci che Manlio la frequenti? — chiese perplesso.

L'uomo abbassò gli occhi, e si guardò i grossi piedi infangati. — Una vale l'altra, e a scuola ci deve pur andare: lui non ce la farebbe mai, a faticare come me, con quella gamba. La mia povera moglie, prima di morire, mi ha dato cinque figli, tutti delicati come lei: ci fu un'epidemia, e adesso mi rimangono solo Manlio e Quartilla.

— Sta' tranquillo per la bimba, non è malata — si lasciò scappare Aurelio, e prima che Torquato potesse chiedergli una spiegazione, i due furono interrotti di nuovo da Paride, entrato senza annunciarsi, come osava fare solo in caso di emergenza.

— [Domine](#), c'è... — esclamò infatti l'intendente, ma si fermò subito alla vista del suo azzoppatore che sedeva pacifico al tavolo del padrone. Fece un balzo indietro e si appiattì prudentemente contro la parete, a distanza di sicurezza dagli stivali dell'omone.

— Uno schiavo di Arriano chiede di te — riprese Paride, un po' titubante. — Pare che sia accaduta una cosa terribile...

In un balzo il patrizio fu nell'atrio. Il retore, dunque, aveva ragione a temere per la propria vita: stavolta l'attentato era andato a segno!

— Cos'è successo al tuo padrone? — chiese Aurelio al servo piangente.

— Arriano sta bene, nobile senatore, ma sua madre... Ispulla Camillina è stata trovata morta nel suo cubicolo!

Aurelio entrò nel tablino in silenzio e rimase per un attimo a contemplare un Arriano sconosciuto, che sedeva con le mani sulla faccia, singhiozzando senza ritegno, gli occhi rossi, l'ombra della barba grigia sul viso, la toga da lutto di ruvida lana scura: ora nulla rimaneva, in quell'uomo disfatto, del retore compunto e pomposo che usava esprimere il suo dolore citando con fredda prosopopea i motti eruditi dei suoi autori prediletti.

— Se ne è andata, Aurelio. Non ha mai avuto stima di me e adesso è troppo tardi per rimediare.

Il patrizio non si stupì affatto della disperazione del retore. Tutti i grandi di Roma, anche i più spregiudicati, tremavano davanti alle loro auguste genitrici e ne temevano il giudizio: Coriolano aveva desistito dal tradimento soltanto davanti al disprezzo di Veturia; Tiberio, già anziano e imperatore, ancora non osava opporsi apertamente al volere di Livia; persino l'irriverente Giulio Cesare, pronto a farsi beffa di uomini e dei, portava rispetto all'austera Aurelia. I romani comandano il mondo e le donne comandano i romani, si diceva nell'Urbe, tanto più se si trattava di madri...

— Coraggio! — lo esortò Aurelio. — Questo momento doveva venire.

— Ma è colpa mia, non capisci? — gridò Arriano, sconvolto. — Prima Lucilla, poi lei!

— I servi affermano che Ispulla è trapassata tranquillamente nel sonno — osservò il patrizio.

— Così sembra — ammise il retore senza convinzione.

— Dammi il permesso di far esaminare il corpo dal mio medico, se vuoi esserne certo: si tratta del celebre Ipparco di Cesarea, e ti assicuro che sa il fatto suo.

— Va bene, ma temo che il medico confermerà i miei sospetti: la morte di mia madre non è stata naturale...

— Cosa te lo fa pensare? Ispulla era molto anziana.

— Eravamo soliti trascorrere un po' di tempo insieme, ogni sera. Le piaceva conversare con me, anche se spesso stentavo a seguire i suoi discorsi. Verso il termine della vita, infatti, tale è il cumulo di ricordi che non sempre si conserva intatto il senso del tempo. I vecchi usano alludere a fatti occorsi anni fa come se fossero avvenuti il giorno prima, e a volte è difficile comprenderli: ieri, ad esempio, mia madre, parlando degli orecchini a mezzaluna che regalammo a Camilla per le sue nozze, nella sua confusione mentale scambiava il matrimonio della mia primogenita con quello di Lucilla, senza nemmeno rendersi conto che la ragazza era già morta...

Strano, considerò Aurelio: Ispulla era straordinariamente lucida quando l'aveva incontrata giorni addietro...

— Ha fatto anche il tuo nome — proseguì Arriano — senza che riuscissi a capire a che proposito. Era in procinto di abbandonarsi al sonno e stava farfugliando qualcosa su un neo o una cicatrice, non ricordo bene... Subito dopo si è assopita, per non svegliarsi più.

— Aveva assunto qualche farmaco prima di addormentarsi, una pozione sonnifera, forse, o una tisana calmante? — chiese il patrizio, sospettoso.

— Nulla, a parte un sorso di vino dal mio stesso bicchiere.

— Allora, perché tanti dubbi?

— Stamattina sono entrato nel suo cubicolo per metterle in bocca la moneta per Caronte, come è consuetudine con i defunti. Mentre la guardavo, così piccola e rinsecchita nel suo letto, e mi ripetevo per consolarmi che era morta senza soffrire, tra le sue coperte ho trovato questa... — mormorò Arriano, aprendo le dita contratte.

Sul palmo apparve una minuscola pietra scura, rozzamente intagliata in forma di mandorla, con tre sporgenze rotondeggianti: due piccole in alto, vicine tra loro, e un'altra, più grossa, proprio sotto le prime.

— La riconosci? — domandò il retore con voce tremante.

— No — mentì Aurelio, che aveva subito ravvisato nella statuetta bitorzoluta la primitiva rappresentazione di un corpo femminile in stato di avanzata gravidanza: la testa dell'idolo, appena abbozzata, quasi sfuggiva all'occhio, sommersa com'era dal volume spropositato dell'addome. Davanti al ventre fecondo, all'alma matrice di vita che non abbisogna di pensiero e riflessione per assolvere al compito essenziale a cui è preposta, tutto il resto - la politica, l'arte, la filosofia, la guerra e le mille altre attività in cui gli uomini si affaticano - è superfluo, pareva dire l'immagine. Senza la Gran Madre che partorisce i figli e fa crescere i frutti della terra, anche la folgore del maschio Giove sarebbe spenta, e a nulla gioverebbe la sterile sapienza della vergine

Atena...

— Vedi? Un altro di quei talismani orientali! I maghi frigi e caldei operano atroci malefici con questi feticci — affermò Arriano.

— Forse, ma dubito che li comprino dal Rustico, alla stazione dei carri — dichiarò scetticamente Aurelio, ed espose per filo e per segno il risultato della sua breve indagine davanti alla piramide Cestia.

Il retore parve sconcertato. — Ma allora... — balbettò.

— Allora, se qualcuno ha colpito tua madre, non è stato di certo con la stregoneria. Non sono disposto a credere che Ispulla sia morta a causa di questo ammennicolo; a ogni modo, preferisco aspettare il parere del medico prima di fare qualunque illazione. Dimmi, invece: perché sei tanto persuaso di essere tu stesso il bersaglio degli attentati?

— Quando parlammo, l'altra volta, non ti rivelai tutto — confessò Arriano, e Aurelio si apprestò ad ascoltare di nuovo la penosa storia del processo. — Mentivo, assicurandoti che avevo bruciato la missiva ricevuta dopo la morte di Lucilla... ce l'ho ancora, eccola! — disse, passandogli un foglietto arrotolato.

“Io sono morto, tua figlia è morta, morirai anche tu... ELIO”, diceva il breve messaggio.

— E questo l'ho trovato oggi, sotto la porta...

“Prima la figlia, adesso la madre. Quando tocca ad Arriano? ELIO”.

Il patrizio esaminò i due foglietti con cura meticolosa. I papiri sembravano lievemente unti al tatto, come se avessero poggiano su una tavoletta di cera. Aurelio li palpò a lungo, prima di rimmetterli nelle mani tremanti del retore. — Elio, eh? Il ragazzo era forse parente di Elio Corvino, tuo genero? — chiese senza tanti complimenti.

— Può darsi — rispose Arriano. — Appartenevano alla stessa *gens*, come migliaia di altre persone, tuttavia. Di conseguenza, potevano anche non conoscersi affatto.

— Chiunque fosse al corrente di quel vecchio scandalo potrebbe aver scritto queste righe — commentò il patrizio.

— No, Aurelio! È proprio la calligrafia di Elio, la riconosco! — esclamò agitato il retore.

— Una bella memoria, dopo tutto questo tempo... — chiosò insinuante il patrizio. — Per esserne così sicuro, devi averla vista molte volte... Strano, però, perché mi risulta che al tempo della causa non insegnassi più da un bel pezzo, e a correggere gli esercizi scolastici di quello studente avrebbe dovuto essere il suo maestro di classe...

— Be', ecco... in verità gli scrissi alcune volte, lettere del tutto innocenti, beninteso: un buon educatore è tenuto a esortare i discepoli agli studi...

— Capisco — disse Aurelio con un sorriso stanco. — E, guarda caso, ti sei letto e riletto mille volte le risposte di Elio, tanto da rammentare la sua calligrafia a distanza di anni.

— Che cosa intendi dire? L'accusa, lo sai bene, era infondata. Il tribunale dimostrò appieno la mia innocenza!

— Oh, certo... Ma se le cose stanno così, come mai adesso pensi che questo

giovane si prenda la briga di uscire dal Tartaro - impresa di non poco conto - per vendicarsi di te? Mi stupisci, Arriano: sai bene che nessuno, qualunque cosa pretendano i miti, ha mai fatto ritorno dall'Ade!

— Non sono stupido fino a questo punto, nobile Stazio — replicò il retore. — Temo invece che Elio sia ben vivo, e intenzionato a nuocermi, se non a distruggermi. Per rovinare me, sta sterminando la mia famiglia: Lucilla, Ispulla... il prossimo potrebbe essere Ottavio. Proteggilo, ti prego.

Ottavio? Il senatore alzò le sopracciglia, meravigliato: perché non Camilla, piuttosto? Ispulla non esagerava, dunque, nel lamentare che il giovane grammatico aveva sfrattato dal cuore di suo figlio tutti i precedenti affetti: Arriano gli riservava un amore assoluto e di certo eccessivo, soprattutto da parte di un uomo maturo che aveva già mostrato di indulgere un po' troppo alla debolezza per i giovanissimi... Ma chissà poi se i vizi privati del retore avevano davvero a che fare col delitto? Era più probabile che tutta quella storia fantastica di vendette postume e amuleti levantini nascondesse solo una meschina questione di interesse...

— Ispulla Camillina ha lasciato un testamento? — domandò incuriosito.

— Sì, lo redasse anni fa, entrando in possesso di un paio di fondi nella campagna vicino a [Perusia](#). Da allora non l'ha più cambiato; giunti a una certa età, si preferisce non prendere nemmeno in considerazione l'idea della morte: la si sente, forse, troppo vicina...

— La morte è vicina a tutti noi, Arriano, e la vedi arrivare quando meno te l'aspetti — ribatté il senatore, facendo mostra di accomiarsi.

Le labbra del retore, serrate in una smorfia, tremarono vistosamente. — Aspetta... non dirai a nessuno quanto ti ho raccontato di Elio, vero? — chiese supplichevole.

— Se lo facessi, non sarebbe poi un gran guaio. Mezza Roma è già al corrente di questa storia — sorrise sarcastico il patrizio.

— Il mio nome, la mia reputazione... ho già perduto tutto, dunque?

— No di certo. I romani sono molto indulgenti coi vizi altrui, nella speranza di farsi perdonare i propri. Sappiamo bene, noi avveduti quiriti, che a giudicare troppo severamente si finisce prima o poi per cadere vittima delle proprie stesse condanne. Quindi non crucciarti per qualche blando pettegolezzo, e pensa piuttosto a proteggere la tua vita.

— Non è per me che temo. Ottavio è tutto ciò che mi è rimasto.

— Hai ancora una figlia — gli ricordò il patrizio, che non riusciva a digerire l'indifferenza del retore nei riguardi di Camilla.

— Lei è forte, sa sbrigarsela da sola. Ottavio invece... — mormorò Arriano, esitante, e fece per aggiungere qualcosa. Poi cambiò idea e disse soltanto: — Ho paura, senatore, per lui e per me. Da giovane ero deciso, risoluto come lo è mia figlia ora, ma col passare degli anni sono diventato pavido al pari di un bambino, e ne provo vergogna. Anche mia madre mi riteneva inadeguato, eppure avevo avuto successo, godevo di una discreta fama e facevo di tutto per essere un buon figlio...

— È morta felice, Arriano. Soltanto pochi lustri or sono gli anziani la facevano da padroni assoluti, nell'Urbe, e il *paterfamilias* non mancava di esercitare il potere di vita e di morte su tutti i consanguinei. Adesso che le leggi lo consentono, i figli

finalmente liberi e ancora memori dell'antica sottomissione spesso preferiscono non aver troppo a che fare coi genitori esautorati dopo tanta fatica... Roma è piena di vecchi soli e infelici, Arriano; tua madre, invece, ha goduto fino all'ultimo del tuo affetto.

— Neanch'io morirò solo, Aurelio: Ottavio non mi abbandonerà! — esclamò il retore, dando alle sue parole una tale enfasi da far pensare di dover convincere se stesso, prima ancora del suo interlocutore. — Se non gli succede prima qualcosa...

— Terremo d'occhio il tuo prezioso giovanotto, Arriano — promise salutandolo il patrizio, per nulla persuaso che il bel grammatico necessitasse di tanta tutela: un ragazzo che da misero contadino era riuscito a diventare, in brevissimo tempo, direttore di una scuola prestigiosa, aveva già mostrato di sapersela cavare egregiamente anche da solo...



XI

Quinto giorno prima delle Idi di novembre

Al centro della sala, Aurelio oscillava appollaiato in precario equilibrio su uno dei nuovi sgabelli a tre piedi di cui Pomponia gli aveva fatto dono, importandoli da Rodi appositamente per lui.

— Comodo, vero? — chiese conferma Pomponia, e il patrizio, che agognava in cuor suo le sgangherate e confortevoli sedie di giunco su cui sprofondavano gli schiavi di cucina, annuì prontamente, per non indisporre l'amica.

La grassa matrona quel giorno era mesta a tal punto da trascurare persino l'assaggio delle olive mature e dei gherigli di noce del rinfresco, né l'argomento della conversazione si prestava a risollevarle il morale: — Arriano mi ha chiesto di occuparmi delle esequie di sua madre — spiegò, lisciandosi l'orlo di una tunica blu, che di certo costituiva il capo più sobrio del suo sterminato guardaroba. — Naturalmente, ho assunto lo stesso [libitinario](#) del funerale di Lucilla. Mi era stato raccomandato da Cloe, la [ligerula](#) che si occupa delle mie pantofole: Filomena, la più anziana delle prefiche dell'impresa di pompe funebri, è sua zia; una brava donna che, dopo aver servito da giovane in vari bordelli, è stata costretta con l'avanzare degli anni a cambiar mestiere. Adesso Filomena è una lamentatrice di successo, grazie soprattutto alla sua vibrante [conclamatio](#), capace di muovere a pietà anche i cuori più duri. Aurelio storse la bocca: non approvava il costume di assumere delle vegliarde che, dietro congruo compenso, chiamavano il morto a gran voce e ululavano di finta disperazione. Però era l'uso, e nessuno voleva rinunciarvi.

— Questa vecchia si presta pure a lavare le salme e a prepararle per il catafalco. È lei che si è occupata della mia povera Lucilla...

— Dunque? — sollevò la testa il patrizio, improvvisamente interessato.

— Mi ha riferito di aver notato delle strane tracce brunastre sulla schiena e sulle natiche della ragazza, e si è stupita parecchio venendo a sapere che Lucilla era spirata da poco: lei di cadaveri se ne intende, e avrebbe giurato che fosse trascorso molto più tempo, dato che quelle macchie compaiono solo qualche ora dopo il decesso.

Il senatore scattò in piedi, ribaltando il precario sedile: — Ma questo significherebbe...

— Che Lucilla è morta prima di quanto sembra — concluse la matrona.

Aurelio ragionò in fretta: sia Camilla, sia la schiava entrata a portare l'asciugatoio, avevano visto Lucilla di spalle, ben viva, nemmeno un'ora prima della scoperta del corpo. No, non Lucilla - si corresse - ma solo una figura intabarrata in un

lenzuolo bianco: avrebbe potuto trattarsi di chiunque, persino di un uomo! Però la sorella era sicura di averne udito la voce, attraverso la porta: poteva sbagliarsi, oppure...

Il patrizio rabbrivì. Camilla dagli occhi ridenti, Camilla dalle bianche braccia... Come gli era apparsa seducente e disponibile in quel loro primo incontro tra le colonne del cortile! Dopo, tuttavia, nel tablino, si era fatta sfuggente, acida quasi, come se tra le distinte apparizioni fosse accaduto qualcosa di determinante... “Questo cambia tutto!”, pensò eccitato, e si compiacque che la matrona fosse ansiosa di recarsi subito dal [libitinario](#).

Rimasto solo, si chiuse alle spalle la porta dello studiolo e sedette inquieto al tavolino d'ebano. Davanti a lui stava l'involto sigillato, lo stesso che Ispulla Camillina gli aveva fatto pervenire, forse presagendo l'approssimarsi della fine. Era venuto il momento di aprirlo.

Senza fretta, con cura quasi religiosa, il patrizio ruppe la ceralacca col sigillo degli Arriani e il panno rosso si sciolse, liberando una custodia di tartaruga, identica a quella sottratta dallo scrigno di Lucilla: uguale il pettine, uguale la dedica incisa sul manico... no, non del tutto. Tra le due scritte, infatti, c'era una differenza minima, una lettera spostata, quella desinenza “*ae*” in fondo al nome che denotava il destinatario del dono: *Camilla Lucillae*, Camilla a Lucilla. Ed ecco finalmente il secondo pettine, quello che apparteneva davvero alla vittima!

Aurelio chiuse gli occhi, e rievocò con l'immaginazione due bambine intente a scambiarsi i regali di compleanno. All'improvviso, nel ricordo del senatore balzò vivida l'immagine di Lucilla come l'aveva vista quell'unica volta, a casa di Pomponia: la bocca piena, gli occhi a mandorla, le sopracciglia arcuate, il neo sull'orecchio... Ma Ispulla, nel suo ultimo colloquio con Arriano, non aveva forse nominato il neo e gli orecchini a mezzaluna, parlando della nipote come fosse ancora viva?

— Per Giove Ottimo e Massimo! — esclamò Aurelio, battendosi la fronte con la mano: e se Ispulla, lungi dal vaneggiare, avesse detto la verità... e Lucilla non fosse affatto morta? Forse era proprio quello che la vecchia voleva fargli sapere, affidandogli il pettine!

Gli orecchini di Camilla, il neo... Il patrizio avvertì una carezza ghiacciata lungo la schiena: le gemelle erano identiche e se una di loro, uccisa l'altra, le si fosse sostituita, nessuno al mondo avrebbe potuto accorgersene. L'unico particolare che le distingueva era proprio quella piccola imperfezione, ma Camilla portava sempre dei pendenti a mezzaluna che le coprivano completamente i lobi!

Aurelio era in piedi, adesso, e percorreva a larghi passi la stanzetta, mentre mille congetture gli affollavano la mente, rimandandogli di continuo una scena a cui si sforzava, nonostante tutto, di non credere: la ragazza che apre fiduciosa alla sorella e poi...

Poi cosa? Non c'era traccia di violenza, né di alcuna colluttazione nel bagno. E qui l'immaginazione di Aurelio si arrestava, non potendo, o non volendo, andare oltre. A un tratto, mentre fissava il pettine, si fermò di botto, rendendosi conto improvvisamente di non aver provato né orrore né disgusto davanti a quella dedica accusatoria. La sua prima reazione, invece, era stata di sollievo: forse la vergine dissoluta che aveva turbato i sonni di Irene e di Panezio non languiva affatto in un

sarcofago nel mausoleo degli Arriani, ma era viva e vegeta sotto le spoglie della moglie di Corvino, e lui avrebbe potuto incontrarla, conoscerla, averla!

Aurelio uscì dallo studio sbattendo la porta. Doveva confidare a qualcuno quel sospetto corrosivo che lo tormentava, magari per sentirselo contestare...

— Castore! — invocò, e cominciò a raccontargli tutto, contando sul suo buon senso: il greco, sperava, gli avrebbe dato del visionario...

— Lucilla avrebbe ucciso l'altra gemella per prenderne il posto? — eccepì infatti il servo. — E perché mai, *domine*? Delle due ragazze, era Lucilla la più fortunata: la aspettava una vita felice nella casa del padre, accanto a un bel giovane che amava. Capirei, magari, se fosse accaduto il contrario...

— Solo sposando Corvino, però, avrebbe ottenuto denaro, potere e influenza! Sappiamo ormai che la vera Lucilla era tutt'altro che una fanciulla dai pii sentimenti: Giunia e Panezio ne hanno fatto un ritratto ben diverso, un ritratto, se ci pensi bene, adatto più alla gemella sopravvissuta che a quella defunta!

— Non me la dai a bere, padrone. Tu vuoi che Lucilla sia viva, e ti attacchi a mille cavilli per poterci credere... ma non ti riuscirà mai di provarlo.

— Per quale motivo? Se, ad esempio, riuscissi a levarle l'orecchino...

— Inutile, *domine*. Un buon chirurgo ci mette un attimo ad asportare un neo, e comunque oggi tra le dame è di gran moda farsi forare il lobo in parecchi punti, così da appendervi dei graziosi gingilli: uno solo di questi buchetti basterebbe a far scomparire una piccola macchia.

— E il foro apparirebbe ormai tale e quale a uno di vecchia data — si lamentò il senatore, incapace di rassegnarsi.

— Appunto — annuì il liberto.

— No, aspetta! È possibile che ci sia un'altra differenza tra le due donne! — esclamò Aurelio. — La vera Camilla dovrebbe avere una cicatrice sul fianco destro, vicino all'inguine: Ispulla mi parlò di una vecchia ferita, che la sorella le provocò quand'era bambina!

— Una delle ragazze giace ormai nel suo sepolcro, *domine*; e l'altra, sempre ammesso che sia colpevole, può essersi inferta da sola un taglio che imiti quello della defunta...

— Tuttavia, a nemmeno un mese di distanza, una ferita di questo genere non si sarebbe ancora completamente rimarginata! — obiettò Aurelio.

— Allora è semplice: non ti resta che osservare da vicino, e con cura, i fianchi nudi della moglie del banchiere. La cosa, d'altronde, non dovrebbe costarti un soverchio sacrificio, data l'avvenenza della fanciulla. È un pezzo che ti suggerisco di entrare in intimità con lei, e se tu mi avessi dato retta, invece di perder tempo con quell'Irenea...

— Chissà, forse è proprio per non rivelare il suo segreto -cioè il fatto di essere in realtà Lucilla - che Camilla si è mostrata così riottosa nei miei riguardi — sperò Aurelio.

— Padrone, padrone, stai eccedendo! Tirare in ballo un delitto per coprire uno smacco è davvero un'esagerazione! — lo canzonò Castore. — È più probabile che, pur avendo un marito decrepito, la ragazza non ti trovi di suo gradimento: in fondo,

hai quasi il doppio dei suoi anni!

A dispetto della battuta maligna, il patrizio non si adontò: — Hai ragione, io ho bisogno di una donna matura, ricca di esperienza umana.

“Numi del Tartaro!”, pensò il greco. “Quella maledetta matematica ha già fatto il suo danno: non avrei dovuto ammorbidirla troppo col vino, conoscendo la tendenza del padrone a infatuarsi delle femmine saccenti!”.

— Non arriverai lontano in questo modo — riprese dunque il segretario. — Occupati di Elio Corvino, piuttosto: lì sei certo di trovare del marcio. Paride ha ritirato il deposito da Nicolao e... indovina?

— I sigilli erano stati rotti di nuovo!

— Peggio. Il numero degli aurei è lo stesso, ma il peso dell'intero malloppo è lievemente diminuito. Esaminando il bordo esterno di alcune monete con l'ausilio di una lente, però, si nota una certa rugosità... É un vecchio trucco, del quale era maestro Cherilo, ad Alessandria. Se ci si va leggeri con la lima, accontentandosi di erodere appena un pizzico di polvere d'oro da ogni conio, nessuno ne accorge e la quantità fa il resto! Mi dispiace per i tuoi soldi...

— Non rimpiango il danno. Adesso ho un cliente accreditato presso il cambiavalute di fiducia di Corvino, e posso finalmente tendergli una trappola.

— Forse, se riuscissimo a portarlo in tribunale per usura, e a perquisirgli la casa, troveremmo anche le prove del delitto...

— Sì, Castore. Quella mattina il banchiere è arrivato di buon'ora con Camilla e si è ritirato nel tablino, accampando il disbrigo di affari urgenti. Ha avuto quindi tutto il tempo di raggiungere i bagni, e la stessa cosa vale per il suo aiutante segretario, che potrebbe aver agito per ordine del padrone, oppure in proprio, *pro domo sua*, come si suol dire... Comunque ho già un'idea su come incastrare il disinvoltato cassiere e il suo degno padrone; anzi, comincio a sperare che tutta questa storia mi consenta di far fuori un concorrente molto pericoloso. Agiremo su due fronti: la moglie da una parte, e il borsellino dall'altra — decise Aurelio, e si mise a confabulare fitto fitto col fido segretario.



XII

Vigilia delle Idi di novembre

Il tempio della Gran Madre traboccava di fedeli. Aurelio era riuscito, non senza qualche difficoltà, ad avere accesso alla cerimonia facendosi credere un iniziato, e adesso, premuto da tutte le parti, cercava di farsi largo tra i devoti che si accalcavano spingendo e sgomitando a più non posso. La folla gli precludeva la vista dell'ingresso, costringendolo ad alzarsi di tanto in tanto sulle punte dei piedi per tener d'occhio gli adepti che sopraggiungevano a frotte. Il luogo scelto non era certo il più adatto per un appuntamento, si diceva il patrizio, ma almeno Camilla non avrebbe potuto accampare la scusa di compromettere la sua reputazione cristallina, incontrandolo in mezzo a tutta quella gente.

Aurelio era sicuro che sarebbe venuta. Stavolta il biglietto le era stato recapitato dalla sua cameriera personale - amica dell'ancella di Pomponia - che aveva finto di trovarlo per terra, nell'atrio. Un messaggio di poche parole, sufficienti però a persuadere chi avesse avuto la coscienza sporca: *"Ti aspetto al tempio di Cibele, domani, per parlare di un orecchino e di una vecchia ferita"*.

Mentre osservava nervoso la massa di schiave male in arnese, popolane schiamazzanti, ragazzini isterici e vecchi devoti, il patrizio temette per un attimo di aver preso un abbaglio: forse la ragazza, dopo aver letto la missiva senza capirla, l'aveva gettata via con il gesto d'insofferenza che si riserva all'ennesimo tentativo di abboccamento di un noioso spasimante...

No, sussultò il senatore, scorgendo Camilla presso l'entrata, rigida come una statua, il velo scuro calato sul viso a nascondere la linea elegante del profilo e l'armoniosa curva delle spalle. E sotto il velo, al riverbero delle torce, il luccichio delle mezzelune d'oro...

— Cosa intendevi con quel messaggio? — chiese brusca, non appena Aurelio le fu accanto.

— Lo sai bene, Camilla... O forse dovrei dire Lucilla? — scandì Aurelio e la voce suonò, suo malgrado, crudele.

— Sei pazzo — mormorò lei, stringendo le labbra.

— Non credo; sono pronto anzi a scommettere che questo elegante gioiello nasconde qualcosa... — ribatté il patrizio, sfiorandole il lobo con una leggera carezza.

La donna rabbrivì sotto il tocco delle dita e si scostò come se bruciassero.

— É qui — continuò Aurelio, premendole deliberatamente una mano sul fianco. — Qui dev'esserci una vecchia cicatrice...

— Sei pazzo, ti ripeto — ribadì Camilla, gelida. — Se hai perso il senno, cerca

almeno di ricordare che sono una matrona, non una meretrice da [lupanare](#), e levami le mani di dosso!

Il patrizio, lungi dall'obbedire, approfittò della marea umana che spingeva da tutte le parti per andarle più vicino. Il corpo della donna era schiacciato contro il suo, adesso, e poteva avvertire sul collo il fiato caldo di lei e il lieve aroma della sua pelle: rosa di macchia, non si era sbagliato!

Eccitato dal suono lancinante dei corni, dal ritmo cadenzato dei crotali, dal contatto improvviso con la carne tiepida, Aurelio si fece più ardito.

— Scostati, questo è un tempio, non un postribolo! — gli intimò lei, freddamente.

— Vado matto per i riti esotici; li trovo piacevolmente lascivi — replicò il patrizio, sperando che la terribile Gran Madre fosse troppo occupata con le suppliche dei devoti per sentirlo. — E mi risulta che li gradissi anche tu, adorabile Lucilla, quando venivi qui con Panezio...

— Basta! Non penserai che ti permetta di mettere in giro questa stupida menzogna, vero? Non sono Lucilla, te l'ho già detto! — protestò la ragazza, svincolandosi.

— Provamelo! — la sfidò Aurelio.

— Devo forse denudarmi sulla pubblica piazza, davanti a tutti i quiriti, perché un senatore testardo la smetta di rovinarmi la reputazione con questa storia? — esclamò la donna, indignata.

— Non è necessario arrivare a tanto; basterà che tu lo faccia in privato, davanti a me — le propose Aurelio, e nel momento stesso in cui pronunciava quelle parole sentì la testa girargli, turbata da troppe emozioni contrastanti: l'arroganza di quella richiesta sfrontata, l'ansia di conoscere la verità, quale che fosse, la vergogna inconfessata di ricorrere a un simile ricatto, il tutto frammisto al violento desiderio di lei. E in fondo, sepolta nei recessi profondi della sua mente, la paura tremenda che fosse un'assassina; quel sospetto cresciuto dentro di lui come una pianta velenosa, ingigantito dalla cadenza ossessiva dei cembali e dall'odore acre delle erbe che ardevano nel sacro braciere.

La risposta della donna non tardò a venire, e suonò atona e inespressiva tra il rimbombo dei tamburi: — Domani sera fa' in modo che in casa tua non vi sia nessuno e ordina agli schiavi di ritirarsi per tempo. Verrò.

Poi, senza attendere replica, gli voltò le spalle, mescolandosi alla folla anonima. Aurelio la seguì con lo sguardo, incantato dal suo incedere morbido e altero.

Fu allora che lo vide, dietro a una colonna, seminascosto da un manipolo di matrone gravide: il volto contratto, livido di rabbia, Panezio fissava il rettangolo di luce in cui la donna era scomparsa.



XIII

Idi di novembre

Il sole era ormai calato e la grande domus del senatore giaceva, sonnolenta anzitempo, nel torpore dell'oscurità.

Confinata la servitù, estromesso Castore, sollevato dall'incarico persino il portiere Fabello, Aurelio aspettava da più di un'ora, misurando l'atrio a grandi passi. Sul tavolo la brocca di cervesia era quasi vuota e l'ampolla di liquore di datteri già a mezzo.

“Non verrà”, si diceva il patrizio. “È colpevole, non può permetterselo”. Dentro di sé, tuttavia, sapeva che la sua ansia poco aveva a che spartire col legittimo desiderio di fare giustizia: non sarebbe stato necessario, per punire un'efferata omicida, prepararsi per ore, farsi sbarbare, vestire, profumare con tanta cura...

Allontanò la coppa di cervesia e sorbì un lungo sorso di vino schietto. Nei momenti di tensione lo preferiva così, ancora freddo, addolcito soltanto da una mica di miele. Trasalì, sentendo bussare, e il liquido gli gocciolò sulla guancia. L'asciugò in tutta fretta, e corse ad aprire. “Numi, è ancora più bella!” pensò, guardandola avanzare alla luce delle lanterne.

— Sono qui, come mi hai chiesto, senatore.

Il volto della donna pareva nuovo e sconosciuto, nella penombra, scevro dell'insolenza del primo giorno come della sorda ostilità di poi. Quando parlò, la voce era suadente. — Per l'ultima volta, Aurelio, ti supplico, non domandarmi una prova umiliante che non saprei perdonarti. Conosci troppo poco di me, solo la maschera che mostro a tutti da quando mi hanno data a Corvino: aveva sessant'anni, lui, io soltanto diciassette; dopo non mi è rimasto molto da sognare... Adesso tu mi convochi a casa tua come una schiava a cui il padrone può ordinare ciò che vuole quando vuole. Se mi tratti così, non sei meglio di mio marito...

— Allora perché sei venuta? — chiese il patrizio, corrugando la fronte.

La ragazza non rispose, ma gli si accostò con cautela, quasi con una sorta di virgineo pudore. Aurelio assaporò la carezza dei riccioli neri che gli sfioravano le spalle, e avvertì sulle guance il tocco delle lunghe ciglia umide.

— Spegni la lampada, ti prego — bisbigliò Camilla, arrossendo. Qualunque donna, che non fosse una schiava o una lupa di mestiere, avrebbe avanzato la stessa richiesta: a Roma era ritenuto disdicevole far l'amore alla luce, e anche gli amanti più appassionati potevano sperare solo in un raggio di luna per scorgere di sfuggita le fattezze segrete delle loro compagne.

Il patrizio non rispose. Camilla gli sfiorò la bocca con le labbra socchiuse e

prese fiato per soffiare sul lucignolo.

— No — disse Aurelio, sottraendole la lucerna. — Prima voglio sapere chi sei.

La donna arretrò di colpo, con lo scatto fulmineo di una gatta che inarca il dorso davanti al pericolo. — Ah, vuoi vedere? — sibilò rabbiosa. — Guarda, allora! — e si strappò con un gesto brusco la tunica di dosso.

Il lino cadde al suolo, scivolando sulle lunghe gambe tornite, e il senatore rimase immobile, fissando il morbido fianco destro, là dove, a un solo pollice dalla fascia inguinale, una larga cicatrice deturpava la carne bianchissima come un fiore di fuoco.

Attonito, Aurelio allungò le dita a sfiorare la vecchia ferita, e chiuse gli occhi, non osando alzarli su Camilla. Lei lo squadrava sprezzante, e gli porgeva, col gesto superbo che si riserva a un accattone, la mezzaluna d'oro tolta dal lobo senza macchia, punteggiato solo dal piccolo foro a cui poco prima era appeso il gioiello.

— Mi dispiace, io... — balbettò l'uomo, costernato.

— *É* soddisfatto l'astuto senatore Stazio? — lo schernì lei, chinandosi a raccattare la tunica. — Mi concede il permesso di ritirarmi, ora che ha appagato la sua curiosità?

Aurelio ammirò la donna china a terra accanto alla veste strappata, ne vide la pelle lucida di unguento che brillava al riflesso della fiamma e la curva dei seni compressi dalla stretta fascia mammillare. Deglutì, sentendosi un verme, senza trovare nella sua memoria una sola parola opportuna per giustificare in qualche modo l'insolenza, e implorare il perdono. Allora si sorprese, tutto a un tratto, a sorridere divertito: il guaio era fatto, ormai, e non c'era rimedio; si era mostrato a Camilla protervo, villano, tracotante... di conseguenza, tanto valeva andare fino in fondo.

— Ritirarti? Non ci penso nemmeno! — disse risoluto. — Morivo dalla voglia di te anche credendoti colpevole, e adesso che sei qui...

— Adesso la mia offerta non è più valida! — gli buttò in faccia Camilla, inviperita.

— Davvero? — la canzonò il patrizio. — E cosa conti di fare? Sei nella mia casa, in piena notte, mezza nuda...

La donna parve accorgersi solo allora della sua imbarazzante situazione. Si guardò attorno smarrita, mordendosi il labbro inferiore, e fu lì lì per implorarlo. Poi, tuttavia, ne scorse il sorriso beffardo, e sentì il sangue montarle alla testa.

— Saresti forse capace di prendermi con la forza? — lo sfidò sarcastica, mentre si ricopriva sommariamente.

Aurelio, risentito, fece per mettere subito in chiaro che riteneva spregevole, e indegno di un vero uomo, far violenza a una donna indifesa. Ma tacque in tempo.

— Certamente, se fosse necessario — disse invece. — Però non lo sarò.

Avanzando sicuro verso di lei, gli parve di scorgere, dietro al bagliore eccitato delle pupille nere, una scintilla di trionfo. “Un'altra trappola”, pensò. E decise di caderci.



XIV

Diciottesimo giorno prima delle Calende di dicembre

Quindi, come supponevo, la storia dello scambio delle gemelle era solo un parto della tua fantasia...

Aurelio non replicò, la mente ancora persa nel ricordo di Camilla. All'alba, quando la donna era scivolata via dal suo cubicolo, era piombato in un sonno inquieto, vuoto di sogni, dal quale stentava ancora a svegliarsi del tutto.

— Mi stai ascoltando o dormi ancora? — protestò Castore. — A una certa età bisognerebbe evitare gli strapazzi.

— Ti sento, ti sento... — borbottò il patrizio, riscuotendosi dal torpore.

— È stato qui Ipparco: ha esaminato il corpo di Ispulla ed è disposto a giurare sulla sua fama di medico che la vecchia è morta di morte naturale.

— Allora siamo d'accapo. Dobbiamo prendere di nuovo in considerazione l'ipotesi che si volesse colpire Arriano.

— Quindi Camilla, Irene e Panezio non hanno più movente... al contrario di Ottavio, che ne ha uno ottimo.

— Panezio rimane comunque tra i sospetti — puntualizzò Aurelio. — Il maestro lo aveva tradito al pari di sua figlia.

— Sì, ma dal delitto non guadagna niente, mentre un certo bel giovanotto è diventato figlio ed erede del retore, nonché direttore della scuola.

— Senza avere alcun bisogno di uccidere nessuno, però! Arriano, adozione o meno, aveva già fatto testamento, lasciando tutto a Ottavio. La legge romana consente di legare i propri averi a chicchessia, anche a scapito dei figli legittimi. A questo proposito, mi piacerebbe proprio sapere a quanto ammonta adesso il patrimonio di famiglia...

— Posso dirtelo io, [domine](#). Infatti, mentre tu ti sollazzavi a letto con un paio di possibili assassine, io sudavo il mio magro salario scoprendo un mucchio di cosette interessanti. Ormai la scuola appartiene per intero a Corvino, come la casa e la villa in campagna. Dei beni di Arriano è rimasto ben poco; il retore possiede soltanto i fondi presso [Perusia](#) avuti da Ispulla, e sconta col genero banchiere un forte passivo, che con gli interessi si ingrossa sempre di più. Tutto sommato, Ottavio non ha fatto un buon affare, diventando l'erede universale di un mucchio di debiti: se ha attentato alla vita del maestro, quindi, non l'ha fatto di certo col proposito di arricchirsi... Piuttosto non dimenticare Corvino: le lettere minatorie ricevute da Arriano hanno tutto il sapore di un ricatto nel miglior stile del banchiere.

— Io invece insisto su Panezio — ribatté Aurelio. — Sarebbe tipico di uno che

crede nella resurrezione dei morti far giungere una missiva dall'Oltretomba. Inoltre lui conosceva meglio di ogni altro la calligrafia di quel ragazzo, Elio.

— Oltre a questo stesso Elio, però, il quale, per quanto ne sappiamo, potrebbe essere vivo e vegeto!

— Devo ancora inviare un piccione viaggiatore a [Numana](#), la città di Elio, per informarmi. Ero così persuaso dello scambio delle gemelle che ho trascurato questa pista. Chiederò subito se qualche membro della famiglia risiede ancora a Roma, o negli immediati dintorni.

— Vediamo: quanti anni avrebbe adesso quell'Elio? Ventitré o ventiquattro al massimo, giusto l'età di Ottavio. E se fosse proprio lui? Se ben rammento, comparve a Roma poco dopo lo scandalo...

— Qualcuno lo avrebbe riconosciuto; e poi Arriano non lo tratta affatto da ricattatore.

— Oh, oh, forse tra maestro e discepolo c'è qualcosa di poco chiaro... ne sappiamo qualcosa noi greci, che su questo tipo di amore ci abbiamo costruito persino una filosofia!

— In effetti, a pensarci bene, il nome di Ottavio non è mai stato associato a una donna, Lucilla a parte. Possibile che quel giovane non si sia concesso nemmeno un'avventurina piccola piccola? Non avrà passato tutta la vita in palestra e in biblioteca...

— Sai bene, padrone, che nell'Urbe non ci sono abbastanza donne per tutti.

— Già, contando anche gli schiavi, la popolazione maschile è almeno il doppio di quella femminile, e proprio per questo prospera un numero enorme di postriboli.

— Che ne diresti se svolgessi una piccola indagine tra quelli più in vista? — si offrì il generoso Castore. — Non a mani vuote, ovviamente...

Il senatore si arrese subito, aprendo la borsa.

— Dieci sesterzi? Per sciogliere le lingue mi servirebbero almeno cinque aurei! — protestò il liberto, indignato.

— Nel rimborso spese non è compresa la consumazione, Castore; si tratta solo di fare qualche domanda.

— [Domine](#), se mi limitassi a cacciare il naso a destra e a manca, verrei scambiato per un vigile notturno e nessuno aprirebbe più bocca. Capisci, devo assolutamente farmi un cliente!

Sbuffando, Aurelio scucì un aureo: — E fattelo bastare! — si raccomandò burbero.

— Non ti spiace, vero, se frugo un po' nella tua [arca](#) per cercare qualcosa di adatto? Magari il mantello chiaro, di quella lana morbida che fai venire dai confini dell'Indo...

— D'accordo, ma vedi di non rovinarlo: l'ho portato soltanto una volta — acconsentì il padrone.

— Prendo anche la fibula con la chimera!

Il patrizio grugnì, un po' seccato. In cuor suo dubitava che una simile indagine desse dei frutti: nell'Urbe, l'industria della prostituzione era immensa e, anche senza contare le ospiti dei [lupanari](#), migliaia di uomini e donne lavoravano come indipendenti nel settore, tanto che un intero quartiere della città - il famigerato

[Submemmum](#) - si era ormai trasformato in un alveare di cellette, dove un esercito di meretrici male in arnese riceveva i clienti di bocca buona.

Il bell'Ottavio, però, il ragazzo dal volto pulito e dai grandi progetti, si sarebbe davvero adattato a contatti di quel genere? In fondo, rifletté Aurelio, anziché mobilitare Castore, sarebbe stato più semplice chiederlo direttamente a lui. Non certo davanti al severo padre adottivo, naturalmente, ma in un ambiente più sereno e propizio. Chissà che palestra frequentava il giovane? Pomponia lo sapeva di sicuro...



XV

Diciassettesimo giorno prima delle Calende di dicembre

Aurelio si presentò davanti alle Terme di [Agrippa](#) all'ora ottava, accompagnato da un folto drappello di schiavi: tre [balneatores](#), il barbiere, il depilatore e il gigantesco Sansone, orgoglioso per una volta di essere stato chiamato a seguire il patrizio, che di solito preferiva ai suoi massaggi piuttosto violenti quelli di Nefer, delicata e bellissima ancella egizia.

Lo stabilimento doveva ancora aprire, ma già gli avventori si accalcavano all'ingresso, senza distinzione di età, di sesso e di condizione sociale. Per volontà del loro costruttore, il famoso Agrippa genero di Augusto, i bagni erano completamente gratuiti, ma non per questo l'impresa lavorava in passivo. Il complesso, che all'inizio non arrivava ai cento passi di lunghezza, si era via via ingrandito negli anni, inglobando cortili e botteghe, e offriva ora servizi di ogni genere, dalle palestre ai trattamenti estetici, dalle mostre d'arte alla biblioteca: la maggior parte dei frequentatori, quindi, pur godendo a titolo gratuito della piscina, pagava a caro prezzo la custodia degli indumenti, i servizi dei bagnini e dei tonsori, il privilegio di accedere a una vasca individuale.

Di stabilimenti simili a Roma ce n'erano centinaia e nessuno - nemmeno chi, come Aurelio, godeva all'interno delle pareti domestiche di un ottimo impianto idraulico - avrebbe mai rinunciato a frequentarli. Alle terme si incontravano gli amici, si corteggiavano le signore, si stipulavano contratti, si tessevano persino congiure. Ormai anche le donne vi accedevano liberamente, con grande scandalo dei moralisti; e le matrone di buona famiglia, non paghe di nuotare tra gli uomini, manovravano con destrezza aste, manubri e giavellotti, eccellendo persino nella lotta libera o nel pancrazio.

L'istante in cui i tintinnaboli cominciarono a suonare, la folla, richiamata dai portici e dal giardino antistante, guadagnò i portoni e Aurelio si mise in fila con gli altri.

— [Ave](#), senatore Stazio! — lo richiamò un'esuberante signora che aveva un debole per lui. Dal canto suo, il patrizio, pur lusingato da tante attenzioni, non riusciva tuttavia a passar sopra ai bicipiti erculei e all'altissima statura della dama.

— [Ave](#), graziosa Milonia — la omaggiò quindi di lontano, auspicando in cuor suo che la matrona si decidesse, almeno per rispetto alla dignità consolare del marito, a rinunciare al sollevamento pesi.

— Ah, eccoti qui, Aurelio! Ti ho visto al Foro, giorni fa, ma andavi tanto di fretta che... — tentò di brancarlo un cliente, ma subito un'agguerrita squadra di servi

addestrati all'uopo fece scudo al padrone.

— Sono nella sala di Teti, Publio: raggiungimi! — gli mandò un bacio la cortigiana Cinzia, mentre avanzava nel corridoio seguita da un codazzo di ammiratori.

Salutando a destra e a manca, Aurelio scrutava attentamente tra la folla: secondo Pomponia, Ottavio era un valido ginnasta, assiduo frequentatore delle terme, e chissà che non trovasse proprio lì, in mezzo a quella allegra promiscuità, qualche compagnia femminile... Ma non c'era traccia di lui in nessuna sala di ritrovo e Aurelio, rassegnato, stava per avviarsi al sudatorio per prendere un bagno di vapore, quando scorse, nello spiazzo aperto dietro l'edificio, alcuni giovani intenti a misurarsi nel salto: Ottavio gareggiava tra loro e, grazie all'eccezionale agilità, li superava di parecchie lunghezze.

Finalmente, stanco ma soddisfatto, il grammatico salutò gli amici e si guardò attorno alla ricerca di un bagnino, per farsi aiutare nella complessa operazione di raschiatura con lo striglie. Il patrizio, che lo aspettava al varco, fu lesto a offrirgli i servizi dei suoi *balneatores* e poco dopo i due sedevano in una nuvola di fumo accanto al muro arroventato, circondati da schiavi intenti a cospargerli di acqua e sabbia.

— Noto con piacere che non manchi di addestrare il corpo, oltre alla mente, Ottavio. Si pensa troppo spesso agli studiosi come a uomini pallidi ed emaciati... — constatò Aurelio, paragonando il fisico scattante del giovane con quello, magro e curvo per la lunga frequentazione dei libri, di Panezio: non c'era da stupirsi che Lucilla avesse volentieri fatto cambio!

— Perché ti meravigli? — rispose Ottavio, mentre ordinava al servo di strigliargli la schiena. — Le scuole greche sono nate attorno alle palestre, per questo si chiamano ginnasi. Anche tu, vedo, ti adoperi per tenerti in forma — disse poi, osservando con visibile compiacimento il torace muscoloso del senatore. — Spesso l'armonia del corpo riflette quella dell'animo. Per gli antichi elleni, ciò che era bello era anche necessariamente buono; non a caso, nei poemi epici, l'eroe più vile è sempre il più sgraziato...

— Già, il meschino Tersite — annuì Aurelio, a cui il goffo acheo tanto invisibile a Omero sotto sotto stava piuttosto simpatico. — Mi piacerebbe continuare la conversazione, ma è quasi ora di cena e ci rimane appena il tempo per un tuffo nel *frigidarium*. Perché non vieni a mangiare da me, dopo il bagno? Potrei mostrarti la mia biblioteca — lo invitò.

— Hai molti ospiti? — chiese Ottavio, incerto. Il senatore Stazio aveva fama di gaudente e a casa sua c'era sempre un gran via vai di invitati, non sempre del tutto raccomandabili.

— Saremo soli — garantì il patrizio.

— D'accordo! — rispose il giovane con prontezza decisamente eccessiva.

— In compagnia di qualche bella danzatrice, ovviamente — si affrettò a rettificare il senatore, messo sull'avviso dal tono troppo entusiasta del giovane.

Sul bel volto di Ottavio apparve un'ombra di disappunto. Dopo aver esitato un attimo, spiegò con sincerità: — Tanto vale che tu lo sappia subito, Aurelio: a me le donne non interessano.

— Perché il matrimonio allora? — fece il patrizio, senza stupirsi.

— Lo desiderava Arriano... Per Lucilla, comunque, sarei stato ugualmente un buon marito e avrei fatto di tutto per renderla felice. — Non se la ragazza era quella che Panezio e Irene a gli avevano descritto, rifletté Aurelio, dubbioso.

— Per quale motivo, allora, avevate litigato il mattino della sua morte, prima che entrasse nel bagno? — chiese quindi Aurelio, memore di quanto gli aveva riferito Ispulla Camillina.

Ottavio lo fissò interdetto: di certo stava chiedendosi come facesse a saperlo. Esitò un attimo, prima di rispondere: — Fu a causa di Panezio. Io sapevo che aveva sempre avuto un debole per lei, anche se cercava a tutti i costi di nascondere: quella mattina l'avevo visto bussare alla porta del cubicolo di Lucilla e la cosa non mi era garbata molto.

— Bella pretesa, con quel che combinavi tu! — commentò Aurelio.

— Lei ignorava i rapporti tra me e suo padre, come tutti d'altronde. Abbiamo sempre evitato di dare scandalo — ribatté il giovane con sicurezza.

— Giurerei invece che Panezio ne fosse al corrente — fece il patrizio, ricordando le allusioni dell'efesino.

— In effetti, è possibile che l'abbia sospettato — ammise Ottavio. — Quando scoprii che minacciavo la sua posizione a scuola, si presentò ad Arriano con un discorso molto ambiguo, quasi a sottolineargli la sua eventuale disponibilità. Mi aveva scambiato per un arrivista al par suo!

— E non lo sei, forse? — chiese sarcastico il senatore.

— Affatto. Quello tra me e Arriano non è un legame sordido o disonorevole, ma la consapevole unione di due uomini liberi, maestro e discepolo.

— Arriano, tuttavia, non ha atteso di conoscerti per manifestare i suoi gusti, almeno a dar retta a certi pettegolezzi — commentò Aurelio con una punta di malizia.

— So tutto di quel infame denuncia, anche se a quel tempo non vivevo ancora a Roma. Erano tutte menzogne! — scattò Ottavio, indignato.

— Comunque fu proprio Panezio, quella volta, a esporsi per salvare il retore.

— Era suo dovere testimoniare il vero! — insistette Ottavio e, davanti all'espressione poco convinta di Aurelio, aggiunse: — Perché sei così perplesso, senatore? Ti facevo un uomo di mentalità più aperta...

— I rapporti che intercorrono tra te e Arriano non mi riguardano; ma mi spiace pensare che forse una ragazza innocente ha pagato con la vita delle scelte non sue.

— Che dici? La morte di Lucilla non ha nulla a che vedere con noi!

— Davvero? Le lettere che Arriano ha ricevuto di recente farebbero pensare l'esatto contrario.

Ottavio impallidì: — Quali lettere? Io non ne so niente! Possibile che Arriano non me ne abbia parlato? Si fida di me, non mi ha mai nascosto nulla...

— Chiedilo a lui, allora — gli suggerì Aurelio asciutto.

— Lo farò immediatamente, senatore. *Vale!* — esclamò il giovane, alzandosi, e si accomiatò in tutta fretta, senza che nessuno dei due rammentasse, o volesse rammentare, l'invito a cena di poco prima.

Aurelio finì con calma le sue abluzioni; poi, seguito dal corteo degli schiavi, attraversò la piscina pubblica, diretto a una delle vasche a pagamento.

— [Ave](#), collega, ci si rivede! — disse una voce alle sue spalle, e il patrizio si trovò faccia a faccia col vecchio Corvino che, avvolto in un lenzuolo bianco, trascinava il suo corpo flaccido e peloso verso una saletta esclusiva. Dietro di lui, scortata dalla schiava flabellifera con un grande ventaglio di penne di pavone, Camilla fissava col volto impenetrabile un punto lontano, al di là di Aurelio, come se il patrizio fosse invisibile.

— Padrone, padrone! — lo accolse al suo ritorno un Paride particolarmente sgomento. — Quel uomo è stato di nuovo qui, ed era furente!

— Di chi parli? — chiese Aurelio, distratto.

— Quella canaglia, quel teppista, quel lazzarone a cui hai concesso l'onore di sedere al tuo tavolo dopo che mi aveva quasi azzoppato! Chiaramente è un agitatore, un sedizioso: non mi stupirebbe affatto sapere che milita in qualche setta decisa a sovvertire l'ordine sociale per mettere gli schiavi al posto dei padroni!

— Ah, parli di Torquato. Cosa voleva?

— Ammazzarti, credo, almeno così ha detto. Abbiamo avuto il nostro daffare a tenerlo fuori di qui, ma quello ha continuato a urlare come un ossesso che la sua povera moglie era una donna onorata, e di farabutti di senatori non ne aveva mai conosciuti, ma comunque ci avrebbe pensato lui a metterti a posto, quando fosse riuscito a pescarti.

— Numi, sta' a vedere che gli hanno riferito quelle chiacchiere su Quartilla! Un pover'uomo non può fare un gesto generoso che i suoi motivi vengono subito equivocati.

— Hai dei guai col rigattiere, [domine](#)? — intervenne in quel momento un Castore visibilmente alticcio, il bel manto indiano chiazzato di vino in più punti. — D'altra parte, se vai in giro a seminare figli a destra e a manca, devi aspettarti qualche rognà, prima o poi...

— Castore, ti giuro che non ho mai visto quella bambina in vita mia! — protestò il patrizio, al colmo dell'esasperazione.

— È sufficiente che tu abbia visto sua madre — concluse imperturbabile il liberto. — Ora, se hai finito di accudire alla tua prole ancillare, vorrei farti rapporto: ho ispezionato una ventina di bordelli, senza trovar traccia del nostro Ottavio.

— Prova a chiedere in quei locali dell'Esquilino, dove al posto delle donne si trovano graziosi schiavi siriani — consigliò Aurelio con aria furba, e subito si interruppe, attendendo di godersi l'espressione stupita del servo. Invece fu il greco a sconcertarlo: — Già fatto, padrone: anche lì nessuno lo conosce. Però la mia ricerca è solo agli inizi; domani darò un'occhiata alle taverne.

— No, domani ho bisogno di te per incastrare il banchiere. La trappola è pronta, ormai.

— Dimmi! — lo sollecitò il segretario, divorato dalla curiosità di sapere.

— Ecco il piano: Pomponia chiede un grosso prestito, accampando un bisogno urgente di liquidi. Nicolao non fa storie, perché la conosce come donna abbiente; tuttavia, una volta concessa una somma così cospicua, il banco diventa praticamente insolubile. Mi segui?

Castore, grande esperto di imbrogli, annuì con interesse.

— Allora arriva Paride, affidando in deposito sigillato la solita borsa di aurei, quella che per legge nessuno deve toccare. A questo punto interviene Macedonio, con una richiesta di denaro per la sua nuova impresa...

— Nicolao si rifiuterà certamente di darglielo — commentò il greco, perplesso.

— Non se il parcheggiatore gli farà capire di esser disposto a pagare un tasso esorbitante e ad affidargli in pegno alcuni gioielli...

— Cosa speri di ottenere? — chiese Castore, con espressione poco convinta.

— Che Nicolao, per non farsi sfuggire l'affare, attinga alla borsa di Paride, le cui monete avremo precedentemente segnato davanti a testimoni. Tu interverrai quando Macedonio starà per andarsene con gli aurei contrassegnati, accusandolo di averti rubato i gioielli e chiedendogli di aprire la borsa. Nello stesso momento, anche Paride tornerà indietro, a esigere con un pretesto l'immediata riconsegna dei suoi soldi; così, a questo punto, tutti potranno vedere che Corvino usa i depositi sigillati per prestare ad usura!

— Se vuoi il mio parere, *domine*, mi sembra che il tuo piano comporti un grande dispendio di soldi e di energie per un ben piccolo risultato: non avrai in mano nulla a proposito del delitto, né della limatura degli aurei...

— Intanto, però, inguaieremo Corvino, e da cosa nasce cosa. Sono certo che quel Nicolao, davanti a un'accusa seria, sarebbe disposto a scaricare le responsabilità sul padrone... Hai per caso un'idea migliore? — allargò le braccia Aurelio.

— In verità, no — rispose Castore. — Quindi, visto che i soldi li rischi tu, proviamo pure!



XVI

Sedicesimo giorno prima delle Calende di dicembre

Il banco di Nicolao era nel Foro di Cesare, non lontano dal tempio di Venere Genitrice, dove faceva bella mostra di sé la statua che il Divo Giulio in persona, proclamatosi discendente di Enea, aveva fatto scolpire con le fattezze della sua regale amante Cleopatra.

Aurelio entrò nella grande piazza porticata dall'ingresso che dava sull'[Argiletum](#) e si affrettò a raggiungere il monumento equestre del defunto dittatore. Lì, nascosto in mezzo ai piedi di forma umana del possente cavallo di marmo, poteva osservare a suo agio la [mensa nummularia](#) alla quale sedeva l'agente di cambio di Corvino, che in quel momento stava saggiando alcuni aurei per cambiarli in sesterzi. Le monete passavano veloci tra le sue dita e venivano lanciate un paio di volte sulla pietra di marmo, prima di ottenere l'approvazione. Qualunque abile cambiavalute, infatti, avrebbe riconosciuto subito una moneta falsa, in virtù del suono con cui rimbalzava sulla tavola di marmo, senza nemmeno bisogno di esaminarla con gli occhi.

Dal suo nascondiglio, Aurelio vide Pomponia sbucare dal *Clivus Argentarius*, seguita da un codazzo di ancelle, e avviarsi subito al banco. Un rapido accordo, qualche assicurazione e il documento di proprietà di un'[insula](#) passò di mano, in cambio di parecchie borse di denaro. Poco dopo compariva Paride col suo sacchetto, accolto dai grandi inchini riservati al pollo da spennare. Depositata la somma, l'intendente fece il segnale convenuto a Macedonio. Il vecchio stava per attraversare la piazza, quando all'improvviso Nicolao lasciò il suo posto e si diresse in fretta all'interno del tempio.

— Per Ercole, proprio questo momento doveva scegliere per pregare Afrodite! Se non ritorna subito, il nostro piano va a monte! — imprecò a voce bassa Aurelio, tenendo d'occhio il grande portone dietro le cui cortine era scomparso il cambiavalute.

— Meno male, eccolo che torna. Corri Macedonio! — sibilò poco dopo il patrizio, facendo un lieve gesto con la mano all'indirizzo del parcheggiatore.

Con la nuova trattativa, però, le cose non andarono tanto lisce. Nicolao nicchiava, sordo alle suppliche di Macedonio che, pur essendo disposto a pagare un interesse del trentasette per cento, offriva in garanzia solo alcuni gioielli di dubbia provenienza: un dilemma difficile da risolvere, per un semplice dipendente...

La dea Fortuna, tuttavia, era decisamente dalla parte di Aurelio: proprio

quando Nicolao stava per congedare definitivamente Macedonio, ecco dall'[Argiletum](#) spuntare Corvino in persona, con tanto di lettiga e di schiavi annunciatori. Il parcheggiatore seppe recitare alla perfezione la sua parte e alla fine Corvino cedette, non avendo cuore di negare un prestito a un cliente affezionato che già gli aveva ceduto la casa e la tomba.

Profondendosi in genuflessioni, Macedonio prese la somma dalle mani stesse del banchiere, di fronte a un buon numero di clienti. Proprio allora comparve Castore gridando: — Quest'uomo è un ladro, mi ha appena rubato i gioielli! — e agguantato il parcheggiatore per la collottola, prese a scuoterlo con veemenza: — Li hai già impegnati, eh? Dammi i soldi, allora! — ingiunse, appropriandosi repentinamente della borsa.

A quel punto, secondo i calcoli di Aurelio, dal sacchetto di Macedonio avrebbero dovuto venir fuori gli aurei di Paride, accuratamente contrassegnati a uno a uno davanti a testimoni. Invece le monete che caddero sull'impiantito non recavano alcun segno di identificazione; in compenso, a un dito molto sensibile, il bordo avrebbe potuto apparire un po' troppo ruvido, come se fosse stato raspato da una lima...

— Per tutti i Numi del Tartaro, Nicolao ha già sostituito il sacchetto! — inveì Aurelio.

— Il tempio, presto! È l'unico posto dove può aver operato lo scambio! — esclamò Castore, partendo di gran carriera verso il sacello di Venere.

Attorno al banco, frattanto, la confusione era al massimo: Paride pretendeva la restituzione del suo denaro, Macedonio domandava che si pesassero gli aurei, Pomponia rescindeva il contratto di deposito, gridando allo scandalo. In mezzo al bailamme, Corvino, terreo, si prodigava per rassicurare i clienti, rivolgendo a Nicolao occhiate di fuoco.

— Be', le cose non sono andate come previsto, ma abbiamo creato ugualmente un bel po' di confusione — si compiacque Aurelio, eclissandosi in mezzo alla folla. Adesso non gli restava che accusare il banchiere di truffa e ottenere una perquisizione in casa sua, nella speranza di trovare qualche prova che lo collegasse al caso di Lucilla. Il patrizio, infatti, era certo che Corvino nascondesse da qualche parte i registri che documentavano i suoi loschi traffici; sicché, dall'esame dei conti segreti, avrebbero potuto emergere delle grosse novità sui rapporti finanziari del banco con la famiglia degli Arriani.

Poco dopo Aurelio, che indugiava nella piazza aspettando la ricomparsa di Castore, venne raggiunto da una gioiosa Pomponia, eccitata per il buon esito della missione. — Che imbrogliatore, quel Corvino; scommetto che sarebbe pronto a pugnalarla sua madre per pochi spiccioli! Mi piacerebbe proprio vederlo alle prese con una giuria formata dai disgraziati che ha ridotto sul lastrico!

— Dillo a me! — sbottò il senatore, che aveva imbastito tutto l'imbroglio sperando proprio in una simile eventualità.

— Peccato non potergli attribuire anche la morte di Lucilla

— fece Pomponia, contrariata.

— E perché mai? — chiese Aurelio, stupito.

— La mattina del matrimonio, l'ho sempre tenuto d'occhio

— chiarì la matrona, con fare quasi dispiaciuto.

Il patrizio sperò di aver capito male: — Vuoi dire che il banchiere ha un alibi? — gemette.

— Certo: non l'ho perso di vista per un attimo — confermò Pomponia. — Contavo di scoprire qualche indiscrezione su sua moglie, capisci...

— Dei dell'Olimpo, non potevi dirlo prima che inscenassi questa stupida commedia? — protestò il patrizio, non poco irritato.

— Non me l'hai chiesto! — si giustificò la matrona, montando sul suo elegante palanchino di cedro laccato.

Il senatore emise un lungo sospiro. Tutto inutile, dunque: non era certo incastrare Corvino per un reato minore, quello che lo interessava... A quel punto, tanto valeva riprendere la via di casa e attendere che i suoi uomini venissero a riferirgli per filo e per segno com'erano andate le cose. Scornato e deluso, il patrizio imboccò stancamente il *Clivus Argentarius*, diretto alla sua lettiga.

— La fortuna di Iside, signore? — gli chiese accattivante un venditore di amuleti, il cui accento tradiva l'indubbia origine laziale.

Il Rustico! Aurelio prese la palla al balzo: — Hai un amuleto della Gran Madre, col ventre gravido e le poppe gonfie?

— No, quello lo vendono in esclusiva i preti castrati di Cibele. Però posso darti il coccodrillo Sobek e degli scarabei sacri, potentissimi contro il malocchio.

Dunque, il feticcio trovato tra le coltri di Ispulla era stato acquistato direttamente al tempio, rifletté rapido Aurelio.

— Non mi serve questa paccottiglia; ho bisogno di qualcosa di molto, molto più efficace... — mormorò il patrizio, con fare circospetto.

— Grazie ai miei contatti con i maghi d'Oriente, sono in grado di ottenere qualunque talismano — si vantò il Rustico, fiducioso nell'abilità di intagliatore del cognato. — Dimmi cosa vuoi, e te lo procurerò in men che non si dica!

Il patrizio dette un'occhiata attorno con fare furtivo, poi si avvicinò al falso egizio, prendendolo da parte. — Un fantoccio di cera, con fattezze umane: i capelli e le unghie te li fornirò io stesso... — gli sussurrò all'orecchio.

Il Rustico sbarrò gli occhi e fece un passo indietro. I sortilegi delle streghe tessaliche erano evidentemente al di là della sua portata. — Posso fornirti una bambola di cera, [domine](#), ma non voglio saper niente di unghie e capelli!

— Suvvia, hai fatto un buon servizio a una persona di mia conoscenza, tempo fa...

— Ti sbagli, sarà stato qualcun altro! — negò il Rustico, spaventato.

— Davvero? Vedremo cosa risulterà, quando i vigili butteranno all'aria la bottega di tuo cognato a Ostia! — minacciò il senatore, afferrando il falso egizio per la tunica. — Li chiamo subito; a Roma ci sono leggi severissime contro stregoni e indovini!

— Un momento, un momento, nobile signore! — si schermì subito il Rustico. — In verità, non sono affatto un mago; vendo solo patacche, e non è colpa mia se la gente ci crede!

— É la bambola che ho visto io?

— Nient'altro che un giocattolo, signore illustrissimo!

— Menti! Cosa vuoi che se ne facesse di un giocattolo, una ragazza di quel età? — si azzardò a illuzionare il senatore.

— Mi disse che era per la sorella — rispose il Rustico, confermando in pieno i sospetti di Aurelio.

— Una bambola coi capelli veri; e tu ci hai creduto? Quella donna doveva essere una strega...

— Che dici, *domine*? Era una matrona per bene, che si serviva spesso da me. E poi la ciocca che mi consegnò era una delle sue, bruna e riccia. Non intendeva certo farsi un maleficio da sola! — si difese il falso egizio, allargando le braccia.

Aurelio sentì un brivido di freddo: — Sparisci! — intimò all'ambulante. — E bada a non farti più pescare a vendere certa roba!

Inutile, pensava intanto; il piccolo truffatore avrebbe subito rimesso in piedi il suo commercio altrove. D'altra parte, in che modo si poteva impedirlo, finché c'era tanta gente disposta a farsi imbrogliare? Come per le meretrici, che prosperavano grazie ai clienti, anche per quei modesti venditori di sogni era solo questione di mercato. Stavolta, tuttavia, l'acquisto non era stato innocuo...

Nel tablino della *domus* di Aurelio si brindava al successo dell'operazione.

— Guarda qui; me l'ha firmata perché tenessi la bocca chiusa sui suoi imbrogli! — rise Pomponia, consegnandogli una tratta da cinquemila sesterzi. — Anche Paride ne ha ottenuta una uguale, e senza neanche chiederla: Corvino, che è un uomo pratico, deve aver pensato che era meglio elargire una regalia immediata ai testimoni, piuttosto che affrontare uno scandalo. Il buon Macedonio avrà indietro casa e tomba, se rinuncia a denunciarlo per usura!

— E gli aurei alleggeriti? — chiese Aurelio, perplesso.

— É strano, ma dalla faccia stupefatta del banchiere, giurerei che di quella faccenda non ne sapesse niente — affermò la matrona. — Castore, però, che si è precipitato subito nel tempio, forse ha scoperto qualcosa...

— Da allora non si è più visto — spiegò Paride, storcendo la bocca per sottolineare la scarsa affidabilità del greco.

— Speriamo che ricompaia con qualche buona notizia. Intanto rilevo io le lettere di credito firmate da Corvino: potrebbero essermi utili, in futuro — disse Aurelio, facendosi portare la cassaforte.

Paride depose l'*arca* ai suoi piedi, e il patrizio, spalancato lo scrigno con la grossa chiave che portava sempre al collo, cominciò a estrarre alcuni rotoli di monete. A un tratto si interruppe.

— Dov'è il mio sigillo? Eppure lo tengo sempre qui — fece preoccupato, prendendo a cercare ansiosamente tra i sacchetti. L'antico sigillo degli Aurelii - un'asticciola di avorio in cui era incastonato un rubino inciso, in tutto e per tutto identico a quello che portava all'indice - veniva trasmesso di padre in figlio, senza che mano estranea potesse toccarlo. Il marchio di quella gemma equivaleva alla firma, valida su qualunque documento.

— Ho visto Castore entrare di soppiatto nel tuo cubicolo, ieri — denunciò Paride, maligno. Quel infido greco avrebbe avuto finalmente pane per i suoi denti, pensava: nemmeno a lui - Paride, l'amministratore - era concesso aprire Varca del

padrone...

— Cerchi questo, *domine*? Te lo restituisco subito! — esclamò Castore, entrando proprio in quel momento con un'espressione giubilante, e porgendo al padrone il prezioso bastoncino d'avorio. Alle sue spalle faceva intanto comparsa un ometto mingherlino e stazzonato, col viso aperto in un largo sorriso.

— È lui il mio futuro padrone? — chiese il nuovo venuto, oscillando malfermo sulle gambe.

— Sì, sei stato comprato da Publio Aurelio Stazio, senatore di Roma, e adesso fai parte della famiglia — lo rassicurò il greco.

— Castore, si può sapere cos'è tutta questa storia? — intervenne Aurelio stizzito, mentre Paride pregustava la severa punizione del suo eterno rivale.

— Mi scuso per aver preso a prestito il tuo rubino, *domine*. So quanto tieni a quel piccolo ricordo di famiglia, ma era proprio un caso di emergenza: non immagineresti mai chi ho ritrovato!

— Cherilo di Alessandria, per servirti, padrone! — si presentò l'ometto, sprofondandosi in un inchino.

— Credevo che fossi crepato di stenti nella prigione per falsari! — ribatté Aurelio, stupito.

— Corvino pensò che le mie competenze sarebbero state sprecate nell'Erebo, *domine*, e corruppe i custodi perché mi dichiarassero morto. Poi mi portò a Roma, per mettere a frutto certe mie abilità — rivelò l'antico compagno di truffe di Castore.

— Era a lui che Nicolao passava gli aurei, perché li smussasse sui bordi. Quando mi è capitato di vedere per la prima volta le monete raschiate, ho riconosciuto subito il tocco delicato di Cherilo; solo lui poteva aver usato la lima con mano tanto leggera — dichiarò Castore. — E il bello è che Corvino era del tutto all'oscuro di questo imbroglio; Nicolao ha, per così dire, agito in proprio. Quando il banchiere si è trovato nei pasticci, gli ho suggerito di disfarsi del colpevole, in modo che nessuno potesse risalire a lui. Per fortuna, avevo avuto l'accortezza di portare con me il tuo sigillo, così sono riuscito a comprare il mio amico, a tuo nome, per soli settemila sesterzi.

— Castore, è un patrimonio! — gemette Aurelio, costernato. — Uno schiavo costa dieci volte meno!

— Domine, immodestamente ti assicuro che è stato un affare — si vantò Cherilo.

— Nemmeno per sogno, non voglio saperne nulla — escluse il patrizio. — E in quanto a te, Castore, intendo farti pagare cara questa nuova, inammissibile insubordinazione. Il mio sigillo... nessuno l'aveva mai toccato prima!

Paride gongolò, aspettando che il reo pagasse finalmente il fio delle sue malefatte: trovava sommamente ingiusto che quel intrigante di Castore fosse sempre nelle grazie del padrone, mentre lui, scrupolosamente onesto, non veniva apprezzato a dovere.

— Questo non è esatto, padrone — rettificò invece lo scaltro liberto. — Se ben ricordi, te lo sottrassi già una volta, e sempre a fin di bene. Anche adesso ho agito per un nobile scopo: se Cherilo fosse stimolato da qualche incentivo, potrebbe pentirsi dei suoi falli passati e rivelare come funzionava l'imbroglio della limatura d'oro. Quel

che sa è abbastanza per far finire Nicolao in ceppi domani stesso!

Aurelio esitò, rabbonito.

— Permettimi un suggerimento, [domine](#) — fu lesto ad approfittarne Castore.

— Mi risulta che il tuo cambiavalute di Alessandria rubi metà degli incassi. Al suo posto Cherilo ti sottrarrebbe soltanto un'equa provvigione e, data la sua perizia nei cambi, ce ne rimarrebbe sempre in abbondanza. Eppoi il mio amico non è un ingrato: se lo aiuti a tornare in patria dopo un lungo esilio, presto si riscatterà da solo, rifondendoti abbondantemente del prezzo pagato per il suo acquisto.

— [Domine](#), non puoi aiutare un falsario... — gemette Paride.

— Pensaci Aurelio, non mi sembra un cattivo affare — lo consigliò Pomponia, mentre i due alessandrini sfoderavano tutta la loro eloquenza ellenica per convincere il riluttante patrizio. L'intendente si avviò alla porta, tristissimo: erano in tre contro uno, e come al solito il padrone avrebbe dato retta a loro.

— E va bene, Cherilo può restare — decise infatti il senatore, mentre Paride se ne andava con la coda tra le gambe. Davvero l'onestà non veniva mai ricompensata...

— Aspetta, Paride! — lo richiamò Aurelio. — Ammetto di essere troppo distratto; d'ora in poi questa la terrai tu, e sono sicuro che saprai sorvegliarla a dovere.

L'amministratore sbarrò gli occhi, incredulo: il padrone gli porgeva la chiave della cassaforte, quella che, per antica tradizione, solo il *paterfamilias* o la sua legittima sposa potevano custodire. Nessun servo, mai, era stato ritenuto degno di tanta fiducia...

Il probo liberto deglutì, commosso: — Per prendermela dovranno passare sul mio cadavere! — affermò, dando un'occhiata di sbieco a Castore. Poi prese la grossa chiave con immenso rispetto e, rizzando le spalle in un gesto orgoglioso, passò con sussiego davanti all'umiliato rivale, senza nemmeno degnarlo di uno sguardo.

Addio piccoli furti, addio prestiti forzati, pensava Castore, furibondo. Quel bacchettone di Paride, rigido come il Flamine di Giove, si sarebbe fatto scannare piuttosto che aprirgli Varca, e nemmeno col sostegno del bravo Cherilo sarebbe riuscito a soffiare qualcosa al padrone, d'ora in poi. Forse, però, con un po' di fortuna... — Andiamo a festeggiare — propose quindi al vecchio amico di Alessandria. — Lascio a te la scelta della [caupona](#).

— Oh, fai tu! — replicò Cherilo. — Purché non si tratti della taverna di Afrania...

— Che ha di sbagliato? Dicono che ci siano cameriere carine e compiacenti — si stupì Castore.

— Appunto. La frequentano in parecchi, compreso un parente di Corvino, che non ci terrei proprio a incontrare, dopo quel che è successo.

— Vuoi dire Nicolao? Stai tranquillo, ha altro a cui pensare, ora — lo rassicurò Castore.

— No, io mi riferivo a Ottavio, il suo giovane cognato. Ci va spesso, proprio per via delle ancelle. Sono pazze di lui, e sospirano tutte per i suoi occhi neri — dichiarò Cherilo, mentre Aurelio e Castore si guardavano sbigottiti.



XVII

Tredicesimo giorno prima delle Calende di dicembre

Aurelio sognava. La sera prima aveva portato in camera tutti i volumi della biblioteca che trattavano del culto della Gran Madre ed era rimasto chino sui rotoli fin quasi all'alba, mentre i chiodi infissi a intervalli regolari nella grossa candela, per segnare il trascorrere delle ore, cadevano a uno a uno sul “piattino della bugia” senza che lui se ne accorgesse, tanto era assorto nello studio.

I riti violenti in onore della dea - aveva infine appurato - non avevano nulla a che fare con la necromanzia, temutissima dai devoti di Cibele; era alquanto improbabile, quindi, che a nascondere nelle vesti di Ispulla l'immagine della Gran Madre fosse stata la stessa mano pronta a trapassare con l'ago stregato la bambola di cera.

Non pago, il patrizio si era premurato di apprendere il più possibile sull'argomento e aveva faticosamente ricostruito la storia della pietra nera, cercando di leggere tra le righe quanto gli storici ufficiali si erano ben guardati dal tramandare.

Prima di tutto, i romani non erano affatto andati a prendere il simulacro a [Pessinunte](#), come stava erroneamente scritto nelle opere di Tito Livio, ma a Pergamo, dove gli Attalidi lo avevano installato in un tempio apposito, il sontuoso [Metroon](#). Si era ai tempi delle guerre puniche, allora, e la presenza minacciosa di Annibale nella penisola terrorizzava la plebe superstiziosa. I semplici, sani numi tradizionali, che si accontentavano di qualche vittima arrostita per assistere i loro protetti, ormai non bastavano più a sedare il panico; niente di meglio, così, che dirigere verso una nuova, suggestiva divinità orientale l'ansia mistica della plebe, prima che prendesse da sola vie meno ortodosse e controllabili...

Ecco dunque l'oracolo sibillino, con l'ordine di traslare la sacra pietra a Roma: una direttiva confezionata *ad hoc* per ovviare al subitaneo bisogno. Ecco il patto col re di Pergamo, l'immagine miracolosa in cambio di un'alleanza politica; e il prodigio della matrona Claudia, a cui la dea concede il privilegio di testimoniare la propria castità trascinando, col solo aiuto della sua fragile cintura, la nave incagliata che reca a bordo il simulacro.

E ora, era proprio la statua della pia Claudia che gli appariva in sogno, così come l'aveva vista giorni prima, davanti al tempio della Gran Dea: sullo sfondo, la porta spalancata del sacello, con l'ombra della pietra nera che incombeva inquietante.

All'improvviso, il marmo sembrò prendere vita e Aurelio vide gli occhi pudicamente abbassati della virtuosa matrona aprirsi di scatto e fissarlo con un luccichio lubrico e crudele a un tempo. Nello stesso istante, il braccio della donna,

proteso a tirar la nave con la cintura miracolosa, si allungò verso di lui, e la cinta divenne un serpente che gli si avvinghiava alle membra, imprigionandole. La matrona rideva... e non era più Claudia, ma Camilla. Aurelio si agitò nel cubile, cercando di liberarsi dalla stretta del serpente che gli immobilizzava l'avambraccio.

— Padrone, svegliati! — lo scosse Paride, e il patrizio, toccandosi la spalla avviluppata nelle spire del rettile, sentì la mano dell'intendente che lo scuoteva.

— Devi alzarti, *domine*! Arriano è morto e Ottavio ti prega di andare da lui!

Il patrizio si stropicciò le palpebre, assonnato, e volse lo sguardo verso lo spiraglio della porta: la luce era ancora fioca e il sole doveva essere sorto da poco. Quanto aveva dormito? Un'ora, forse, al massimo due.

Con uno sforzo eroico si buttò giù dal letto, mentre uno schiavo gli porgeva una bacinella d'acqua per spruzzarsi il viso. Spalancò le braccia, attendendo a occhi chiusi che le ancelle lo rivestissero da capo a piedi. Non era ancora completamente sveglio, quando la sollecita Fillide gli passò la fascia di lino attorno ai fianchi nudi: la frescura della stoffa lo fece rabbrivire, quasi fosse il viscido gelo del rettile appena sognato. Ma già Nefer gli infilava la tunica, Gaia gli accomodava addosso la sopravveste, Iberina gli allacciava i calzari. In pochi istanti il patrizio era pronto, perfettamente abbigliato e in procinto di avviarsi alla lettiga.

Fu solo quando uscì dall'ombra della stanza alla luce del peristilio che si rese conto appieno della portata della notizia appena ricevuta. Dunque, era il retore che l'assassino voleva colpire fin dall'inizio, e la morte di Lucilla non era stata che un tragico sbaglio.

La portantina partì di corsa e poco dopo il senatore Stazio entrava nell'atrio degli Arriani.

Ottavio gli andò incontro, affranto. — L'ho trovato poco fa, nella sua stanza. Bussavo da un po' alla sua porta, senza aver risposta, così ho fatto abbattere l'uscio. Era sul letto, già rigido, con un'espressione serena sul viso, come se dormisse pacificamente... Invece è stato ucciso, ne sono certissimo! Non sapendo cosa fare, ho pensato di chiamare te, senatore — balbettò confuso.

In silenzio, Aurelio aspettò con pazienza che il giovane si calmasse. Ottavio, pensava, era troppo emotivo e troppo incauto: prima o poi, davanti a qualche grossa difficoltà, avrebbe perso il controllo.

— Dopo il nostro colloquio alle terme — raccontava di lì a poco il giovane — mi sono fatto mostrare dal maestro le lettere di cui mi avevi detto, invero senza rimanerne troppo impressionato. Tuttavia ieri sera, prima di coricarsi, Arriano ne ha trovata un'altra, sotto la porta d'ingresso... Eccola — e porse al patrizio l'ennesima missiva.

“Adesso anche Arriano è morto... ELIO”, vi era vergato con la stessa, inconfondibile calligrafia infantile.

— L'annuncio del delitto, prima ancora che fosse commesso, capisci? L'assassino era certo del fatto suo, voleva tormentare la sua vittima prima di ucciderla! Infatti, leggendola, il maestro è impallidito e ha cominciato a battere i denti: non poteva più fidarsi di nessuno, diceva, neanche di me. Urlava, non l'avevo mai visto così sconvolto. Ha rifiutato di bere la tisana che gli stavo preparando e si è barricato in camera con una giara di vino, una coppa e una brocca di acqua calda.

Tremava dalla testa ai piedi, come un bambino.

— E scommetto che giara, coppa e brocca sono già state pulite — ipotizzò Aurelio, rassegnandosi in anticipo.

— No, ho provveduto io stesso a mettere al sicuro la coppa e la giara del vino, stamattina, subito dopo aver trovato il corpo del maestro — lo smentì il giovane.

— Fammeli vedere, presto! — ordinò il senatore e Ottavio gli fece strada verso la dispensa.

— Ecco, sono qui — disse, aprendo i battenti di una piccola teca appesa al muro con la chiavetta che teneva al collo. — Le ho riposte immediatamente e non ho permesso a nessun altro di toccarle.

— Che fine ha fatto il recipiente dell'acqua calda? — si informò Aurelio.

— Ci ho bevuto io stesso, stamattina, soprappensiero. Vedendo il corpo di Arriano, mi sono sentito mancare e ho portato istintivamente la brocca alla bocca, senza neppure servirmi della coppa; solo dopo aver inghiottito alcuni sorsi, mi è venuto in mente che il maestro poteva esser stato avvelenato proprio con quel acqua. Allora mi è parso di avvertire un gran freddo, e le gambe non mi hanno retto più. Sono caduto a terra, convinto che non mi sarei rialzato. Tuttavia, quando il servo che è corso ad aiutarmi mi ha detto di aver attinto anche lui a quel recipiente la sera prima, per accertarsi che il liquido fosse tiepido al punto giusto, ho sentito di nuovo il sangue scorrermi nelle vene e la sensazione orribile di una morte imminente è scomparsa in un attimo. Era stata la paura ad agghiacciarmi a quel modo!

“Impressionabile, il ragazzo”, considerò il senatore, prendendo in mano la coppa e ficcandoci dentro il naso. Se si era trattato davvero di veleno, eliminata l'acqua, non rimaneva che il vino come fonte di trasmissione.

Annusò a fondo, con gli occhi chiusi per concentrarsi meglio, e avvertì un sentore sconosciuto che nemmeno le sue narici sensibilissime riuscirono a identificare. Allora grattò con l'unghia sul fondo, là dove il bronzo custodiva, negli interstizi della decorazione a sbalzo, un sospetto residuo biancastro misto alla densa feccia del vino. Ci avrebbe pensato Ipparco a esaminarlo, stabilì, e si rivolse al giovane che lo osservava.

— Hai avuto fortuna a bere direttamente dalla brocca, Ottavio. Se avessi fatto uso della coppa, probabilmente non saresti più qui a raccontarmelo.

— Non è possibile! Quella coppa era appena stata lavata, ieri sera, quando Arriano l'ha presa, scegliendola a caso tra cinque uguali! — balbettò Ottavio, terreo in volto.

Dopo aver guardato e riguardato la coppa, Aurelio la posò infine sul tavolo, per passare all'esame della giara. Era una normalissima anfora di terracotta, di quelle col fondo appuntito per facilitarne il trasporto, che per star dritte necessitano di un sostegno in metallo. A rilievo sul coccio, si leggeva il nome del produttore, *Eremione*, e quello del vino, *Cecubo*; più sotto il luogo e l'anno di imbottigliamento: *Fatto ad Amicle presso Fondi - Consoli Papinio Allieno e Quinto Plauzio...* Un *Cecubo* invecchiato di soli nove anni, considerò il raffinato senatore, storcendo la bocca; il parsimonioso retore non si viziava certo con vini di pregio.

— L'anfora era aperta, quando Arriano se l'è portata in camera? — chiese Aurelio, aspettandosi una immediata conferma.

— No, era ancora ermeticamente sigillata — scosse la testa Ottavio, mogio mogio. — È proprio questo a sconcertarmi. Il veleno non poteva essere che nella coppa, ma il solo che ha avuto la possibilità di mettercelo sono io! — gemette il ragazzo, in preda all'inquietudine.

“Già”, rifletté Aurelio. “Anche il retore, come sua figlia, ha trovato la morte in una stanza chiusa, senza testimoni. Stavolta, però, non avranno dubbi sul colpevole”.

— Mio giovane amico — riprese il patrizio. — Credo che stiano per piombarti addosso guai molto, molto grossi!

— Pensi che mi arresteranno? — domandò Ottavio, con espressione incredula.

— Temo di sì — non gli nascose Aurelio.

Il ragazzo chinò la testa sopraffatto, senza neppure tentare di reagire. — Era tutto troppo bello: il matrimonio, l'adozione, la scuola — mormorò, soffocando il bisogno di piangere.

— Non è ancora detta l'ultima parola. Diamo di nuovo un'occhiata a quest'anfora! — disse Aurelio.

Il collo del recipiente, notò il patrizio, non era stato murato con del gesso, ma chiuso con un tappo di corteccia di sughero, sul quale era stato in seguito apposto il sigillo di cera col marchio del produttore.

Aurelio rigirò a lungo il pezzo di sughero tra le dita, osservandolo attentamente, e alla fine gli parve di notare qualcosa di strano sulla superficie, alcuni fori troppo regolari per essere attribuiti alla consueta porosità della corteccia. Si ripromise di esaminarli meglio a casa, attraverso la gemma che si era fatto intagliare appositamente perché ingrandisse i particolari.

— Queste le tengo io — annunciò, indicando coppa e giara. — Mi dicevi che Arriano era molto turbato, ieri sera... — domandò al giovane, che parve rendersi finalmente conto della precarietà della sua situazione. I *vigiles* non ci avrebbero pensato due volte, prima di trascinarlo al Mamertino in catene, e i begli occhi neri per cui aveva sospirato Lucilla non avrebbero di certo intenerito il carnefice.

— Sì. Però io ero persuaso che esagerasse con le sue fobie, e non l'ho ascoltato — rispose Ottavio. — Invece aveva ragione lui, su tutto. Anche Lucilla e Ispulla sono state uccise, magari per errore, proprio come dicono le lettere!

Aurelio sollevò il sopracciglio, poco convinto. Ipparco era pronto a giurare che la vecchia Ispulla Camillina si era spenta naturalmente, di vecchiaia, e del medico greco c'era da fidarsi a occhi chiusi. Quindi, qualsiasi cosa insinuassero quelle missive, una almeno delle tre morti non era da attribuirsi a un delitto.

— Non gli ho creduto, non ho saputo difenderlo. Sono io il responsabile! — esclamò il ragazzo, cedendo infine all'angoscia che aveva fino ad allora mascherato a stento.

— Solo se hai messo il veleno nel vino. In caso contrario, non hai nessuna colpa — minimizzò Aurelio, auspicando in cuor suo che il giovane imparasse a dominare i suoi impulsi, generosi magari, ma del tutto controproducenti in circostanze spinose come quelle. A un tratto, Ottavio gli parve terribilmente fragile e provò per lui un moto di istintiva simpatia.

— Penseranno sicuramente che sono stato io ad ammazzarlo! Tu sei l'unico in grado di salvarmi, senatore. Con Arriano ho perso tutto: padre, maestro, compagno...

— gemette il grammatico, afferrando la mano del patrizio; un gesto spontaneo, che Aurelio giudicò un po' troppo confidenziale.

Era una sincera, drammatica richiesta di aiuto o l'abile recitazione di un attore consumato? si chiese incerto Aurelio, mentre avvertiva una lieve ripulsa al contatto con le dita calde del giovane. — E amante — precisò allora freddamente, sottraendogli la mano.

— Non me ne vergogno affatto! — levò il capo il giovane, in un sussulto di orgoglio.

— Commovente! Come si concilia, mi chiedo, questa grande devozione con certe scappatelle alla *caupona* di Afrania? È singolare che, nutrendo tanto affetto per Arriano, corressi a divertirti con le serventi della taverna, non appena lui voltava l'occhio. Il tuo caso è veramente bizzarro: so di parecchi effeminati che si danno arie da donnaiooli per salvare la faccia, ma questa è la prima volta che mi trovo di fronte all'esatto contrario — osservò, caustico.

— Per capire, avresti dovuto conoscere il maestro — ribatté Ottavio. — Era un uomo di grande valore, ma terribilmente egoista. Pretendeva da me una dedizione totale, non un semplice rapporto fisico.

— Così, tu hai finto di amarlo per entrare nelle sue grazie. Con tutti i tuoi ideali, non sei che un *amasio* qualunque! — rise sardonico Aurelio.

— Ingannandolo, l'ho reso felice — si giustificò il giovane.

— Non ne dubito: sei abile nel dire menzogne, Ottavio, almeno a giudicare dalla scena che hai recitato con me, alle terme.

— Ci sei cascato, vero, Aurelio? — disse il grammatico, per nulla offeso. — Ho mentito, è vero, ma non ho fatto male a nessuno — ribadì poi, cercando ostentatamente lo sguardo del senatore.

— In effetti, come simulatore non hai rivali, Ottavio. Ti aiutano il viso pulito, gli occhi sinceri, l'aria da bravo ragazzo studioso, senza grilli per la testa — lo schernì il patrizio.

— E non ti viene in mente che potrei essere onesto davvero, malgrado la mia piccola commedia? — replicò Ottavio, serio in viso. — A volte si è costretti a travisare per il bene di tutti.

— Può darsi. Prima di crederti, tuttavia, devo appurare se sei soltanto un bugiardo, o anche un assassino!

— Sai bene che non lo sono — affermò il grammatico. — La mia condotta può apparire discutibile, d'accordo, ma non credere che questi anni per me siano stati piacevoli. Veneravo Arriano come maestro e come studioso, e provavo nei suoi riguardi un rispetto e una gratitudine infiniti; fisicamente, però, lui mi ripugnava. Avrei voluto comportarmi come gli altri giovani, partecipare alle feste, corteggiare le ragazze; invece non sono mai stato libero di rivolgere apertamente un'attenzione a una donna, senza pagarla cara. Oh, Arriano non minacciava di rimandarmi nelle mie native montagne del Bruzzio, no. Mi guardava fisso, con un muto rimprovero negli occhi, e io, vedendolo soffrire a causa mia, stavo così male che prendevo a rassicurarli. Non ho mai osato dirgli la verità, sarebbe stato un colpo troppo duro. Allora, di tanto in tanto, mi recavo da Afrania, a prendermi per pochi assi una rozza *asinella* di taverna... Ma non ce la facevo più, ormai, a sostenere questa situazione e

aspettavo con ansia le nozze con Lucilla, per mettervi fine. I rapporti con Arriano si sarebbero aggiustati, dopo il matrimonio - mi auguravo - diventando quelli normali di suocero e genero, di padre e figlio. Il resto sarebbe rimasto un nostro segreto. Con la morte di Lucilla, invece, le cose sono precipitate. Arriano si era fatto ogni giorno più opprimente e sospettoso, oltre ogni ragionevolezza. Pensa che ieri sera mi ha assalito già prima di scoprire la lettera, e abbiamo litigato per via dell'incontro che avevo avuto con te, ai bagni...

“Numi, questo è troppo”, gemette tra sé Aurelio. “Passi la gelosia femminile, ma fungere addirittura da pomo della discordia in un simile frangente!”.

— Al tuo posto non farei questo discorso a voce troppo alta, Ottavio — lo consigliò Aurelio. — Ti fornisce un ottimo movente.

— Se soltanto Lucilla non fosse morta... Sarebbe andato a posto tutto, ne sono sicuro — sospirò il giovane.

— Serviva ai tuoi piani, è solo per questo che la rimpiangi — constatò il patrizio, rammentando la fanciulla che confessava, timida e raggianti, il suo amore per il grammatico.

— Sei severo con me, senatore, e a ragione. Ho approfittato dell'affetto del mio maestro, è vero, e anche dell'amore di Lucilla... ma gli altri, per farsi strada nella vita, posseggono nomi altisonanti, denaro, amicizie; mentre io non ho che il mio cervello e un bel paio di occhi.

— Tanti sacrifici non sono valsi a molto, mi sembra — considerò Aurelio. — Il retore era praticamente rovinato.

— Non ho mai nutrito l'ambizione di arricchirmi. Volevo solo studiare e, bene o male, ce l'ho fatta. E, se riuscissi a provare la mia innocenza, mi resterebbe sempre la scuola.

— Sei stato abile a esautorare il povero Panezio.

— Sapessi come lo invidiavo, all'inizio, vedendolo incedere tra i discepoli, riverito e rispettato, mentre a me toccava lavare le latrine. Per questo non ho saputo resistere all'impulso di umiliarlo, ma è stato un errore: mi sono creato un nemico, e adesso non trovo il coraggio di dirgli che la sua esperienza mi servirebbe molto. Magari, se gli parlassi tu...

— Bella pretesa, la tua — sbottò Aurelio. I giovani, avidi di vita, calpestanto i sentimenti altrui con ingenua incuranza, pensava amaro il patrizio, persuasi che basti una veloce ammenda, poi, a mettere a posto ogni cosa. — Ti preoccupi troppo della scuola, Ottavio; dovresti pensare invece a difenderti da un'accusa di parricidio. La prima domanda che ci si pone di fronte a un delitto è: “[Cui prodest?](#)”, a chi giova? E non c'è dubbio che la morte del retore abbia portato vantaggio soprattutto a te.

— Nemmeno questo è esatto — obiettò il grammatico. — Con Arriano vivo, infatti, potevo avvalermi della sua autorità per far accettare alla scuola i necessari cambiamenti. Lui era conosciuto da tutti e mi appoggiava pienamente. Adesso, invece, non c'è più nessuno a coprimi le spalle.

Poi, quasi rendendosi conto all'improvviso della pochezza delle sue argomentazioni, il giovane fissò il senatore con un lampo di paura negli occhi. — È difficile credermi, lo capisco. Sono il solo che ci guadagna da questa morte, e anche l'unico ad aver avuto l'occasione di provocarla...

— Questo è ancora tutto da vedersi. A proposito, sai per caso se Panezio è venuto a casa vostra, negli ultimi giorni? — chiese il patrizio.

— Non ne ho idea, devo chiederlo ai servi. Arriano, comunque, proprio ieri ha ricevuto Camilla e suo marito.

— Nicolao li accompagnava, come al solito?

— Sì, mio cognato non fa un passo senza portarsi dietro quel colosso taciturno.

— Come erede del retore, sarai costretto ad avere spesso a che fare col banchiere, d'ora in poi — osservò Aurelio.

— Lo so. Arriano gli doveva un mucchio di soldi.

— Ora questi grattacapi sono tuoi. Cosa conti di fare?

— Difficile a dirsi. Finché c'era il maestro, a queste cose ci pensava lui; io non ho un gran senso degli affari. Però ci sono ancora i fondi di [Perusia](#), che appartenevano a Ispulla Camillina. Quello sciacallo di Corvino li rivendicava a saldo dei suoi crediti, ma Arriano faceva orecchi da mercante, sperando di ritirarsi laggiù, da vecchio. Non esiterò a intestarli al banchiere per coprire il passivo, se li vuole ancora, e conto anche di traslocare al più presto, così da lasciargli libera la casa. Sono abituato a cavarmela con poco e vivrò benissimo in una camera d'affitto. Ma temo di farmi imbrogliare da quel vecchio volpone.

— Le volpi non nascono vecchie, Ottavio, e tu non sei tanto sprovveduto come vorresti far credere. Sono sicuro che saprai imbastire qualche bella storia per convincere Corvino — lo canzonò Aurelio, riluttante a farsi coinvolgere in quella storia.

— Dunque rifiuti di aiutarmi — ribatté il giovane.

— No, ma preferisco rimanere fuori da certi affari.

— Continuerai a cercare chi ha ucciso Arriano, vero? Provo un grande rimorso nei suoi confronti. Prima o poi lo avrei lasciato, come lasciai il mio vero padre, tanti anni fa...

— Che ne è stato di lui?

— Morì pochi mesi dopo il mio arrivo a Roma, e mia madre si risposò con un liberto della [gens](#) Atilia: un matrimonio al di sotto della sua condizione, ma noi, benché cittadini, eravamo terribilmente poveri, mentre il mio patrigno aveva qualcosa da parte. Ebbero due bambine, poi morì anche mia madre. Non ho mai visto le mie sorelle; quella di Arriano è stata la mia unica vera famiglia.

— Un po' fuori del comune, magari...

— Era ciò che volevo. Quando il retore mi udì suggerire agli studenti, mentre raccattavo l'immondizia, ed ebbe per me parole di lode, capii che era la grande occasione della mia vita e la colsi al volo. I miei sogni si sarebbero realizzati; avrei letto Omero, Esiodo, Senofonte. Nessun prezzo, di conseguenza, mi parve troppo alto...

— Così andasti a vivere da Arriano. In casa, però, c'erano due giovanette abbastanza graziose da indurre uomini più forti di te a gettare la maschera...

— Dovevo evitarlo a ogni costo. È anche per questo che ho preso a frequentare la [caupona](#) di Afrania. Ho sempre trattato con rispetto le figlie di Arriano e sono riuscito a fargli credere che sposavo Lucilla soltanto per compiacerlo.

— Camilla, tuttavia, aveva un debole per te.

— Sì. Me ne accorsi e le stetti alla larga, sebbene mi piacesse moltissimo, anzi proprio per quello. Camilla era già promessa a Corvino, e l'ultima cosa che volevo era indisporre Arriano. Scopri chi lo ha ucciso, Aurelio, o non sarò in grado di farmi carico del suo nome e della sua eredità. Ti prometto che d'ora in poi cercherò di vivere più degnamente.

— Non ti converrebbe, invece, che tutta questa faccenda fosse messa a tacere? Sei il maggiore sospettato, e se il caso fosse archiviato come decesso accidentale...

— Dovrei lasciare impunita la morte dell'uomo a cui devo tutto? — scattò il giovane. — Non mi aspettavo da te un consiglio del genere, senatore!

— Né io mi aspettavo che tu lo accettassi. D'accordo, andremo avanti. Chiamerò Ipparco, perché possa esaminare il corpo, l'anfora e la coppa; tuttavia preferirei che tu non fossi presente — gli disse Aurelio con sincerità.

— Me ne vado subito. Sarò alla biblioteca di Asinio Pollione, a comporre l'elogio funebre. Ma tra poco arriveranno i [libitinarii](#)...

— Non preoccuparti, li riceverò io.

— [Vale](#), senatore, e grazie! — gli sorrise il giovane sulla soglia e, calamo alla mano, si avviò verso la sala di lettura. Pareva tranquillo e ottimista, come se avesse riposto la faccenda nelle mani giuste. Quella cieca fiducia, lungi da lusingare il patrizio, lo turbò. Sarebbe stato in grado di meritarsela?



XVIII

Dodicesimo giorno prima delle Calende di dicembre

La mattina seguente, il patrizio sedeva di nuovo nel tablino, pensoso.

Il sopralluogo a casa di Arriano era stato proficuo: a Ipparco era bastato mettere il naso nell'orcio di vino per decretare, senza possibilità di appello, che aveva contenuto una sostanza tossica. La stessa serenità del viso del defunto, quasi fosse stato raggiunto dalla morte nel bel mezzo di un incantevole sogno, confermava i sospetti del medico: l'azzurro fiore dei monti che i valligiani chiamavano nepello veniva usato in piccolissima quantità come sedativo e tranquillante; bastava però aumentarne appena la dose perché da benefico apportatore di quiete si trasformasse in terribile veicolo di morte.

Per di più, il tappo dell'anfora, osservato attentamente attraverso una gemma ricurva, aveva rivelato alcuni canaletti artificiali, come se qualcuno, senza bisogno di romperne il sigillo, l'avesse perforato per introdurre una cannuccia sottilissima. Aurelio stesso aveva fatto la prova su un altro orcio chiuso con sughero e cera, e a poco a poco, con molta pazienza, era riuscito a introdurre un liquido estraneo nel vaso ancora ermeticamente chiuso.

Ottavio, quindi, non era stato l'unico ad aver avuto modo di contaminare il vino, perché la giara era stata acquistata tre giorni prima, e da allora il letale veleno poteva esser stato aggiunto in qualsiasi momento. Purtroppo, in quel breve lasso di tempo, parecchia gente aveva messo piede in casa di Arriano: Camilla, Corvino, Nicolao, e anche Panezio, rimasto a lungo solo nel tablino a riordinare i documenti della scuola per consegnarli al nuovo direttore... e non si poteva certo escludere Ottavio stesso, che viveva addirittura sotto il medesimo tetto della vittima.

Dunque, di fatto si era ancora al punto di partenza. Il patrizio, tuttavia, lasciato libero di cacciare il naso in ogni angolo della domus di Arriano, durante l'assenza del nuovo padrone, ne aveva approfittato per ispezionare a fondo il cubicolo di Lucilla, frugando a lungo nella piccola arca già sottoposta al severo sopralluogo di Pomponia. Tra mille gingilli di nessun valore, a un tratto era apparsa la custodia vuota di un rotolo: poteva essere quella del fantomatico “testamento morale” che la ragazza dichiarava di aver scritto tempo prima? Per scrupolo Aurelio si era impadronito della busta, facendola scomparire tra le pieghe della veste, ma poi aveva notato, in una rientranza del muro che fungeva da minuscola teca, un vecchio testo di Sulpicia che doveva esser stato letto centinaia di volte, almeno a giudicare dall'usura del papiro. Dunque, nel segreto della sua stanza, Lucilla, serissima cultrice di studi matematici, si diletta anche di poesia amorosa, e per di più di mano femminile: forse allora, si

era detto il patrizio, la custodia di stoffa sdrucita aveva contenuto il volume, anziché il testamento... Nel frattempo, Ipparco procedeva a un accurato esame necroscopico del cadavere di Arriano. Scrupolosissimo, il medico non aveva trascurato alcun particolare, né l'interno delle palpebre, né i più reconditi orifizi del corpo. Tutte le membra del defunto erano state sottoposte al vaglio della sua attenzione, e infine Ipparco se ne era andato con una sostanziosa borsa di denaro, lamentandosi di non aver potuto sezionare il cadavere, come erano soliti fare i suoi colleghi di Alessandria.

Poco dopo, Aurelio aveva affidato la salma ai [libitinarii](#). Sì, Filomena la conoscevano benissimo, lavorava per la loro stessa impresa, fuori Porta Capena, sull'Appia, ma a lavare Arriano non sarebbe venuta, perché era specializzata nel rimettere in sesto cadaveri femminili, e nel caso di un maschio il lavoro toccava a loro. No, non c'era nessuno più abile di lei a dissimulare a beneficio dei parenti l'orrore della morte dipinto sul volto dei defunti; ma un'altra era la qualità inestimabile che faceva di Filomena la prefica più richiesta sulla piazza: la capacità di tenere la bocca chiusa su quanto poteva aver visto...

Il patrizio, dubitando della millantata discrezione della famosa lamentatrice, si ripromise per l'ennesima volta di andare a interrogarla: stabilire quando fosse morta Lucilla sarebbe stato un passo avanti importante nella soluzione di un mistero che stava diventando troppo complicato. Stavolta non era la mancanza di indizi a ostacolare le indagini, bensì il loro eccesso; occorreva sfrondare, liberarsi di tutte le false prove, delle tracce fuorvianti che confondevano le acque: aspirazioni frustrate, passioni erotiche, amori impossibili, imbrogli bancari, lettere minatorie, amuleti magici...

Guardò le tre missive minatorie che gli aveva dato Ottavio, poi si concentrò sui talismani. Sarebbe partito da quelli. Paride stava conducendo una certa transazione a suo nome e non avrebbe tardato molto... Proprio in quel momento si udì una voce chiocciante provenire dall'atrio. Castore, impegnato a corteggiare la guardarobiera, ne riconobbe all'istante il timbro stridulo e, preoccupatissimo, corse a spiare da dietro la cortina.

— Numi dell'Olimpo, è proprio lei! È un po' che accampo ogni genere di scuse per non farmi trovare... Si può sapere che ci fa Nannion a casa nostra, per grazia di Zeus? — chiese nervoso ad Aurelio.

— Ci abita, Castore. L'ho fatta comprare da Paride. Ottavio versa in cattive acque ed è stato lieto di disfarsene.

— Non puoi tenerla qui, [domine](#), mi renderebbe la vita impossibile! — insorse il greco, costernato.

— Gliel'avevamo promesso, Castore, ricordi? Su, va' a chiamarla; ho un paio di cosette da mettere in chiaro con lei.

— Nemmeno per sogno! Dille anzi che non mi vedi da tempo: io esco dal retro! — si defilò il liberto.

Qualche istante più tardi, l'intendente introduceva Nannion, l'ancella di Lucilla. Caso strano, Paride non starnutiva, né si squassava in feroci colpi di tosse; persino la goccia al naso pareva un lontano ricordo, e - particolare quasi incredibile - stava sorridendo. — La fanciulla è qui, [domine](#) — riferì con voce melata, scostando

delicatamente la tenda del tablino. — Vieni, cara — la invitò poi col tono ossequioso che, da rigido classista qual era, riservava di solito ai membri delle famiglie di antica schiatta.

Nannion, impacciata come sempre, incespicò sulla soglia e subito si diresse verso il fragile scranno rodio di Pomponia.

— Non puoi sedere davanti al padrone, piccina, a meno che non te ne dia il permesso — la ammonì blandamente l'amministratore. Aurelio sollevò un sopracciglio, incredulo: parecchi cittadini, e non di bassa estrazione, erano stati redarguiti dal severo Paride soltanto per essersi appoggiati al muro alla presenza di un senatore... La ragazza aveva fatto colpo, non c'era dubbio; forse Castore avrebbe risolto il suo problema più presto di quanto pensasse!

— Accomodati pure — concesse incautamente il patrizio, e Nannion calò di botto sul delicato sgabello, storcendone le sottilissime gambe. Subito dopo, ancella e seggio piombavano in terra, mentre il prezioso legno di rosa andava a infrangersi in mille pezzi.

— Oh, mi dispiace — mormorò costernata la serva. — Per fortuna era una sedia bruttina; spero che non costasse molto...

— Nulla, cara: con un paio di anni di lavoro e una cospicua quantità di denaro, gli intagliatori di Rodi ne produrranno certamente un'altra uguale — minimizzò il patrizio, facendo segno a Paride di sorvegliare d'appresso la sbadata. Poi si mise a osservarla in silenzio, tanto per infonderle un po' di sacro terrore. La fanciulla si guardò attorno imbarazzata, cercando di quando in quando un tacito appoggio nello sguardo rapito dell'intendente.

— Nannion, ho un grave rimprovero da farti — disse infine il senatore, con cipiglio corrucciato. — Perché hai nascosto un amuleto di Bes nel giaciglio di Ispulla Camillina, il mattino in cui fu trovata morta?

— Oh, ma non era affatto un talismano di Bes quello che ho messo tra le coperte! — si affrettò a difendersi l'improvvida ragazza, caduta all'istante nella trappola. — Quel idolo rappresenta la Gran Madre, coi seni e il ventre gonfio delle femmine gravide: un *Galla* mi ha spiegato che la Dea viene ritratta così da migliaia e migliaia di anni, perché è il simbolo della fecondità della terra e della donna.

— Così sei stata tu, eh? E perché mai? Lasciami indovinare... Scommetto che avevi paura della vecchia, da morta più ancora che da viva! — la redarguì il patrizio.

Nannion singhiozzò, disperata, sgranando gli occhioni. — Il padrone mi ordinava di starle accanto tutto il giorno e badare a quel che faceva, perché non era più in sé; ma ogni qualvolta lei si accorgeva che la stavo osservando, mi cacciava fuori inviperita, dandomi della spia. “Stammi lontana”, mi urlava, “o quando sarò morta verrò a tirarti i piedi!”. Puoi immaginarti la fifa che avevo! In seguito, però, mi sono procurata quel talismano...

— Dev'essere potentissimo! — commentò Aurelio, stando al gioco.

— Certo. È stato spruzzato col sangue dei sacrifici, e poi fatto passare tre volte sulla fiamma sacra alla Dea. Il *Galla* si è raccomandato che lo tenessi sempre addosso, finché la vecchia era viva, mettendolo poi tra le sue vesti il giorno che fosse spirata: in questo modo il suo fantasma non avrebbe potuto tormentarmi.

— Davvero? Ma chissà quanto hai dovuto sborsare! — chiese Aurelio, che si

era già premurato di consultare a quel riguardo un prete di Cibele. Il sacerdote castrato aveva riconosciuto subito il rozzo amuleto trovato tra le coltri di Ispulla, ammettendo che si poteva comprare al tempio per una decina di sesterzi. Davanti alla bamboletta di cera con l'ago conficcato nel cuore, invece, il *Galla* era inorridito: le streghe, devote ai Numi del Tartaro, erano le peggiori nemiche della Gran Dea - aveva gracchiato offesissimo - perché servivano le forze oscure della morte, mentre la Madre era la resurrezione e la vita...

— I soldi non li avevo, ma sono furba, io! Me lo sono fatto dare in cambio di...
— cominciò di getto la ragazza, e si interruppe all'improvviso.

Aurelio la sbirciò sogghignando e Nannion prese a tremare.

— Di una spilla di giada, forse? — continuò il patrizio con aria truce. — Ne mancava appunto una dai gioielli di Lucilla.

Gli occhi sbarrati dallo spavento, la servetta ricominciò a piagnucolare: — La padrona diceva sempre che me l'avrebbe regalata, un giorno o l'altro, e quando è morta ho pensato che nell'Erebo non ne avrebbe più avuto bisogno, così me la sono presa.

L'onesto Paride corrugò la fronte, con un certo disappunto:

— È stata una brutta azione — disse serio serio — ma il nostro padrone è indulgente e per stavolta non ti punirà — concluse, celebrando in una sola frase processo e assoluzione.

— E di questa, sai niente? — chiese Aurelio, decidendosi a mostrare anche a lei la bambola di cera col cuore trafitto.

— Sacra Artemide, la magia nera della Tessaglia! — squittì la schiavetta. — Questo non è un amuleto, è una fattura, un maleficio! Mettilo via, mettilo via! — cominciò a urlare. E gridava ancora, come una gallina inseguita da una volpe, quando il premuroso Paride provvide ad accompagnarla fuori, sorreggendola con sollecitudine.

Bene, la faccenda dell'idolo della Gran Madre era risolta, anche se rimaneva in sospeso quella della bambola stregata. Il patrizio sospirò, rassegnato. Di quel passo, sarebbe diventato un esperto in riti e magie orientali; proprio lui, che si guardava bene dal credere persino nei paciosi, innocui Numi dell'Olimpo... Adesso, tuttavia, occorreva sgombrare il campo da quelle insane fantasie e occuparsi di qualcosa di molto più serio: le lettere minatorie, la sola pista, ormai, capace di condurre all'assassino.

Da [Numana](#) era finalmente arrivata la risposta che Aurelio aspettava. Come aveva supposto, un membro della famiglia Elia non aveva mai lasciato la Capitale. Il patrizio si rigirò tra le mani la missiva, giunta poco prima col piccione viaggiatore: adesso sapeva quale mano aveva vergato le misteriose lettere. Chi le aveva scritte odiava Arriano al punto di minacciarlo di morte. E Arriano era stato ucciso.

— È lui? — chiese Aurelio e Castore entrò, seguito dai nubiani che sospingevano un uomo legato.

— Farcelo consegnare è stato più facile del previsto, [domine](#). Corvino non ha mosso alcuna obiezione; anzi, pareva quasi felice che lo portassimo via. Per trascinarlo qui, però, c'è voluto del bello e del buono — disse il liberto, spingendo

avanti il nerboruto prigioniero, bene impacchettato da un robusto cordone. Il viso di Nicolao era fosco come quello del dio Ade agli Inferi, e i legacci che gli avvinghiavano i bicipiti parevano scoppiare sotto la pressione dei muscoli possenti.

— Lasciateci soli — ordinò Aurelio. Il greco fece orecchio da mercante: era stato lui a procurare le prove che avevano portato all'arresto, e non aveva nessuna intenzione di farsi tagliar fuori dall'inchiesta proprio sul più bello.

— Esci anche tu — ripeté ostentatamente il padrone.

— Non posso lasciarti solo con questa montagna di carne — replicò il liberto, premuroso: si sarebbe parlato di truffe e imbrogli, di là a poco, e questo era proprio il suo campo...

— D'accordo, dalla ragazza manderò Modesto — fece il patrizio, indulgente.

“Camilla!”, dedusse il greco, e subito si affrettò a rettificare: — Per carità, quel beota ti farebbe fare una figura meschina; vado io, padrone, non corri alcun pericolo con Nicolao così legato!

— Bravo, corri subito dalla balia di Quartilla e riferiscimi se fa il suo dovere — ordinò Aurelio e chiuse la porta in faccia al segretario prima che potesse protestare.

Qualche istante dopo, accertatosi che nessuno stesse origliando, si rivolgeva al torvo cambiavalute: — Eccoci qui, Nicolao. O preferisci che ti chiami Elio, come tuo fratello?

— Ho perso da lungo tempo il diritto di usare il nome della mia *gens* — rispose rigido l'uomo.

— Sì, è vero — convenne Aurelio. — Per la precisione, molti anni or sono, quando restasti a Roma, vendendoti come schiavo, mentre la tua famiglia si trasferiva a Numana dopo una causa sfortunata.

Nicolao lo fissò inespressivo, senza replicare.

— Non dev'essere stato difficile per te imitare la calligrafia di tuo fratello — continuò il patrizio. — Probabilmente hai ricalcato qualche suo appunto di scuola. Ho notato che i biglietti ricevuti da Arriano erano lievemente unti, come se fossero stati scritti usando come base una tavoletta di cera, di quelle che adoperano gli studenti.

Lo schiavo non negò.

— Passavi gli aurei a Cherilo, all'insaputa di Corvino, perché li alleggerisse. Devi aver messo da parte un bel gruzzolo, mentre aspettavi l'occasione buona per vendicarti... Se avessi ucciso soltanto il retore, potrei anche capirti, ma è stato da vigliacco prendertela con una ragazza innocente! Non hai niente da dire a tua difesa?

— A che servirebbe? — rispose il cambiavalute. — A Roma nemmeno un libero e onorato cittadino riesce a ottenere giustizia contro chi ha mezzi e protettori in alto loco, figuriamoci uno schiavo.

— Se sei schiavo, è perché l'hai voluto, non scordarlo. La servitù non è frutto di colpa, né segno di inferiorità fisica o intellettuale, ma solo uno scherzo della mala sorte. Per te, però, è diverso: come si può commiserare un uomo che, dopo aver avuto dagli dei l'immensa fortuna di nascere libero, la getta via, vendendosi per un pugno di denari? — disse Aurelio con disprezzo.

— Libertà è una bella parola — ribatté amaro Nicolao. — Ma non riempie la pancia quando cerchi lavoro e scopri che tutti i posti decenti sono ormai in mano agli schiavi. Cosa ha giovato a mio padre essere un libero cittadino, mentre con la tunica

rattoppata supplicava una misera [sportula](#) dai servi spocchiosi del suo patrono? E la sua bella toga bordata di rosso, ha forse impedito a mio fratello di passare per un ricattatore? Quel giorno, nobile Stazio, ho imparato che la libertà senza soldi vale ben poco; per questo ho deciso di vendermi, anziché seguire la mia famiglia.

— Che ne pensa tuo padre, plebeo sì, magari anche povero, ma pur sempre un cittadino romano della [gens](#) Elia? È orgoglioso di avere per figlio uno schiavo senza alcun diritto, che può essere vilipeso, torturato e persino crocifisso?

— Non l'ha mai saputo. Almeno finora... — confessò Nicolao, abbassando gli occhi per la prima volta.

— Se tu fossi sincero con me, potrebbe non saperlo mai — promise Aurelio.

— Pensare che avrei avuto i mezzi per riscattarmi da un pezzo... ma ogni volta ne ritardavo il momento.

— Per aver modo di imbrogliare ancora un po' il tuo padrone e i suoi clienti — concluse il patrizio. — Avidità e fretta ti hanno rovinato; avresti dovuto rimandare a dopo la vendetta.

— Ho colto la palla al balzo: quando è morta Lucilla, mi è balenata davanti una splendida occasione di tormentare il retore. Non ho resistito.

— Stai dicendo che non l'hai uccisa tu, la ragazza? — interloquì Aurelio, incredulo.

— Certo che no! — protestò Nicolao. — E potrei anche dimostrarlo. Corvino sa che non sono rimasto solo nemmeno un attimo, quella mattina, ma dubito che sia disposto a spendere una buona parola per me, dopo aver scoperto che l'ho derubato per anni... Del resto, perché perdo tempo a spiegarti? Vedo bene che non mi credi.

— Senti, grosso sacco di muscoli, lascia decidere a me cosa credere o meno! — tuonò Aurelio, perdendo la pazienza. — Dunque, avresti scritto quella lettera soltanto dopo il rinvenimento del cadavere?

— Sì, per mettere un po' di fifa addosso a quel maiale di Arriano. Visto che c'ero riuscito tanto bene, poco dopo ho approfittato della scomparsa di Ispulla per rincarare la dose.

— Però il giorno che hai accompagnato Camilla e Corvino, hai messo il veleno nell'orcio...

Sul viso del servo comparve un'espressione di meraviglia. Il patrizio trasecolò: — Non negherai di aver ammazzato il retore!

Il cambiavalute scosse la testa, attonito.

— É assurdo! Come posso credere che intendessi lavare l'onta di un fratello morto soltanto con un paio di lettere minatorie?

— Morto? — Per un attimo l'aria feroce del volto di Nicolao si sciolse in una specie di sorriso. — Elio sta benissimo; quella frase l'ho scritta soltanto per far paura al vecchio!

Il patrizio si portò le mani alla fronte, in un gesto desolato: addio giovane, incorruttibile discepolo che respinge le proposte oscene del potente maestro e protesta la sua innocenza uccidendosi...

— Mio fratello fa il contadino nel podere di famiglia, a [Numana](#). Si è sposato l'anno scorso e ha già un figlio — spiegò Nicolao. — Certo, se avesse vinto quella causa, la sua vita sarebbe stata migliore, però non se la cava tanto male ugualmente.

“Be', almeno questo sarà facile da controllare”, considerò Aurelio, depresso: che davvero Nicolao non c'entrasse nulla con gli omicidi?

— Un momento! — scattò all'improvviso. — Le cose non possono essere andate come sostieni tu: la terza lettera è stata trovata prima, e non dopo il delitto, quindi chi l'ha scritta deve per forza essere l'assassino di Arriano!

— Quale terza lettera? Io ne ho mandate due sole.

Il senatore prese i papiri dal tavolo e li sbatté sotto il naso di Nicolao: — Sono tre, come puoi ben vedere, e tutte vergate con la calligrafia di tuo fratello!

— Mi hai chiesto la verità, Publio Aurelio, e io te la sto dicendo. Ho pasticciato un po' con gli aurei e minacciato il retore. Tutto qui.

— Hai qualche prova per suffragarlo? — chiese Aurelio e intanto esaminava con rinnovata attenzione i papiri arrotolati. C'era qualcosa di diverso, in effetti, nel terzo foglio: niente tracce di unto sul retro, come se non fosse stato ricalcato da una tavoletta di cera...

— Te l'ho detto: Corvino è stato sempre con me, il mattino in cui morì Lucilla. La lettera l'ho portata solo di sera.

— Ma per il vino di Arriano, nessuno può scagionarti!

— Sì, invece — sostenne impavido Nicolao.

— E chi? In casa c'erano soltanto il banchiere e sua moglie; la servitù era stata fatta uscire proprio perché Corvino potesse parlare ad Arriano senza testimoni... — cominciò Aurelio di getto, ma subito si interruppe, intravedendo una realtà piuttosto dura da mandar giù: Camilla, così riservata da uscire solo in compagnia delle ancelle, Camilla dalla reputazione immacolata...

— Tu e la padrona? — sussurrò il patrizio a occhi bassi, e intanto pensava: “Di' di no, disgraziato, nega tutto!”.

Invece da Nicolao non venne alcuna risposta, e quando Aurelio si decise a sollevare su di lui lo sguardo furente, vide che teneva il capo chino, in eloquente silenzio.

— Maledetto schiavo — ruggì il senatore, incollerito. — E io dovrei cercare di difenderti? Fuori di qui, vattene al Tartaro!

— Aspetta, padrone! — lo supplicò Nicolao. — Non mandarmi via; ho qualcosa che potrebbe interessarti!

Aurelio cercò di smorzare la collera, ripetendosi con [Epicuro](#) che il saggio non cade in preda all'ira, né alla passione; dopo aver deglutito più volte, fu costretto tuttavia ad ammettere di essere ben lontano dalla pacata saggezza del filosofo greco. Allora prese lentamente il respiro, a fondo; e quando si rivolse a Nicolao, la sua voce era quasi calma.

— Vediamo cos'hai da offrirmi — disse freddo, e intanto immaginava di premere con forza i polpastrelli sulle vene sporgenti dal collo taurino del disonesto cambiavalute.

— Se tu riuscissi a tenermi fuori da questi delitti... sono il segretario del tuo maggior concorrente, se intendi cosa voglio dire...

— Ma bravo! Sei pronto a vendere il tuo padrone come hai venduto te stesso!

— Ho le prove che Corvino pratica l'usura su larga scala, a tassi astronomici: elenchi di nomi, date, cifre — dichiarò Nicolao con voce umile e sottomessa.

— Suppongo che tu abbia raccolto queste informazioni per ricattarlo: dove sono adesso?

— Le ho tutte nella testa. É stato proprio grazie alla mia memoria eccezionale che in poco tempo sono diventato il segretario del banchiere: a lui non piace lasciar traccia di certi affari, o vederli scritti nero su bianco...

— E cosa chiedi in cambio? — contrattò Aurelio, soffocando la rabbia. Camilla o non Camilla, avrebbe avuto Corvino tra le sue mani, finalmente!

— Che tu riesca a ottenere dai padroni la conferma dei miei alibi. E bisognerebbe anche che chiudessi un occhio su quei ritocchi alle monete fatti da Cherilo, tanto più che adesso, se non sbaglio, l'alessandrino è schiavo tuo...

— D'accordo, comincia — sospirò il patrizio, intingendo il calamo nell'inchiostro.

— Non puoi sciogliermi prima? Da due ore me sto dritto in piedi, legato come un toro da sacrificio davanti all'altare di Giove... — chiese Nicolao in tono più sicuro.

Aurelio assentì e cominciò a tagliare le corde con lo stiletto affilato. Ma quando raggiunse i nodi che immobilizzavano le braccia poderose dello schiavo, se le figurò mentre stringevano con forza la bella Camilla.

— Per parlare non hai bisogno delle mani! — berciò, gettando lo stiletto sul tavolo. E intanto pensava che era una ben misera soddisfazione, quella che stava prendendosi.



XIX

Undicesimo giorno prima delle Calende di dicembre

Se davvero Nicolao non era l'autore della terza lettera, restavano ormai poche possibilità: Corvino non aveva mai conosciuto il giovane Elio e lo aveva raccomandato alla scuola di Arriano solo per compiacere un cliente; Ottavio, dal canto suo, al tempo dello scandalo era ancora nel Bruzzio; dunque restavano soltanto Camilla, Irene e Panezio.

Aurelio decise di cominciare dall'efesino. Come maestro di Elio, ne conosceva la calligrafia; era un frequentatore di riti orientali; aveva parlato a Lucilla poco prima che morisse, e su quello che si erano detti esisteva solo la sua parola; infine, essendo rimasto a lungo solo nella casa di Arriano, aveva avuto ogni opportunità di avvelenare il vino. Soltanto il movente convinceva poco: era difficile credere che una persona di grande intelligenza, quale Panezio sembrava essere, si prendesse il disturbo di uccidere per sfogare dei vecchi rancori nei confronti di una ragazzina che lo aveva deriso e di un vecchio maestro pronto a dare il suo posto al nuovo favorito.

A meno che... Arriano era un personaggio abbastanza in vista e la sua morte era destinata a suscitare parecchia curiosità. Senza dubbio, la faccenda del veleno sarebbe venuta fuori, prima o poi. Ma un comune funzionario, magari un vigile notturno, avrebbe mai pensato a far esaminare, oltre alla tazza, anche il tappo dell'orcio? Improbabile, concluse Aurelio: si sarebbe accontentato di arrestare il primo sospetto, Ottavio, il giovane erede con cui gli schiavi avevano sentito litigare la vittima proprio durante la cena. E Panezio, una volta eliminato con un bel processo per parricidio quel subdolo Ottavio che gli aveva sottratto l'affetto di Lucilla e del retore, avrebbe facilmente potuto riprendersi il posto che riteneva gli spettasse di diritto!

A questo pensava Aurelio, dirigendosi fuori Porta Collina verso la casa dell'efesino, ubicata non lontano dalla Via Salaria, in un angolo di Roma che pareva ancora aperta campagna. Una stradiciola fangosa portava a un complesso di costruzioni basse ma senza pretese, come non se ne vedevano più da un pezzo in centro, dove, per il prezzo esoso del terreno edificabile, solo i grandi ricchi potevano permettersi di vivere in singole [*domus*](#).

Dalla strada si scorgevano le mura costruite da Servio Tullio, l'ultimo sovrano che i quiriti avevano accettato di buon grado, prima di cacciare per sempre i re e renderne invisibile persino il nome. Al di là della possente fortificazione, c'erano gli sterminati Orti Sallustiani, di proprietà della famiglia imperiale, che si estendevano ormai fino al Pincio, inglobando anno dopo anno nuove ville e giardini. I profumi

della selva giungevano fin lì, sulla Salaria, dove il traffico di calessi e birocci carichi di merci ricordava al viaggiatore che dietro alla porta monumentale sorgeva la più grande metropoli del mondo conosciuto: quel agglomerato babelico, confuso, caotico, che i suoi abitanti non chiamavano mai Roma, ma semplicemente l'Urbe, la Città per eccellenza, mentre tutto attorno l'orbe terracqueo non era che provincia, periferia, suburbio...

Dunque Panezio, fuggite le piazze pulsanti di attività, aveva scelto di abitare in quel finto scenario rurale che presto sarebbe stato divorato dall'inarrestabile sviluppo edilizio. Per vivere e studiare lì, lontano ancora per poco dalla gente e dal rumore, l'efesino accettava evidentemente di sobbarcarsi ogni mattina il lungo e scomodo viaggio fino al Teatro di Marcello, poco lontano dal Foro.

Aurelio lasciò la lettiga a Porta Collina e imboccò a piedi la viuzza ombreggiata ai due lati da una folta siepe di alloro. Poco dopo si soffermava a osservare dall'esterno la modesta residenza di Panezio: un piccolo atrio, tre o quattro cubicoli, un tablino, forse un'angusta sala triclinare, e sicuramente un cortile sul retro, per i lavori domestici degli schiavi. Doveva averne pochi, Panezio, e quelli che possedeva erano certamente adibiti a compiti meno irrisori che accompagnare il padrone a destra e a manca. Dal cortile interno della casetta provenivano infatti gli inequivocabili rumori dei famigli intenti a bollire il bucato nel calderone e a battere sulla cenere per imbiancarlo.

Giunto in prossimità della porta, Aurelio si fermò esitante, indeciso se entrare o meno: cosa avrebbe detto all'efesino per indurlo a tradirsi? Una lettera minatoria non gli sembrava granché come prova per inchiodare un feroce assassino...

Mentre aspettava titubante, la porta si aprì di un soffio e ne sgusciò fuori una donna elegantemente abbigliata: il viso, coperto interamente da un fitto velo color ametista, era irriconoscibile, ma Aurelio ravvisò qualcosa di noto nella sua maniera di incedere, una grazia discreta e sfuggente che aveva già ammirato.

Camilla: poteva essere lei? si chiese inquieto il senatore, rifugiandosi svelto dietro a un cespuglio. Uno sguardo al sole gli confermò che era ancora molto presto; che ci faceva la ragazza a casa del grammatico a quel ora mattutina? Di certo vi aveva passato la notte... La donna stava ora per giungere proprio davanti all'arbusto. Il patrizio ne udì il passo veloce e lo scricchiolare dei sandali sui sassi; allungò il collo, sperando di scorgere qualcosa, ma le fronde rigogliose del sempreverde gli occultarono la visuale. Attese un attimo, non osando lasciare il suo nascondiglio per tema di farsi scoprire; e quando finalmente riuscì a dare un'occhiata, sulla strada non c'era che qualche bimbetta di ritorno dall'orto col paniere delle verdure. Dunque, occorreva attendere che la donna misteriosa giungesse sulla via principale, nella speranza di riconoscerla poi tra la folla.

Una volta uscito allo scoperto, Aurelio vide infatti che la figura velata era ormai all'incrocio e, risoluto a non lasciarsela scappare, si mise a correre, maledicendo Castore che gli aveva fatto indossare gli scomodissimi calcei curiali, anziché un paio di confortevoli scarpe aperte.

Poco dopo, sbucato nell'impeto della corsa all'imbocco della Salaria, il patrizio investì in pieno una coppia di vecchi togati, che lo coprirono di contumelie; sordo alle loro proteste, si immise di getto nella strada principale. La tunica lacerata, il volto

gocciolante di sudore, Aurelio fissò ansioso i passeggeri dei calessi e delle agili *redae* che le matrone più eccentriche guidavano di persona: ahimè, non c'era nessuno che somigliasse anche lontanamente alla figura velata.

Tener d'occhio i carri era tempo perso, capì all'improvviso il patrizio: il divieto di circolazione urbana impediva a qualunque mezzo trainato da animali di procedere oltre la porta, e per tornare in centro la misteriosa matrona avrebbe dovuto avvalersi di una lettiga. Rapido, Aurelio spostò lo sguardo dall'altra parte della strada, verso un gruppo di palanchini chiusi, tra le cui stanghe dormicchiavano i portatori in attesa di clienti: un manto ametista si sarebbe distinto facilmente, in mezzo a quelle tuniche brunastre...

Proprio lì accanto, una bancarella sgangherata offriva fave lesse e lupini, un pugno per mezzo asse: Aurelio ne comprò un sacchetto, appostandosi per aspettare la sua preda. Non dovette attendere molto: il segno di una mano bianca, un baluginio di stoffa colorata, e due servi si rizzarono in piedi, mentre la figura violacea già saliva sul palanchino. Un colpo, e lo sportello si chiuse.

Aurelio stava per imprecare all'indirizzo di tutti gli Immortali del cielo, del mare e del Tartaro, quando dal finestrino sporse all'improvviso un lembo di velo e l'ombra di un viso. Il sacchetto di lupini cadde a terra, mentre il patrizio rimaneva a bocca aperta nel contemplare, tra le pieghe del manto ametista, il noto profilo di Giunia Irene.

Quando la portantina si fu allontanata, Aurelio, la testa rutilante di mille domande, ripercorse in fretta il viale che conduceva alla casa di Panezio.

Assurdo pensare che Irene fosse la sua amante; cosa avrebbe mai potuto trovare in quel dimesso maestro di provincia una scienziata di fama, amica di principi e di potenti? Salvo l'antica, segreta debolezza per Lucilla, non esisteva nulla in comune tra loro: esplicita e temeraria lei, ai limiti della sfrontatezza; riservato e introverso lui, capace di covare livori annosi, antiche delusioni, affronti veri o immaginari. A tenerli uniti poteva essere solo una colpa inconfessabile, un peso troppo grosso da portare in solitudine, magari un delitto.

Aurelio bussò alla porta dell'efesino, senza ben sapere quello che gli avrebbe detto. Contava, affrontandolo faccia a faccia, di leggergli nei tratti del viso un'ammissione muta, un segno significativo delle passioni che lo agitavano da tempo e che forse lo avevano spinto a uccidere.

Panezio parve stupito di vederlo; nondimeno lo ricevette con cortesia, facendolo sedere al tavolo del tablino ancora ingombro di tavolette di cera ricoperte da fitti calcoli. Aurelio guardò incuriosito le lettere greche e le figure geometriche incise sui *pugillares*: era dunque l'interesse per gli studi ad accomunare Giunia Irene e l'efesino... La scoperta di una ragione plausibile e innocente della presenza di Irene lo rallegrò. Oltre a stimare grandemente la donna, il patrizio ne era senza dubbio affascinato, e solo l'inspiegabile, irrazionale infatuazione per Camilla gli aveva impedito di cullare seri progetti nei suoi riguardi.

Panezio intanto chiamava un servo, perché liberasse il tavolo e portasse il pane e il sale dell'ospitalità, insieme a un cesto di frutta secca e a due coppe di vino caldo. In quello scenario dignitoso e frugale, l'efesino, abbigliato con una semplice tunica,

pareva più a suo agio che quando compariva in pubblico, irrigidito nella sua impeccabile eleganza.

— Mi hai onorato come ospite, Panezio, ma io vengo a interrogarti come magistrato — mise subito in chiaro Aurelio, aspettando di sentirsi offrire, almeno formalmente, una sollecita collaborazione.

Invece la reazione del liberto fu brusca e inattesa: — A questo punto, dovrei dirti che non ho nulla da nascondere, senatore, ma non lo farò. Sono molte le cose della mia vita che desidero conservare per me solo, e tu hai già mostrato fin troppa bravura nell'estorcermi confidenze.

“Non te la caverai così”, pensò Aurelio. “D'accordo il rispetto per la vita privata, ma io ho un paio di omicidi irrisolti”. — Ricordi la causa che la famiglia di Elio intentò contro Arriano, nove anni fa? — proseguì quindi risoluto.

— Sì — rispose laconicamente l'efesino.

— Tu conoscevi il ragazzo e testimoniasti contro di lui.

— Sì — ripeté con voce velata e il senatore attese che andasse avanti. Ma Panezio pareva non avere alcuna intenzione di continuare e l'impaziente Aurelio dovette ricorrere a tutto il suo autocontrollo per impedirsi di sommergerlo con una ridda di domande. Restò così ad aspettare in silenzio, ostentando una calma sicura, mentre dentro ribolliva di nervosa insofferenza.

— Deposì il falso — cedette infine il liberto. — E avrei fatto di peggio per compiacere Arriano, nella speranza che mi fosse riconoscente.

— Però in seguito hai scoperto che al retore non importava nulla di te e della tua devozione. Per lui eri arrivato a commettere un'ingiustizia e ne venivi ricompensato con un sopruso. Il responsabile era sempre e solo uno, Arriano, che, al pari di sua figlia, ti aveva deluso, sfruttato, preso in giro...

— Pensala come vuoi — allargò le braccia Panezio.

— Osserva bene queste lettere — gli ingiunse allora il patrizio, porgendogli i tre papiri.

Il liberto prese in mano i fogli, e leggendoli il volto gli si aprì in un sorriso di crudele compiacimento: — Così qualcuno gliel'ha fatta pagare, al vecchio! — esclamò soddisfatto. — E chissà quanto si è tormentato, prima di morire!

— So chi è l'autore delle prime due, Panezio. La terza, invece - quella ritrovata prima, e non dopo l'omicidio - può averla scritta solo l'assassino. E chi altri, oltre a te, conosceva la calligrafia di quel ragazzo?

— Anzitutto lui stesso, poi il retore, tutti i suoi compagni, e persino Lucilla: era al corrente di questa storia, anche se si affannava a negarlo...

— Me lo accennasti in biblioteca; rinfrescami la memoria.

— La mattina della sua morte, quando le parlai, finse di non sapere nulla della relazione di Ottavio con suo padre, e mi saltò agli occhi quando le rammentai quello che c'era stato tra di noi. Le dissi che non serviva negare l'evidenza, sostenere con [Zenone](#) che sarebbe stata la tartaruga, e non Achille, a vincere la contesa. Lei mi guardò attonita, come se non avesse capito, poi mi chiuse la porta in faccia.

— Sei stato l'ultimo a vederla viva — tentò di confonderlo Aurelio.

— Menti. Dopo avermi lasciato, parlò col fidanzato, senza contare che la videro un'ora più tardi, in bagno, sia sua sorella sia una serva.

— Però una prefica sostiene che la ragazza è morta assai prima di quel momento. Ora, tu sei magro e, di spalle, coperto da un lenzuolo, potevi essere scambiato per una donna da Camilla e dalla schiava, mentre Ottavio è troppo muscoloso per recitare una parte femminile. Inoltre sapevi di certo dove Arriano conservava gli orci.

— Se io ho avuto modo di avvelenare il vino, altrettanto si può dire del nostro giovane grammatico — puntualizzò l'efesino con astio mal represso.

— Già, ma con tutte le opportunità che gli si offrivano, l'avrebbe fatto proprio una notte in cui erano soli in casa? Il veleno inserito attraverso il tappo sembra indicare qualcuno che sperava di differire l'omicidio, di con...

— Non sono io quello che cerchi, senatore, quindi non vedo la ragione di protrarre il nostro colloquio — lo interruppe Panezio, levandosi in piedi. — E adesso ascoltami bene: questa è l'ultima volta che accetto di avere a che fare con te. Accusami di omicidio, se vuoi, ma non venirmi più a seccare. Ti sei permesso di scavare nella mia vita come in una ferita non ancora rimarginata, hai approfittato della mia fragilità, mi hai fatto vergognare di me stesso; non ancora pago, adesso cerchi addirittura di attribuirmi un delitto!

Il patrizio lo fissò, incerto. L'efesino pareva un uomo mite, ma sono proprio i più arrendevoli, i più mansueti, quelli che, una volta arrivati al massimo della sopportazione, esplodono all'improvviso e commettono, accecati dall'ira, gesti inconsulti e irreparabili...

— Comunque, prima che tu esca da quella porta — continuò Panezio, parlando a scatti, quasi istericamente — voglio che tu sappia una cosa: non mi piaci, Aurelio, nemmeno un po'. La tua arroganza, la tua invadenza, la tua sicurezza orgogliosa, il modo subdolo con cui giochi con le debolezze altrui sono più di quanto io possa sopportare!

Aurelio ingoiò senza fiatare quel attacco che giudicava immeritato. Non immaginava che Panezio ce l'avesse con lui fino a quel punto, né si era reso conto di essersi comportato tanto male nei suoi confronti. Vi sono persone, rifletteva, che urtano la suscettibilità altrui per il solo fatto di esistere e di essere quelle che sono: scoprire di farne parte era tutt'altro che piacevole... Ma intanto, più Panezio urlava, più il patrizio si sentiva pervadere da una gelida collera.

— Rinsavisci in fretta, liberto Panezio — disse allora freddamente. — Stai parlando a un senatore di Roma.

Davanti alla perentoria gravità del patrizio, l'uomo, a cui l'indignazione aveva fatto vivere pochi istanti di fiera, rientrò all'improvviso nei panni quotidiani e si rese conto con terrore di avere insultato il magistrato che lo stava interrogando. L'ira lo abbandonò del tutto, per lasciare il posto a un confuso scoramento: — Sei tutto quello che avrei voluto essere — mormorò. — Hai avuto Irene, e avresti avuto anche Lucilla...

Allora Aurelio intravide la ragione di quel sordo rancore da parte di un uomo che, ancora una volta, amava senza speranza. — Non rovinarmi, Aurelio. Non pensavo davvero quelle cose... — pregò umilmente.

— Perché negarle, Panezio? Molte sono vere — rispose asciutto il senatore. — Comunque mi hai offerto il pane dell'ospitalità, e dimenticherò quello che hai detto.

Se davvero sei innocente, non hai nulla da temere. In caso contrario, sta' attento: una lettera non è sufficiente per accusarti di omicidio, ma troverò presto altre prove — annunciò andandosene, mentre il liberto si abbandonava sul tavolo del tablino.



XX

Decimo giorno prima delle Calende di dicembre

Non è semplice venire a capo di questi delitti, [domine](#). Se qualcuno viene ammazzato con un bel colpo di pugnale, si comincia subito a cercare nei paraggi il possibile colpevole, ma un fango e un vino avvelenati agiscono quando meno te lo aspetti — considerò Castore, mescendosi una dose abbondante di liquore d'assenzio. — Ricapitoliamo: Corvino ha un alibi per la morte di Lucilla, e Nicolao, ahimè, per tutti e due i delitti, quindi sono entrambi fuori causa. Chiunque poi, all'infuori di Ottavio e di Corvino, può aver scritto la lettera, così come chiunque, salvo Irene, ha avuto la possibilità di accedere all'anfora. Rimangono Camilla e Panezio, sempre che la famosa matematica non sia complice di qualcuno. A proposito, che fine ha fatto? É un po' che non la vedo...

— Parlando di matematica, mi viene in mente un particolare curioso — disse Aurelio, ignorando l'accenno a Irene. — Panezio parlò con Lucilla del paradosso di [Zenone](#), il mattino della sua morte.

— Alludi alla famosa gara di corsa tra il piè veloce Achille e una lenta tartaruga? Dato alla tartaruga un certo vantaggio, il problema, se ben ricordo, consiste nel determinare quando il rapidissimo Achille la sorpasserà.

— Sì, ma il filosofo [Zenone](#), a differenza degli altri, tentò di provare matematicamente che a vincere la corsa sarebbe stata la tartaruga.

— Che c'è di strano, [domine](#)? Zenone sapeva benissimo come stavano le cose, ma intendeva appunto portare l'esempio di un paradosso... — protestò Castore, sempre pronto a difendere il genio ellenico.

— Lo strano è che Lucilla, pur avendo studiato matematica e filosofia, abbia reagito come se non conoscesse per nulla questa storia!

— Di nuovo la favola dello scambio di gemelle, padrone? Comincio a dubitare che tu abbia visto davvero quella cicatrice! — rise il segretario.

— Ci siamo intestarditi sulla morte di Arriano, per via delle lettere minatorie — proseguì Aurelio senza dargli soddisfazione — come se l'omicidio di Lucilla fosse soltanto di secondaria importanza... E se invece si fosse voluto eliminare anzitutto la ragazza? Stupido, io, che non mi sono nemmeno curato di cercare la prefica! Presto, Castore, chiama i portatori, ci vado immediatamente!

— Intanto io cercherò di interrogare di nuovo Nannion... sai che sta comportandosi proprio bene nei miei riguardi? Non è per nulla opprimente; anzi, sembra quasi che mi sfugga...

— Avrà trovato un nuovo corteggiatore, mentre tu la tenevi alla larga —

insinuò il patrizio, apprestandosi a uscire.

— In questa casa, e chi mai? — si mise a riflettere il greco. — Paolo e Ortensio sono troppo brutti; Fabello è vecchio, Postumo ancora un ragazzino; il barbiere preferisce i giovinetti; Sansone è fuori causa e Placido non ci sa fare con le donne...

Era già arrivato al quindicesimo schiavo quando Aurelio uscì in strada e salì svelto sulla lettiga.

Il patrizio fece fermare la portantina sull'Appia, poco lontano dalla tomba degli Scipioni. Lì, fuori dalla Porta Capena, aveva inizio la via dei sepolcri, che si perdeva nella campagna punteggiata dai colombari delle grandi famiglie, con le statue, le lapidi commemorative e i pini marittimi chini a proteggere le urne. L'impresa di pompe funebri si trovava poco lontano, presso il vecchio tempio di Marte.

— In che cosa posso servirti, [domine](#)? — gli corse incontro un ometto grasso e pelato, che rispondeva perfettamente alla descrizione del [libitinarius](#) fornita da Pomponia. — Qui abbiamo tutto per rendere indimenticabile l'ultimo viaggio del caro estinto; lascia che ti mostri i nostri catafalchi esclusivi...

Il patrizio aprì la bocca per protestare, ma venne subito tacitato dallo zelante impresario: — Preferisci forse un cataletto più austero? In questo caso onoreremo il defunto con un bel carro, a forma di capanna o di tempietto!

— Cercavo una certa Filomena... — spiegò Aurelio.

— La nostra migliore prefica, insuperabile nella [conclamatio](#) e nelle lamentazioni! Con lei puoi affittare un gruppo di lacrimatrici capaci di muovere a commozione anche le pietre! Abbiamo anche degli ottimi mimi, per rappresentare davanti a parenti e amici le gesta del defunto. Ma prego, accomodati! — lo invitò l'ometto, indicando un sedile circondato di urne cinerarie. — Dovrai farci pervenire in tempo le maschere degli antenati, in modo che siano fatte sfilare degnamente nel corteo. Ah, ti ricordo che accettiamo anche ordinazioni per il futuro: meglio non fidarsi degli eredi e provvedere in tempo!

— Veramente io sto benissimo — replicò Aurelio, lieto di non essere superstizioso.

— Non si sa mai, un incidente improvviso... — insistette l'abile affarista, e lo scettico senatore si chiese se per una volta, una sola, non fosse il caso di fare uno scongiuro.

Dopo parecchi altri equivoci, il patrizio ottenne di essere finalmente accompagnato dalla prefica, senza che l'impresario cessasse di fissarlo con aria speranzosa, scrutando sul suo viso ancora giovanile i segni di un prossimo, rapido declino. Aurelio decise, con un po' di vergogna, di sfiorare un chiodo ferruginoso che sporgeva da un lettuccio funebre. Male, in fondo, non avrebbe fatto.

Filomena era meno vecchia di quanto immaginava: il velo scuro che le fasciava la fronte consentiva di intravedere un volto solcato da una fitta rete di rughe, ma ancora energico e deciso, illuminato da due occhietti piccoli e scaltri.

— La figlia di Arriano, eh? L'ho detto subito che c'era qualcosa che non andava; non è mica la prima volta che mi capita una cosa del genere. Defunto per consunzione, mi spiegavano con sicumera dei parenti, giusto oggi, mostrandomi una salma bluastra col collo ritorto!

— Come mai pensi che la ragazza sia morta prima di quanto crediamo? — chiese Aurelio.

— Per via di un gonfiore rossastro che mostrava sulle natiche e sulla schiena, come se il corpo fosse rimasto a lungo riverso. Perché, vedi — spiegò Filomena — quando il sangue smette di circolare, va sempre verso il basso e ristagna, provocando chiazze e gonfiori; ma ci vuole un po' prima che riesca a depositarsi...

— Ne sai più di un medico — si compiacque Aurelio, allungandole una mancia cospicua. Non solo Filomena era competente, ma anche molto loquace!

— Eh, giovanotto, non faccio per vantarmi, però mi sono sempre occupata di corpi, io. Nella mia precedente attività, li curavo da vivi e adesso che son vecchia non mi resta che accudirli da morti — rispose lusingata Filomena, rammentando con un sorriso di rimpianto la sua lunga esperienza di prostituta. — E visto che sei generoso, oltre a saper riconoscere all'occhio una persona in gamba, voglio dirti un'altra cosa. Di solito sto zitta, non voglio grane, ma nel tuo caso... Insomma, te la farò breve, non voglio tenerti sulle spine: quella ragazza - immagino che fosse la tua amante - non è mica morta solo per volere della Parca...

— Cosa intendi dire?

— Aveva gli occhi iniettati di sangue, sotto il fango, come se qualcosa le avesse impedito di respirare.

— Non un collasso, dunque?

— Macché collasso, una tipica morte per soffocamento, credi a me!

Aurelio rivide a un tratto la scena del bagno, e il cuscino di lana sotto il lenzuolo candido...

— Molte grazie, Filomena! — la salutò, ma la prefica attendeva sorridendo, simile a un corvo che si aspetta fiducioso un nuovo pezzo del formaggio appena assaggiato. Il patrizio le allungò subito un altro paio di sesterzi, dicendole amabilmente: — È un vero peccato non esserci conosciuti in altri tempi!

Filomena gli restituì il sorriso con la larga bocca sdentata, facendo tintinnare allegramente le monete. Aurelio, che stava già avviandosi alla lettiga, all'improvviso si voltò, colpito da un'ispirazione improvvisa: — Hai notato per caso se la ragazza aveva una vecchia cicatrice sul fianco? — chiese di getto.

La prefica scosse la testa: — Può darsi, ma in verità non riesco a ricordarmene...

— Non importa — la ringraziò il patrizio, e la vecchia rimase a guardarlo sospirando, mentre si allontanava in portantina.

Sulla via del ritorno, Aurelio si fermò al deposito di carri, da Macedonio. Il bravo parcheggiatore se ne stava chino su alcune tavole di legno, circondato dai figli e da altri cinque o sei straccioni prodighi di suggerimenti sull'insegna che stava disegnando: — Più in grande, più in grande, il nome deve vedersi bene! — gridavano all'unisono.

— Vedo che la tua impresa comincia a funzionare — si congratulò il patrizio.

— Le prime sedie mobili sono già in circolazione — gli confidò Macedonio, entusiasta. — E ieri abbiamo incassato quattro sesterzi. Se vuoi fare un giro, senatore, per te non costa nulla!

— Grazie, ho la mia lettiga: i portatori sono andati a bere alla [caupona](#), ma torneranno subito — tergiversò Aurelio, che poco si fidava di quei leggeri sgabelli precariamente legati alle stanghe di legno.

— Peccato, avresti potuto incontrare l'ancella che cercavi; era qui poco fa... — Il senatore corrugò la fronte, perplesso. — Ma sì, quella coi capelli rossi, la serva della bella signora che veniva dal Rustico.

— Loride! — esclamò Aurelio, eccitato. — Dov'è andata?

— Da quella parte — disse Macedonio, indicando l'Appia che si perdeva nella campagna. — Stava tornando a casa, credo: abita fuori città e ha chiesto un passaggio a un carro...

— Una sedia, presto! — comandò il patrizio e senza esitare balzò su uno degli instabili trespoli, mentre Attio e Rabido si mettevano in moto.

Poco dopo, appollaiato sul veicolo traballante, Aurelio si sforzava di mantenere l'equilibrio, chiedendosi se, visti i loro trascorsi di marinai, i due improvvisati portatori non avessero deciso di far provare ai clienti le emozioni del mare in tempesta. A ogni passo, i pini a ombrello gli ballavano davanti, sussultando, e persino le statue votive ai margini della strada parevano impegnate in una specie di danza orgiastica che non avrebbe sfigurato in nessun bacchanale.

Con lo stomaco sottosopra, il patrizio intravide finalmente, a poche miglia dalla città, un biroccio che avanzava lento ai margini della strada. — Hai visto una ragazza coi capelli rossi?

— chiese al conducente.

— Eccome se l'ho vista! — rispose il birocciaio, fischiando.

— L'ho anche presa su! Speravo di portarla fino a casa, e magari di accompagnarla anche dentro; invece si è fatta lasciare un miglio indietro...

Aurelio rimase perplesso: un miglio indietro... ma certo, ricordò, il sepolcro degli Arriani! E l'incerto palanchino fece marcia indietro.

Il colombario si trovava un po' discosto dalla strada, in fondo a un viottolo di cipressi. Aurelio avanzò nel viale fangoso, con gli eleganti calcei senatoriali che gli affondavano nella mota, e presto raggiunse una torretta quadrata, non troppo imponente.

La famiglia degli Arriani si era trasferita a Roma da una sola generazione e il sepolcro ospitava ancora poche urne: quelle di Calpurnia e di suo figlio, morto bambino; i cinerari di Ispulla e del retore, ancora freschi di offerte, e i resti di alcuni schiavi fedeli, che riposavano accanto ai loro padroni per l'eternità. Lucilla era stata sepolta, non cremata, si disse Aurelio, quindi doveva esserci anche un sarcofago, lì attorno. Il patrizio fece il giro della torre senza vederne alcuno, e già stava per lasciarsi sfuggire un'esclamazione delusa quando notò, dietro a un grande cespuglio, un'*arca* di pietra ancora priva di lapide. Sulla tomba, in mezzo a chicchi di grano e fiori di campo, fumigava un cono di incenso caldo.

— La conoscevi? — chiese qualcuno dietro di lui. Alle sue spalle era comparsa una giovane di aspetto grazioso, avvolta in una tunichetta corta che ne sottolineava la condizione modesta. Dal cappuccio del vecchio mantello grigio le uscivano, mal trattenuti da una fascia di mussola, alcuni riccioli ribelli di colore rosso acceso.

— Non molto — rispose Aurelio, esitante. — Tu sei Lorida, vero?

— Sì, ma non dire a nessuno che mi hai visto qui! La padrona mi liberò e mi dette un po' di denaro, prima di sposarsi, a patto che non mettessi più piede a Roma. Si infurierebbe, se sapesse che spesso vengo in città.

— Come mai hai portato offerte alla tomba di Lucilla? Non eri la sua serva, ma la cameriera di Camilla...

— C'era dell'amicizia, tra noi due. Certo, Lucilla non aveva un carattere facile, ma si rivelava spesso allegra e generosa, più di sua sorella. Fu proprio lei a persuadere Camilla ad affrancarmi: sapeva che desideravo sposare Lelio, un ragazzo libero che lavorava come fabbro di bottega, ma non avrei mai potuto diventarne la moglie senza prima ottenere la manomissione, o i nostri figli sarebbero stati schiavi come me. Adesso io e Lelio abbiamo già tre bambini, tutti sani e tutti liberi: fu tutto merito di Lucilla, e glielo dissi, il giorno che la incontrai, non lontano di qui.

Allora la ragazza e l'ancella si erano parlate, checché ne dicesse Nannion! C'era poco da fidarsi di quella sventata...

— Numi! — esclamò Lorida, guardando in direzione del sole che stava per tramontare. — Devo andarmene; è quasi buio e sarà difficile trovare un altro carro che mi porti a casa.

— Dove abiti?

— Vicino a [Bovillae](#): ci sono alcune miglia.

— Non curarti dell'ora, affitteremo una sedia da Macedonio. Siedi accanto a me, invece, e parlami delle due ragazze — la pregò cortesemente il patrizio, accomodandosi su una lapide in rovina.

Lorida esitò un attimo. Che avrebbe detto suo marito, se l'avesse saputa sola in compagnia di uno sconosciuto, lontano dagli sguardi di tutti? Be', Lelio era un uomo di buon senso, e di sicuro avrebbe chiuso un occhio, soprattutto se lei fosse riuscita a tornare a casa con qualche moneta: i bambini sani sono sempre affamati, e un apprendista fabbro non guadagna molto; quello strano tipo, invece, aveva l'aria prospera...

Rinfrancata, la donna si mise vicino al senatore e cominciò a raccontare. Camilla, tutto sommato, era stata una buona padrona: pignola, magari un po' troppo schiva, ma così assennata che tutti la portavano ad esempio. Sì, certo che era innamorata di Ottavio, prima di sposare quel vecchiccio pieno di quattrini, e proprio sul serio, perché lei l'aveva sentita piangere a lungo, quando si erano decise le nozze con Corvino. Ma si sa, i soldi e il lusso fanno passare facilmente le cotte e forse Camilla aveva ormai dimenticato il suo primo amore; o forse avrebbe voluto essere al posto della sorella... — Perché, sai, era proprio l'invidia il suo difetto peggiore. Come la prendevamo in giro, io e la povera Lucilla, rifacendole il verso... ne abbiamo fatte di risate su di lei, e anche su quel buffone di Panezio.

— Dimmi! — la esortò il senatore, incuriosito.

— Lucilla gli faceva fare quello che voleva: prometteva, prometteva, e lui ci cascava sempre. Lei, però, non gli ha mai... mi capisci?

— Anche troppo — sospirò Aurelio, rivolgendo un pensiero solidale al povero Panezio, a cui per anni era stato fatto sentire l'odore dell'arrosto senza mai consentirgli di assaggiarlo.

— Alla sorella, ovviamente, queste cose Lucilla non poteva raccontarle; Camilla non scherzava in fatto di contegno! — spiegò vivacemente la moglie del fabbro. — Per questo Lucilla preferiva confidarsi con me.

— E Ottavio, aveva delle simpatie?

— Non si curava molto di noi: Lucilla gli piaceva, eppure sembrava quasi che ne avesse un po' paura. Passava molto tempo col padrone, invece, e con la maestra...

Irenea! E se Ottavio avesse preferito le grazie della fascinosa matematica a quelle delle due adolescenti? si chiese Aurelio.

Il sole stava calando e soltanto la cima dei sepolcri rosseggiava ancora sotto gli ultimi raggi, mentre tutto attorno la campagna volgeva al buio. Era ora di far riaccompagnare Lorida, perché arrivasse a casa in tempo. Aurelio trasse dalle pieghe della toga la sua capace borsa e diede alla donna una decina di sesterzi. Lei li contò col batticuore: ci sarebbero venuti i calzari nuovi per Lelio, e anche le scarpe per i bimbi.

Il patrizio fece per alzarsi. — Aspetta! — lo trattenne Lorida, prendendolo per un lembo della veste.

La libertà era una cosa bellissima, ma non c'era più il padrone a comprare la legna per scaldarsi d'inverno, la lana per tessere le coperte, e la farina. Adesso occorreva far conto di ogni soldo, e metter via i risparmi per comprare gli attrezzi di Lelio, che si voleva mettere in proprio. Tutti la trovavano ancora carina, anche dopo tre figli, e se a quel ricco signore fosse piaciuta... però ci sarebbe voluto il coraggio di dirglielo, e lei, che a queste cose non ci era abituata, non sapeva proprio da che parte cominciare.

Non ce ne fu bisogno; Aurelio lo capì dal gesto nervoso, dal sorriso imbarazzato. E comprese anche che non pensava a lui, ma a Lelio e ai bambini.

— Purtroppo adesso non ho tempo, devo tornare subito in città. Sarà per un'altra volta. Intanto, tieni — disse il patrizio e le accarezzò un ricciolo ribelle sulla fronte, mettendole in mano una moneta d'oro.

Lorida spalancò gli occhi, incredula: un aureo valeva cento sesterzi! — E di' a tuo marito che è un uomo fortunato — la salutò Aurelio sorridendo.



XXI

Nono giorno prima delle Calende di dicembre

Aurelio era al tavolo dello studio, e scarabocchiava sui *pugillares*, cercando di schiarirsi le idee riguardo all'intricata matassa:

“Morte di Lucilla: Ottavio, Panezio, Camilla... Morte di Arriano: Ottavio, Panezio, Camilla... Terza lettera: Nicolao, Panezio, Ireneo”.

Rilesse i nomi sulla tavoletta di cera, poco convinto. Era certo, ormai, che Corvino non aveva avuto alcuna possibilità di inserire il veleno nella giara: Nicolao ricordava benissimo che Arriano l'aveva ricevuto nell'atrio e riaccompagnato personalmente dopo il colloquio. Quindi, secondo quello schema, Panezio rimaneva l'unico colpevole possibile, a meno che... Dopo alcuni attimi di riflessione, Aurelio riprese in mano lo stilo e aggiunse alla voce “Terza lettera”: “*Lucilla?*”. Poi chiamò Nannion a voce tonante, ma l'ancella non comparve.

Alquanto irritato, il patrizio si disse che doveva risolversi a ristabilire una qualche parvenza di disciplina in casa sua: Castore non faceva che derubarlo e cavillare come un sofista; Nefer rifiutava qualsiasi sforzo, al di là del limargli le unghie e frizionarlo prima del sonno; Fabello dormiva tanto della grossa nella sua guardiola di portiere che qualunque malintenzionato sarebbe stato libero di andare e venire indisturbato; il cuoco Ortensio foraggiava copiosamente gli amici con le raffinate porzioni riservate ai suoi ospiti; il rude Sansone lo aveva mezzo ammazzato a forza di violenti massaggi e Azel, l'effeminato barbiere siro-fenicio, gli aveva strappato la pelle a brani per sperimentare una ceretta depilatoria di sua invenzione. E nessuno di quei servi pigri, che lui faceva vivere nel lusso e nell'ignavia, lo trattava col minimo rispetto, salvo l'onesto Paride, naturalmente...

— Eccomi, domine! — accorse finalmente la piccola Nannion, in compagnia di Paride. — Scusa il ritardo, ma l'amministratore mi stava mostrando la sua raccolta di statuette votive.

— Statuette votive, eh? — mugugnò burbero il senatore, rimandando a più tardi la reprimenda. Poi, facendo appello a tutta la sua pazienza, invero scarsa, si sforzò di enucleare una domanda breve e di facile comprensione: — Quando hai visto Lorde sull'Appia, la tua padrona era con te?

— Siiii! — cinguettò l'ancella.

— Le hai parlato?

— Noooo!

Aurelio si grattò la testa, perplesso. — Forse, ti sei distratta un momento...

— Nooo! — insistette garrula la schiava.

— Non aver paura del padrone, piccola, di' la verità — la esortò Paride, premuroso.

— Ma l'ho già detta! — belò la serva, e non ci fu verso di farle cambiare versione: Loride, quindi, doveva riferirsi alla prima volta che Lucilla era stata dal Rustico, quando infatti Macedonio le aveva viste assieme...

— La tua padrona ti raccontò almeno di aver incontrato Loride mentre andava a ordinare gli amuleti egizi?

Dopo aver fissato Aurelio con stupore, Nannion si voltò verso Paride in cerca di aiuto. Il patrizio fremeva impazientito: come poteva estorcere qualche informazione a quella sciocchina, con l'intendente che la sorvegliava come un cane pastore? — Paride — disse allora con fare preoccupato. — Temo proprio che Castore sia riuscito a procurarsi una copia della chiave della cassaforte...

L'amministratore schizzò in piedi e uscì a precipizio. Aurelio sorrise, soddisfatto della trovata: per quanto preso dall'ancella, Paride non poteva resistere a un simile dubbio. — Ebbene? — ripeté poi, rivolto alla serva.

Nannion lo squadro con aria di compatimento: che domande stupide faceva il senatore! — Come vuoi che Lucilla abbia incontrato qualcuno, se a ordinare gli amuleti ci era andata sua sorella? — disse ridacchiando.

Aurelio sentì la testa ronzargli e di certo impallidì visibilmente, perché la schiava, guardandolo, si pentì immediatamente di aver parlato troppo. Coi padroni era sempre meglio far finta di non sapere nulla, per evitare guai... L'espressione fosca con cui Aurelio la fissò, infatti, non era per nulla rassicurante; per di più, scomparso l'amministratore, non c'era più nessuno a difenderla.

— E ora, cara, sta' bene attenta a quel che dico. Ti piace vivere a casa mia? — chiese Aurelio, serio serio.

— Oh, moltissimo, *domine*: anche se non lavori, nessuno se ne accorge — ammise l'ancella in tutta ingenuità. Decisamente, la ramanzina alla servitù non era oltremodo procrastinabile...

— Qui hai bei vestiti, tempo libero e parecchi corteggiatori. Però, se continui a mentire, sarò costretto a darti via e chissà dove finiresti! Questa bambola di cera... — disse il patrizio, tirando fuori il fantoccio inchiodato, mentre Nannion spalancava la bocca a dismisura. — Ah no, niente scene isteriche, bella mia, o domattina ti ritrovi al mercato degli schiavi! — la minacciò arcigno Aurelio, bloccando l'urlo sul nascere. Nannion rimase con la bocca inutilmente aperta, mentre il fiato che aveva già raccolto per gridare le usciva in un lungo sospiro.

— Allora — incalzò il senatore — tu sai chi ha comprato questa bambola, vero? Sforzati di ricordare, carina...

— Lucilla ne acquistò una simile dall'egizio proprio quella volta che andammo a ritirare i talismani. Ma non era proprio uguale; mancavano i capelli e lo spillone! — rispose l'ancella con insperata prontezza. — Ne sono sicura, perché, se avessi visto quel affare con l'ago piantato nel cuore, non avrei dormito la notte: ho paura delle streghe, io!

— La tua padrona ti spiegò cosa ne voleva fare?

— Disse che le avrebbe cucito un bel vestito e l'avrebbe offerta sull'altare degli dei, in occasione del matrimonio. Ma, adesso che ci penso, quando vennero le amiche

ad aiutarla a scegliere il giocattolo da sacrificare, la bambola di cera non era più nel cesto, insieme alle altre...

Dunque, era fuori dubbio che a comprare il feticcio era stata la fidanzata di Ottavio, cioè Lucilla, e non Camilla... ma chi vi aveva officiato l'immondo rito che, secondo le credenze popolari induceva gli spiriti del Tartaro a trascinare nell'Orco la persona rappresentata in effigie? Lucilla non avrebbe di certo indicato sulla cera il suo stesso nome!

— Di che colore si truccava gli occhi la tua padrona? — chiese a un tratto Aurelio.

— Lucilla? Non li truccava affatto — affermò la serva, confermando i suoi sospetti.

— Tuttavia nel bagno c'era del bistro nero — obiettò il patrizio, che ben ricordava la conchiglia trovata accanto al cadavere.

Nannion scosse vigorosamente la testa. — Non l'ho mai vista con gli occhi dipinti! — protestò, sicura del fatto suo.

Congedata l'ancella, il patrizio trasse da uno scrigno la custodia di stoffa che aveva rinvenuto nell'*arca* della ragazza defunta. La girò e rigirò tra le mani, pensoso, poi la rivoltò completamente, scrutando nella piega dell'orlo, dove rimaneva il residuo di una specie di polvere scura, che pareva papiro sbriciolato. Si passò quella strana sostanza tra l'indice e il pollice, portandosi poi le dita alle nari: lontanissimo, gli parve di sentire il lieve sentore dell'alloro. Quello era l'unico particolare che non quadrava, si disse inquieto; ma tutto il resto portava in una sola direzione: il discorso di Lorida, il bistro nero, la tartaruga di Achille, il testamento morale, i versi di Sulpicia, la terza lettera... Corrugò la fronte, rabbiato: doveva incontrare di nuovo Camilla, e al più presto!



XXII

Ottavo giorno prima delle Calende di dicembre

All'alba, nel tempio vuoto, Aurelio stava immobile davanti alla pietra, chiedendosi cosa lo avesse spinto a entrare. Quei culti violenti l'avevano sempre infastidito; disprezzava i folli sacerdoti pronti a evirarsi con un rito orrendo, e le masse di fedeli che li veneravano, proprio in virtù della loro mutilazione, come intermediari della Gran Dea... Eppure, lì era nata la sua ossessione per quella donna capace di esasperarlo fino a fargli dimenticare l'impegno al distacco dalle passioni: Camilla compariva, ed ecco tutte le sue sagge meditazioni epicuree vanificarsi in un lampo! Forse i Celesti, si disse Aurelio, offesi dal suo scetticismo filosofico, avevano scelto di umiliarlo, non con un castigo tragico ed esemplare, ma attraverso una banale e sciocca infatuazione di cui non riusciva a liberarsi... L'avrebbe incontrata di nuovo, tra poco, e in ballo stavolta non c'era una passioncella di poco conto, ma una serie di efferati delitti: se non gli riusciva di restare indifferente davanti a lei, avrebbe almeno dovuto essere capace di fingerlo.

Avanzò verso la pietra nera, senza sapere come onorarla; ma mentre sfiorava la superficie della roccia, levigata da tante mani adoranti, si arrestò all'improvviso, chiedendosi se non gli stesse dando di volta il cervello: gli dei non esistevano affatto, e quello era un normale, comunissimo sasso! Allora voltò le spalle all'altare e uscì risoluto: era ora di fare i conti con Camilla, finalmente!

I nubiani trotterellavano in direzione del Celio. Alla [*domus*](#) di Corvino gli era stato detto che avrebbe trovato la padrona nella casa paterna, dove era andata a recuperare alcuni oggetti personali, prima che la vecchia dimora venisse messa in affitto. Ottavio, infatti, rimasto solo, aveva già traslocato in un alloggio più piccolo e meno impegnativo.

Lungo tutto il tragitto Aurelio si era ripassato mentalmente quello che doveva chiedere alla misteriosa gemella: troppe cose non lo persuadevano nella sua storia, a cominciare da lei stessa, così mutevole e infida. Fu quindi col piglio sicuro di un alto magistrato che si reca a interrogare una testimone che Aurelio entrò spavaldo nel peristilio degli Arriani. Tuttavia, quando se la trovò di fronte all'improvviso, sola tra le colonne come la prima volta, e la vide incedere verso di lui, la tunica scarlatta che oscillava graziosamente, il senatore dimenticò in un attimo tutto il bel discorso che si era preparato.

— Hai fatto l'amore con Nicolao, quell'ammasso di muscoli senza cervello — disse furente. — Ti sei concessa deliberatamente a uno schiavo!

— E allora? — rispose Camilla, sorridendo con malizia. — Da sempre il [dominus](#) può godere a piacimento dei suoi servi, maschi o femmine che siano. Chissà quante volte tu stesso, illustre senatore, hai comandato a una schiava di raggiungerti nel letto: perché allora ti meravigli di me?

— Ma tu... — fece per obiettare il patrizio.

— Io? Credo di sapere cosa stai per dire, nobile Aurelio: io sono una donna! — lo interruppe Camilla. Aurelio, colto sul vivo, non replicò.

— Senatore, in questa città di maschi a tutti i costi, dove quella che chiamano virtù non è che virilità obbligata, fatta di prepotenza e di sopraffazione, una donna può sopravvivere decentemente soltanto se diventa simile a voi. È una buona scuola, la vostra, e io ho imparato a dovere.

— Nicolao... — mormorò Aurelio, tentando di scacciare dalla mente l'immagine di Camilla nelle braccia del servo. La ragazza sorrise ancora, e fu un sorriso maligno: — L'ho usato per il mio piacere — disse, scandendo bene le parole. — Come ho usato te, senatore.

Il patrizio sentì il sangue andargli alla testa e strinse i pugni.

— Ah, nobile Stazio, sei magnifico quando ti arrabbi! — lo schernì lei con un brillio divertito negli occhi. — Publio Aurelio l'epicureo, l'impassibile filosofo che sa dominare le passioni... Adesso è il mio turno di rifarti il verso: cosa conti di fare? Sei in casa mia, in pieno giorno...

Livido di collera, Aurelio si avvicinò minaccioso: qualcosa, dentro di lui, gli diceva che a modo suo Camilla aveva ragione, tuttavia non gli riusciva di tollerarlo. Fece un passo avanti e alzò il braccio per colpirla. Lei non fuggì, non si sottrasse, non tentò nemmeno di difendersi.

— Avanti, senatore. Sei grande, forte, potente... non è difficile picchiare una donna — lo irrise, incitandolo con una smorfia di spregio, mentre offriva impudicamente il bel volto alla mano levata.

Aurelio chiuse gli occhi per padroneggiare l'ira, furioso con se stesso più che con Camilla. Perché mai quella vipera riusciva sempre a fargli perdere il controllo? Il braccio si abbassò, con studiata lentezza.

— Allora vale, senatore Stazio! — gli disse lei soavemente, licenziandolo con un gesto di saluto.

Lui la guardò raccogliere il mantello bianco e buttarselo

sulla tunica scarlatta. Il cappuccio scese a coprirle la cascata di capelli neri e la donna, immobile di spalle, non fu più che una lunga statua candida, mossa appena dalle pieghe della stoffa. A un tratto, Aurelio ripensò alla scena del primo delitto, rivedendo la stanza da bagno e l'uscio che si apriva davanti alla serva, pronta col lenzuolo asciutto. Anche allora Camilla indossava una tunica rossa, anche allora era avvolta in un panno bianco. Di conseguenza...

La schiava era rimasta solo per un attimo nel [calidarium](#), e aveva visto esattamente quello che si era aspettata di vedere: Lucilla, ritta di spalle accanto alla vasca di marmo, avvolta nell'asciugatoio bianco, appena uscita dal bagno. Solo che la ragazza era bene asciutta e il lenzuolo nascondeva una veste scarlatta tra il candore delle sue pieghe! L'altra doveva essere già morta, in quel momento, si disse Aurelio, e

il suo corpo ben nascosto nello stanzino dei fanghi.

Poco più tardi, la scaltra gemella era stata abile a descrivere la stessa scena di cui era stata protagonista, esattamente come se l'avesse vista anche lei dallo spiraglio della porta, aggiungendo persino di aver udito e riconosciuto la voce della sorella!

— Non credo che te ne andrai, Lucilla, non prima di avere ascoltato quello che ho da dirti — disse freddamente.

— Di nuovo questa storia? — lo dileggiò la ragazza, facendoglisi più vicina.

— Possibile che non ti abbia ancora convinto, senatore? O speri forse di ottenere un'altra prova?

— Hai ucciso tua sorella e l'hai ricoperta di mota, affinché Nannion non potesse riconoscere la ferita sopra l'inguine — affermò il patrizio, impassibile.

— Ma sono io che ho la cicatrice, Aurelio, non ricordi? Eppure l'hai vista bene...

— Sì, identica a quella che procurasti alla tua gemella, quando eravate bambine.

— Ah, mi sarei dunque inferta da sola un colpo che la divina Igea in persona, protettrice della salute, ha rimarginato subito, così come si è affrettata a cancellarmi in tutta fretta il neo dall'orecchio!

— Tua sorella non ha mai avuto quel neo, se lo dipingeva ogni giorno col bistro nero per gli occhi. Tu invece l'hai fatto togliere, e ti sei colpita apposta al fianco: ma non quella mattina, bensì cinque anni fa, prima di sposare Corvino. Fu allora che avvenne la sostituzione — spiegò gelido Aurelio.

La donna lo studiò un istante, seria, e solo un lieve tremore delle labbra ne tradì l'emozione. Subito dopo, riacquistata la sua sicurezza, alzò le spalle in un gesto di indifferenza: — Cinque anni fa? Ma Lucilla è morta il mese scorso!

— Vi siete accordate allora per scambiarsi i ruoli: la vera Camilla aveva sempre amato Ottavio e inorridiva all'idea di sposare un vecchio. Non tu, invece: tu volevi denaro, potere, e schiavi compiacenti per servirti a tavola e a letto. Con uno scherzo maligno, i Numi avevano attribuito all'una il destino che avrebbe desiderato l'altra; tuttavia si poteva rimediare, e lo faceste!

La donna lo fissò negli occhi, con un'espressione sprezzante: — Pensavo che riuscissi a inventare qualcosa di meglio, senatore.

— Vostra madre era morta e a identificarvi potevano essere soltanto le ancelle: chi meglio di una cameriera conosce la sua padrona? — continuò il patrizio, imperterrito. — Quella sventata di Nannion non costituiva un reale pericolo; era sufficiente che la vera Camilla non si facesse mai vedere da lei in bagno. A Loride, che era molto più accorta, preferisti invece concedere la libertà, fingendo di cedere alle insistenti richieste di tua sorella. Secondo i patti, doveva lasciare Roma, ma non andò lontano, e un giorno la incontrasti al parcheggio dei carri: ti riconobbe, certo, ma tu fingesti astutamente di essere ancora Lucilla. Quando, però, la settimana dopo, fu l'altra gemella a scorgere Loride di lontano, temette di avvicinarsi a lei, paventando che notasse qualcosa di diverso, e ordinò a Nannion di ignorarla. Ma ormai il gioco si faceva troppo pericoloso: tua sorella, scoperta la verità sul legame che intercorreva tra Ottavio e vostro padre, non ne voleva più sapere di posarlo, e di certo rivendicava il posto che le sarebbe spettato di diritto, a fianco del ricco Corvino...

Adesso il volto della ragazza era mortalmente pallido: — Vuoi vendicarti di me, vero? Hai imbastito questa favola solo per rovinarmi — disse, fissandolo con odio.

— Dopo averla uccisa, la cospargesti di fango; poi ti ripulisti bene, liberandoti subito del lenzuolo sporco... ma il tuo pettine cadde dalla tunica e nel raccoglierlo non ti accorgesti i aver preso per errore quello, quasi identico, di tua sorella. Fu in quel momento che udisti la serva aprire la porta, e fosti rapida ad avvolgerti nel telo, per coprire la tunica rossa.

— Però Lucilla era chiusa dentro, quando l'abbiamo trovata. C'eri anche tu, ricordi? — mormorò la ragazza con la voce pezzata.

— Infatti. Uscita la schiava, la seguisti, chiudendo il bagno all'esterno con la vecchia chiave, quella chiave che nessun altro sapeva dove fosse finita. Ti occorreva tempo per recuperare il foglio che testimoniava la vostra vera identità. 'avevate firmato entrambe cinque anni or sono, prima di cambiarvi le parti: già allora vi fidavate ben poco l'una dell'altra... Era il famoso testamento morale a cui mi accennò Pomponia: lo trovasti nel cubicolo e te ne impadronisti, poi ornasti in fretta verso i bagni; era tua intenzione riaprire la porta del [calidarium](#) dopo aver distrutto il papiro, e fare in odo che Nannion scoprisse il cadavere. Te lo impedì astore, che stazionava proprio nel corridoio insieme alla tua serva, così fosti costretta a lasciare l'uscio chiuso a chiave. Fu allora che entrasti nel tablino, contando sul fatto che Nannion avrebbe obbedito all'ordine. Invece, distratta dal mio liberto, 'ancella attese troppo, e quindi fosti costretta a intervenire di persona. Io ti seguii...

— Sì, ricordo bene il tuo goffo tentativo di far colpo su di me — lo schernì lei.

— In quel momento apparivi tesa, nervosa, molto diversa dalla donna amabile che avevo conosciuto poche ore prima. Tuttavia capitavo a proposito per migliorare i tuoi piani: adesso, a giurare che la porta era serrata e Lucilla doveva essere morta per un malore, c'era un testimone in più; e non un servo, ma un alto magistrato, la cui parola non sarebbe mai stata messa in dubbio. Una volta sepolto il corpo di tua sorella, il segreto della vecchia ferita era al sicuro per sempre. Tu sapevi che mai e poi mai la pavidà Nannion si sarebbe assunta il compito di lavare la salma, e d'altronde è uso comune chiamare le prefiche, per questi servizi.

— Che storia fantastica, Aurelio! Chi pensi possa crederci?

— Tutti, quando porterò a deporre Filomena — azzardò il senatore, ben sapendo che la prefica non ricordava nulla della cicatrice. — E se non fosse sufficiente, chiederò di riesumare il corpo di tua sorella: prima di morire, tuo padre me ne diede l'autorizzazione, e intendo usarla — mentì di nuovo Aurelio, deciso a giocare il tutto e per tutto.

— Non farlo — gemette la ragazza.

— Lo farò, invece, e con molto piacere: hai ucciso Camilla e anche tuo padre! — la investì il patrizio, sdegnato.

— Non ho ammazzato nessuno — negò la donna, serrando le labbra.

— E pensi che ti creda, dopo tanti inganni? Tu conoscevi la calligrafia di Elio, e avevi studiato matematica e filosofia abbastanza per capire il paradosso di [Zenone](#), che tua sorella ignorava, preferendo dedicarsi ai versi di Sulpicia. È stato proprio il racconto di Panezio a farmi intuire come erano andate le cose: la donna a cui si

rivolgeva non capì l'allusione ad Achille e alla tartaruga, così come si disse all'oscuro dei veri rapporti che intercorrevano tra Ottavio e suo padre. Tu invece, sebbene al corrente della relazione, ti eri ben guardata dall'informarla, per timore che rifiutasse di unirsi a un uomo indegno di lei. Cosa ti disse quando scoprì tutto? Minacciò uno scandalo, oppure ti chiese di riprendere la tua vera identità, finendo la tua vita come moglie di un umile grammatico anziché di un potente banchiere?

— Ma Lucilla amava Ottavio! — protestò la ragazza.

— Camilla, non Lucilla! — replicò Aurelio. — E poi non più, davanti a una simile delusione. Quella mattina, infatti, per la prima volta tua sorella ebbe uno screscio col fidanzato: forse lo amava ancora, ma di certo non aveva più alcuna intenzione di sposarlo. Non occorre neppure far tanto chiasso; bastava annullare la sostituzione. Avresti dovuto semplicemente accollarti l'amasio di vostro padre, al posto del ricco Corvino, come era già stato stabilito tanti anni prima. Ma tu, che avevi già provato il lusso e la ricchezza, ormai non eri più disposta a rinunciarvi.

— Non l'ho uccisa io — insistette la giovane con la voce rotta dall'emozione. — Te lo giuro su quello che vuoi!

— Sulla memoria della tua amata gemella, forse? Oppure sulla tua virtù di casta matrona? — la irrise il patrizio.

La donna, esasperata, smise di difendersi e chinò il capo. — Tu vuoi credermi colpevole a tutti i costi — constatò avvilita. — Nulla di quanto potrei dire ti convincerebbe mai; ce l'hai con me per come ti ho trattato, e pensarmi capace di un crimine atroce serve a lenire il tuo smisurato orgoglio. Hai bisogno di illuderti che solo una donna tanto perfida avrebbe saputo prenderti così bene per il naso.

— Sei sempre stata abile a fare a pezzi quelli che si lasciavano incantare da te: Giunia e Panezio stanno ancora leccandosi le ferite. Basterebbe questo a farti riconoscere come Lucilla!

— Ebbene, sono Lucilla, non lo nego. È tutto vero, tutto fuorché il delitto — confessò la donna, gridando. — Non le ho parlato, quella mattina; quando entrai nel bagno, lei era già morta. Giaceva ai piedi della vasca grande, avvolta soltanto nel lenzuolo: è stato il momento più terribile della mia vita; fissavo quel cadavere immobile che aveva la mia faccia e mi chiedevo se non stessi assistendo alla mia stessa fine!

— Immagino quanto fossi sconvolta, se hai avuto la forza di trascinarla fino alla stanza dei fanghi, ricoprirla di bitume e correre a cercare quel documento — ironizzò Aurelio.

— Aurelio, cerca di ascoltarmi, almeno una volta! Camilla era morta, morta stecchita, capisci, e per lei ormai non sarebbe cambiato più niente, mentre per me sarebbe stata la rovina! — urlò, afferrando con violenza le braccia del patrizio.

— Toglimi le mani di dosso — le ingiunse freddamente il senatore. Intanto, però, in un angolo recondito della sua mente, il dubbio si faceva strada fra la collera e l'indignazione: secondo Filomena, la ragazza era morta all'alba e non alcune ore dopo, quando la sorella l'aveva rotolata nel fango... Chi era dunque la donna che lo stava supplicando: una criminale, una strega esperta nei malefici tessalici, o solo una piccola serpe lasciva, risoluta a soggiogare gli altri con la forza della sua volontà spregiudicata?

Due gemelle, pensò, identiche nell'aspetto ma incredibilmente diverse: l'una pia, onesta, sinceramente innamorata; l'altra cinica, impudente, avida di godere la vita senza rimorsi né rimpianti. Perché mai doveva essere tanto attratto dalla seconda, mentre la prima lo aveva lasciato indifferente? Era forse una maga, capace di tenerlo avvinto, contro ogni logica, tramite oscuri incantesimi?

“Sì, è Circe rediviva”, si diceva il senatore, senza riuscire a credervi fino in fondo. La gemella buona e quella cattiva; tutto il bianco da una parte, e tutto il nero dall'altra. Il patrizio riluttava ad ammetterlo: sapeva che il confine tra il persecutore e la sua vittima a volte si rivela labile, e i persecutori di oggi spesso non sono che le vittime di ieri... All'improvviso gli venne in mente la bambola trafitta: l'opera di una mente gretta, subdola, capace di volere pervicacemente il male. Per apprestare a dovere quel feticcio, coi capelli autentici e le foglie di alloro e di finocchio, era occorso molto tempo. Che motivo avrebbe mai avuto la falsa Camilla di attentare alla vita della sorella, molto prima che questa minacciasse il suo avvenire? Ma allora...

Aurelio rammentò il sentore dell'alloro nella custodia vuota e chiese seccamente: — Tua sorella ti dette mai una ciocca dei suoi capelli?

— No, fui io a dargliene una, subito prima di sposarmi. Ricordo che la ripose in mezzo a un rotolo della sua poetessa preferita — ammise la ragazza con una smorfia accattivante che il patrizio finse di non notare.

Aurelio rivide il simulacro di cera con l'ago piantato nel cuore, e il nome della vittima del sortilegio: Lucilla. In realtà, però, questo nome apparteneva alla donna che gli stava davanti in quel momento: se fosse stata lei a evocare gli spiriti, avrebbe forse rischiato di apporre sulla bambola il suo nome vero, a rischio di ritorcere il maleficio contro se stessa? Il rito negromantico non poteva esser stato officiato che da una delle sorelle, ed era l'astuccio della morta a odorare di alloro... Il patrizio rammentò quel che Lorida aveva detto riguardo al carattere della sua vecchia padrona, Camilla: “*L'invidia era il suo peggior difetto*”.

L'invidia, sì, e anche la paura. Una giovane timida, schiva, riservata ama disperatamente un uomo e si accorge che costui è attratto da un'altra, identica a lei in tutto e per tutto, ma impetuosa e cinica. Come impedire che glielo porti via, magari per soddisfare un temporaneo capriccio? Ecco allora la modesta, vereconda fanciulla cucire la gonnellina di alloro, scrivere sulla cera il nome - quello vero - della possibile rivale, conficcare con forza il lungo chiodo nel cuore della bambola e impetrare il favore degli oscuri Dei dell'Erebo. Ma i Numi, indifferenti alle faccende dei mortali, hanno la memoria corta: dimentichi dello scambio avvenuto tra le due ragazze, anziché spingere nelle tenebre dell'Orco la vera Lucilla, vi avevano precipitato quella falsa, la strega stessa che li aveva imprudentemente evocati...

Aurelio pensò alla donna che gli stava accanto in attesa di una risposta, conscia che una sua parola avrebbe significato per lei la salvezza o la rovina: bugiarda, intrigante, mentitrice, certo, ma non abbastanza malvagia da votarsi agli spettri dell'Ade. Forse allora le sue mani, così abili ad accarezzare, non erano capaci anche di uccidere...

Il patrizio evitò di guardarla: non poteva permettersi di sbagliare ancora, l'aveva già fatto troppe volte!

— Mi credi, dunque? — domandò lei di nuovo, con voce sommessa.

— Non ho detto questo — ribatté il patrizio duro.

— Quel mattino non la vidi viva, te lo giuro — ribadì lei. Se era vero, l'omicidio doveva essere stato commesso tra l'alba - quando la povera ragazza aveva parlato con Panezio suscitando le rimostanze del fidanzato - e l'invasione degli scolari: da quel momento in poi, infatti, nessuno dei sospetti era più restato solo. Sia Ottavio che l'efesino avrebbero avuto modo di raggiungerla in bagno prima che si chiudesse dentro come al solito, e soffocarla rapidamente col guanciaie, per poi far ritorno dagli studenti. Ma chi era stato dei due? Panezio, respinto per l'ennesima volta da quella che credeva la sua Lucilla, oppure Ottavio, timoroso dello scandalo?

Aurelio chiuse gli occhi e si sforzò di ricordare la scena: i bambini festosi, il discolo penzolante dall'erma di Omero, Manlio che usciva dal corridoio coi biscotti in bocca. I bagni erano proprio accanto alla cucina, rifletté, e se il bimbo avesse scorto qualcuno uscire furtivamente da essi, di certo si sarebbe nascosto, per non farsi scoprire coi dolci rubati. Forse, allora, poteva aver visto l'assassino... Doveva trovarlo subito, non c'era un attimo da perdere!

Scattò verso la porta. Senza degnare la donna di uno sguardo, si precipitò fuori.

— Aspetta! — lo rincorse lei, e, raggiuntolo, gli si avvinghiò alle spalle, circondandogli il petto con le braccia.

— Che vuoi ancora? — sibilò Aurelio, irrigidendosi.

— Se scoprissi che non sono stata io ad ammazzarla, chiederesti ugualmente l'esumazione del corpo? Oh, non farlo, ti prego, dovrei divorziare da Corvino!

— Quello scimmione ti piace tanto? — chiese secco il patrizio.

— È un buon marito, non mi lesina nulla e si fida di me...

— Poveretto! — lo compianse il senatore, scuotendo la testa. — Non tradirmi, Aurelio, farò tutto quello che vuoi! — gli gridò dietro la donna, e quando lo vide allontanarsi senza una parola, ruppe in un singhiozzo stizzito, di rabbia più che di dolore.

Allora il patrizio, già sulla soglia, si voltò all'improvviso, apostrofandola con un sorriso beffardo: — Attenta alle promesse avventate: potrei anche chiederti di mantenerle!

Le lezioni erano terminate e gli scolari, finalmente liberi dopo ore di forzata immobilità, si disperdevano per i portici, chi alla ricerca del servo accompagnatore, chi verso casa; qualcuno, più abbiente, saliva addirittura su un palanchino privato, scrutando con sufficienza e malcelata invidia i compagni appiedati che si rincorrevano sotto l'occhio indulgente dei pedagoghi.

Aurelio, fermo sotto le colonne del tempio di Apollo Medico, osservava con occhio acuto i grandi forcipi del teatro di Marcello, nei quali si riversava schiamazzando l'allegra brigata di bambini. Per quanto guardasse, non riusciva a scorgere Manlio: forse se ne era già andato, o forse gli era sfuggito nella confusione della folla. Doveva chiedere di lui a qualcuno, lì a scuola; non poteva di certo andare a cercarlo nella Suburra, a rischio di incontrare il furibondo Torquato! Così, scese in fretta i gradoni del tempio e interrogò un maestro che passava: — Che ne so io? Sono un ignorante che non conosce neppure l'Eneide! — sbottò il vecchio, e Aurelio riconobbe con imbarazzo il grammatico che aveva elegantemente sbugiardato il giorno della sua visita...

Lasciandosi alle spalle il teatro, il patrizio raggiunse i portici di Ottavia e si trovò proprio davanti alle botteghe adibite ad aule: quella dove studiava Manlio era la prima a destra. L'ingresso si presentava angusto, e la scala di legno era ingombra di spazzatura che un servo cercava di raccogliere alla meglio: anche Ottavio, ricordò, aveva cominciato in quel modo, radunando l'immondizia...

Dal piano superiore provenivano strani rumori, sibili e schiocchi ripetuti, come se qualcosa fendesse l'aria a intervalli regolari. Aurelio spiò dal parapetto, e scoprì il maestro Tertullo che sfogava il suo istinto sadico esercitandosi a usare la [*ferula*](#) su un mantello arrotolato, per servirsene poi con maggiore efficacia sulla schiena del primo ragazzo tanto incauto da disobbedirgli.

— Chi c'è ancora? É già chiuso! — tuonò severamente il maestro, ma una rapida occhiata al senatore Publio Aurelio Stazio, col suo bravo laticlavio e gli stivaletti curiali, gli bastò per cambiar tono. — In cosa posso servirti, magistrato? — disse con voce melensa, nascondendo la sferza dietro la flessibilissima schiena, già piegata in un profondo inchino.

— Cercavo mio nipote Manlio — buttò lì Aurelio, ricordando le botte che il manesco insegnante era solito infliggere al bambino: Tertullo ci avrebbe pensato due volte, prima di frustare ancora il suo protetto...

— Oh, quel caro fanciullo! Un ragazzo d'eccezione, senatore, davvero promettente... Certo, a volte è un po' indisciplinato, ma la vivacità, lo sappiamo, denota grande ingegno — dichiarò con ipocrita piaggeria il servile adulatore. — Perché non mi hai fatto sapere che era tuo parente? L'avrei curato in modo particolare!

— Dov'è? — tagliò corto il patrizio.

— Non lo so, nobile senatore. Stava parlando con Panezio, poco fa — rispose Tertullo.

Aurelio sobbalzò: Panezio, che aveva visto per ultimo la falsa Lucilla; Panezio, che era stato il maestro di Elio e ne conosceva la calligrafia... Se l'efesino si era reso conto di essere stato visto, quella mattina in corridoio, Manlio era perduto! Il patrizio non perse un momento, precipitandosi dalle scale con tale foga da investire in pieno Ottavio che saliva in quel momento.

— Che ci fai qui, senatore? — lo salutò amabilmente il giovane.

— Aiutami, presto, Panezio ha preso Manlio! Di certo il bambino l'ha riconosciuto mentre usciva dal bagno, subito dopo aver ucciso Lucilla: bisogna fermarlo, prima che lo ammazzi!

— Numi Immortali, glielo impediremo! — gridò Ottavio.

— Svelto, vai verso il Campidoglio, mentre io mi dirigo al Tevere. Non possono essere andati lontano, con Manlio che zoppica, e forse facciamo ancora in tempo a raggiungerli!

Aurelio fu subito in strada, ma giunto sotto i grandi archi del teatro di Marcello, gremiti di gente, dovette suo malgrado rallentare la corsa. Finalmente, facendosi largo a gomitate, riuscì ad arrivare al Vico Iugario e lo imboccò a larghe falcate in direzione della Rocca Capitolina, guardando attentamente ogni coppia che sorpassava. In breve fu sotto la Rupe Tarpea, ai piedi della scalinata dei Cento Gradini, e cominciò a salirla a larghi passi, nella speranza di scorgere dall'alto i due

che si allontanavano.

Sul vicolo che correva di sotto, pochi studenti ritardatari si affrettavano a casa, verso il bagno caldo, la zuppa saporita e il comodo cubile: nessuno di loro, però, poteva essere il piccolo Manlio, la cui andatura claudicante era facilmente riconoscibile anche da lontano. Il patrizio salì ancora, reprimendo l'ansia; ormai era quasi arrivato sulla cima del dirupo, al fianco del tempio Capitolino, il cuore sacro dell'Urbe, le cui tegole dorate riverberavano in mezzo agli alberi.

Con un ultimo balzo, giunse trafelato in cima al colle, là dove la scalinata si congiungeva con la Sacra Via destinata al corteo trionfale dei generali vincitori. Si arrestò di botto, lasciandosi sfuggire un'esclamazione delusa: da quel punto la strada sottostante, nascosta dalla folta vegetazione, non era più visibile. Allora voltò le spalle al tempio, e corse ancora fino al limite estremo del colle, sulla rupe da cui si gettavano i traditori della patria, fin da quando l'avida Tarpeia aveva tentato di vendere la città al nemico. Sotto di lui si stendevano cespugli irti di spine e alberi asfittici che nessuno si curava di dissetare, poi una selva di tetti, tra cui spiccava quello ben levigato del sacello di Apollo e, più in basso, l'immenso emiciclo del teatro. In lontananza, il Tevere.

Scornato, col cuore in tumulto, Aurelio si appoggiò al muretto di pietre che lo separava dall'abisso, e chinò il capo, schiacciato dall'inutilità della ricerca. L'occhio, uso alla continua lettura, gli cadde sulle pietre e colse automaticamente le scritte graffite sull'intonaco sgretolato: messaggi d'amore, propaganda politica, figure oscene.

La mente del patrizio, concentrata sul pensiero di Manlio, registrò con involontaria e assurda precisione le tariffe delle prostitute e le invocazioni agli dei, persino un commento sul gestore della vicina taverna: "*Sabinus vendit aquam sed bibet merum*", Sabino vende acqua, ma beve vino schietto. Una mano, forse quella dell'oste stesso o di un cliente soddisfatto, aveva mezzo cancellato con un sasso appuntito le parole centrali, cosicché la frase ora acquistava il significato opposto: "*Sabinus vendit merum* ", Sabino vende vino schietto.

Aurelio sentì un brivido corrergli lungo la schiena e alzò gli occhi a guardare il Tevere. Poi, soffocando un grido, si precipitò come un folle giù dalle scale, in direzione del fiume.

Scese a capofitto le scale Gemonie, il patrizio riguadagnò ansante i forcipi del teatro di Marcello, dove la folla ormai stava diradandosi.

— Senatore Stazio! — si sentì chiamare in tono minaccio-

so. Senza curarsene, proseguì trafelato in direzione del Foro Boario e del tempio di Ercole. Giunto alla Porta Flumentana, quasi si scontrò, nella sua foga, con un gruppo di donne giunte a impetrare grazia nel sacello di Vesta. Indifferente alle proteste delle matrone, il senatore le scostò con un gesto brusco e si diresse verso il fiume, liberandosi strada facendo del mantello, per correre più in fretta. Disperava di trovare Manlio, ormai, ma prima di arrendersi era deciso a mettere a soqquadro l'Urbe intera: il ragazzo era in pericolo di vita, e proprio grazie alla sua dabbenaggine!

All'incrocio col ponte Emilio il traffico era scarso. Tutti si trovavano già alle terme pubbliche, per il bagno pomeridiano; solo un paio di carretti colmi di legna e

una pretenziosa portantina decorata avanzavano ancora, in mezzo a pochi pedoni ritardatari. Aurelio si appoggiò al parapetto del ponte, esausto. Era tutta colpa della sua incredibile presunzione, si diceva: maledetta la sua mania di cacciare il naso negli affari degli altri, e la stupida sicurezza di riuscire sempre a cavarsela... adesso a pagare per i suoi errori sarebbe stato un ragazzino innocente, che lui stesso aveva mandato allo sbaraglio...

Fu allora che li vide, l'adulto e il bambino, sul ponte Fabricio, proprio in faccia lui, a nemmeno mezzo miglio di distanza.

Il piccolo si affacciava sereno, sorretto da mani di cui si fidava ciecamente, e l'uomo gli faceva segno, indicando in basso le acque limacciose del Tevere. A un tratto, la minuscola figura si sporse dal parapetto, sbilanciandosi: adesso c'era solo la presa dell'uomo a proteggerlo dal vuoto. D'istinto il patrizio gettò le braccia in avanti, a tentare di impedire la catastrofe; ma tra lui e l'assassino c'era il fiume...

— No! — gridò Aurelio con tutto il fiato che aveva in gola, quando vide il bimbo vacillare per un istante interminabile. Subito dopo il corpicino precipitò nel Tevere, mentre l'uomo fuggiva verso l'isola Tiberina senza voltarsi.

Aurelio non pensò. Se avesse ragionato anche un solo istante, avrebbe concluso che nemmeno un provetto nuotatore come lui poteva farcela. Prima ancora di decidere, invece, il patrizio era balzato sul parapetto del ponte Emilio, l'attenzione concentrata su un solo punto focale: la macchia nera dei capelli di Manlio che la corrente trascinava verso di lui.

— Quel pazzo si butta! — urlò una donna dalla strada, ma già Aurelio si era tuffato in avanti. Toccò l'acqua non lontano dal misero fagotto ormai inerme, che la piena autunnale faceva vorticare nei suoi gorgi come una girandola impazzita, e si diresse verso di lui con poche, possenti bracciate. Due volte riuscì ad afferrarlo, e due volte la corrente rabbiosa glielo strappò. Convinto ormai di non essere in grado di tenere la presa, invocò disperato: — Gran Madre degli Dei! — e proprio allora, incredulo, realizzò che stava riuscendo a cingere il collo di Manlio con un braccio.

Raggiunta faticosamente la riva col suo prezioso carico, riprese fiato, affranto, i polmoni che gli scoppiavano. Aprì gli occhi, mentre sul ponte Fabricio due uomini, avvinghiati, stavano lottando in un furioso corpo a corpo. Non li vide neppure: chino sul bimbo esanime, ne cercò una debole traccia di alito. Tutto inutile, Manlio non respirava più.

Incapace di arrendersi, Aurelio lo ribaltò sul ventre e prese a trascinarlo sulla rena, tenendogli i piedi sollevati. Quando vide finalmente un rigurgito d'acqua uscire dalle labbra livide del ragazzo, si diede a scuoterlo con più vigore, battendolo sulle spalle, scrollandolo forte, tentando persino di insufflargli aria nel torace con la sua stessa bocca. Un flebile colpo di tosse, poi un altro, e un altro ancora, un rantolo stentato, un fiotto d'acqua sporca...

— Coraggio, Manlio, coraggio, che ce la fai! — lo incoraggiò urlando il patrizio, mentre il bambino tentava faticosamente di inalare. A poco a poco, il respiro divenne più regolare e infine il bimbo, stremato dallo sforzo, si accasciò di nuovo, svenuto ma vivo. Allora Aurelio cominciò a ridere: una risata da folle, isterica, sguaiata, pazza di gioia. Soltanto in quel momento si ricordò dell'assassino.

Col bambino incosciente tra le braccia, avanzò su per l'argine, lo sguardo

annebbiato, la tunica gocciolante, cercando con lo sguardo i due uomini che si combattevano ancora furiosamente sul ponte, goffo e pesante l'uno, l'altro agile e svelto. C'erano pochi dubbi su chi sarebbe stato il vincitore dello scontro; però doti ed esercizio non bastano, e, nella lotta come nella vita, l'eccesso di fiducia a volte può tradire: a un tratto, il contendente che era in vantaggio si lanciò con troppa spinta sul suo avversario, per finirlo, ma questi scartò improvvisamente di lato. Preso alla sprovvista, il primo contendente non seppe frenare l'impeto con cui si era gettato in avanti; così, mentre il suo bersaglio rotolava a terra, piombò come un dardo sul parapetto del ponte, rimbalzò e infine cadde nel vuoto.

Aurelio, gli occhi stretti sotto i capelli grondanti, lo vide precipitare e ne udì il grido strozzato: di meraviglia più che di terrore. Un istante più tardi, il corpo scompariva tra i flutti del Tevere.

Il patrizio si affrettò verso il ponte Fabricio, reggendo, a stento il suo fagotto privo di sensi. Era già arrivato all'imbocco quando l'uomo, pesto e sanguinante, gli venne incontro con gli occhi sbarrati in una muta, angosciata domanda.

— Tuo figlio è vivo, Torquato — disse Aurelio, mettendoglielo in braccio. Poi si voltò a guardare, giù nel fiume, il punto in cui Ottavio era scomparso.



XXIII

Quinto giorno prima delle Calende di dicembre

Ottavio! È l'ultimo a cui avrei pensato! — dichiarò Pomponia stupita, sollevandosi dall'ampio triclinio.

— Perché mai? — ribatté Aurelio. — Era il solo a guadagnare qualcosa dai due omicidi e aveva avuto una discussione con Lucilla proprio la mattina della sua morte: la ragazza, di certo, gli ha ingiunto di raggiungerla in bagno più tardi, e lì l'ha minacciato di far scoppiare lo scandalo che avrebbe rovinato lui, il padre, e soprattutto la scuola. Siamo stati distolti dalla verità da un mucchio di particolari che non avevano nulla a che vedere col delitto: le lettere, gli amuleti magici, la truffa bancaria...

“E lo scambio delle gemelle”, aggiunse tra sé e sé.

— Aurelio, non capisco. È stato proprio Ottavio a pregarti di continuare l'inchiesta!

— Certo, tanto aveva compreso che sarei andato avanti lo stesso. Sapeva che i servi lo avevano sentito discutere violentemente con Arriano la sera prima, quindi è corso a dirmelo, prima che lo apprendessi da qualcun altro. Inoltre, spingendomi a indagare sulla chiusura manomessa dell'orcio, allargava la rosa dei sospetti a tutti quelli che avevano messo piede in casa negli ultimi giorni.

— Vuoi dire che non c'era veleno nell'anfora?

— Sì, ma vi fu iniettato con tutto comodo la mattina dopo il delitto, in modo da far pensare che qualcuno di estraneo volesse attentare alla vita di Arriano. Per questo Ottavio aveva bisogno del mio aiuto: alle guardie alcuni piccoli particolari avrebbero potuto sfuggire, mentre lui contava sul fatto che io avrei notato il tappo forato, usandolo poi per discolparlo. Quella sera il retore deve aver fatto capire a Ottavio che sapeva la verità, e lui ha deciso di ucciderlo, lì per lì, versandogli la dose di veleno direttamente nella tazza. In effetti, c'era solo la sua parola sul fatto che il maestro l'avesse scelta a caso tra tante altre. Il giorno dopo, fatto abbattere l'uscio dai servi, attinse alla brocca, recitando alla perfezione la commedia di chi pensa di essere stato a sua volta avvelenato... Con quella mossa astuta faceva mostra di ignorare dove fosse il tossico, e se a ciò si aggiunge che noi tutti eravamo convinti che non potesse aver scritto la terza lettera...

— Questo mi sfugge proprio, mio caro. Tu hai sempre sostenuto che l'autore di quella missiva doveva essere per forza l'assassino, ma sappiamo per certo che Ottavio non conosceva la calligrafia di Elio...

— Leggi bene il testo, Pomponia: “*Adesso anche Arriano è morto*”. Non c'è una sola parola in questa lettera che non sia contenuta anche nelle altre due!

— Vuoi dire che Ottavio non ha fatto che ricalcare le prime due missive scritte da Nicolao, le stesse che il retore gli aveva appena mostrato?

— Appunto. Me ne sono reso conto all'improvviso, nel leggere sul muretto l'iscrizione di quell'oste, a cui era bastato cancellare alcune parole per dare al graffito un diverso significato. Ottavio ha fatto la stessa cosa, ricopiando dalle lettere precedenti le frasi che gli servivano per comporre l'ultimo messaggio; tra l'altro, deve averlo preparato ben prima di quella sera, il che dimostra senza ombra di dubbio che aveva già messo in conto di uccidere il suo protettore, se questi fosse giunto a minacciarlo.

— Perché allora Panezio parlava con Manlio, a scuola?

— Si stava congratulando con lui, per i suoi progressi. Pensare che sono stato proprio io a rivelare all'assassino che il bimbo poteva averlo visto uscire dal bagno! Ottavio sapeva bene in che direzione si era avviato Manlio e mi ha mandato fuori strada, sperando di raggiungerlo per primo. Il piccolo si fidava di lui, e gli confermato di essere un pericoloso testimone, da eliminare immediatamente. La mia ottusità poteva costargli la vita!

— Per fortuna sei riuscito a riparare al tuo errore, e hai anche fatto pace con quell'orgoglioso robivecchi.

— Non è stato facile venire a miti consigli con lui. Da certe voci, si era convinto che io avessi infangato la reputazione della sua defunta moglie, e stava inseguendomi proprio per vendicarsi. Adesso si fida di me al punto da accettare un prestito per mettersi in società con un paio di onest'uomini.

— Già, come potrebbe dubitare ancora di una persona che ha rischiato la vita per salvargli il figlio? È penoso, comunque, che dei liberi cittadini come Torquato o Macedonio siano costretti a far la fame, o addirittura a vendersi schiavi. A proposito... invece di fare offerte a un tempio, in ricordo di Lucilla, ho pensato di istituire un fondo per l'educazione delle bambine povere.

— Brava Pomponia! — approvò il patrizio.

— Lo riserverò a fanciulle versate nella matematica, come la mia povera Lucilla. — Aurelio non la corresse: aveva deciso di tenere per sé la storia della sostituzione delle sorelle. A cosa sarebbe servito, ormai, rivelare la verità? — Se penso che quel mostro l'ha uccisa per niente! Il patrimonio degli Arriani si era già volatilizzato nelle tasche di Corvino! — osservò Pomponia, indignata.

— A Ottavio non interessava il denaro — puntualizzò il patrizio. — Voleva solo dirigere la scuola, di chiunque fosse. Se tutto fosse andato secondo i suoi piani, sarebbe stato un ottimo insegnante, e forse anche un buon marito per la tua figlia adottiva. Tuttavia, era debole e impulsivo: quella mattina, quando Lucilla gli disse che avrebbe mandato a monte le nozze e provocato lo scandalo, perse completamente il lume della ragione...

Pomponia scosse la testa, per nulla convinta: un buon marito, quel delinquente!

— Il retore sospettava di lui fin dall'inizio, ma piuttosto che affrontare l'amara verità, preferiva chiudere gli occhi e trincerarsi dietro un mucchio di falsi indizi — continuò Aurelio. — Mi chiese di intervenire nella pia speranza che potessi

discolpare Ottavio ai suoi occhi, prima ancora che a quelli altrui. Arriano viveva un terribile conflitto di coscienza: il ragazzo che amava sopra ogni cosa, aveva forse ucciso sua figlia. Quando poi il sospetto è diventato quasi una certezza, ha messo il pupillo davanti alle sue responsabilità...

— E Ottavio l'ha ucciso perché non lo denunciassero!

— No. Credo che Arriano gli fosse affezionato al punto da essere disposto, malgrado tutto, ad aiutarlo a fuggire. Ottavio, però, non voleva vivere come un proscritto, o tornare sulle sue native montagne del Bruzzio: aveva intravisto il sogno di una prestigiosa carriera, di una scuola moderna, dove lui sarebbe stato amato, stimato e riverito da centinaia di giovani... Era impulsivo e calcolatore al tempo stesso, ma alla fine i nervi gli hanno ceduto e se l'è presa persino con un bambino indifeso!

— Tuttavia resta incomprensibile perché abbia cosperso di fango il corpo della mia Lucilla — affermò la buona signora.

— Rimarrà un mistero per tutti, Pomponia; l'importante è che l'assassino abbia avuto la sua giusta punizione — ribatté il patrizio, badando a tenersi sul vago per non suscitare l'insana curiosità della matrona.

— Sì, hai ragione. Adesso, comunque, ho anch'io da riferirti qualcosa: ricordi che dopo avermi incaricato di recapitare quel messaggio a Camilla, mi consigliasti di allentare la sorveglianza? — Aurelio rizzò le orecchie, insospettito. — Be', io non ti ho dato retta e l'ho tenuta d'occhio ugualmente! — terminò la matrona con un tono di trionfo.

Il patrizio si vide perduto. Se Pomponia aveva scoperto la visita di Camilla a casa sua, presto lo avrebbe saputo tutta Roma!

— Ha un amante, è cosa certa! — dichiarò la signora.

— Non mi dire! — fece Aurelio, con aria stupita.

— L'ha incontrato la notte delle Idi e doveva tenerci davvero molto, perché le sue schiave mi hanno riferito che aveva passato tutto il giorno a farsi bella per lui.

— Incredibile! — esclamò il patrizio, lusingato.

— Ho allertato tutte le mie spie; non avrò pace finché non saprò chi è quell'uomo — promise la matrona.

— Tutto sommato, potrebbe trattarsi di un equivoco, Pomponia — tergiversò Aurelio, terrorizzato all'idea che la loquace matrona risalisse fino a lui. — Raccontami le ultime di [Messalina](#), piuttosto — chiese astutamente, cercando di distogliere l'attenzione dell'amica dal pericoloso argomento. Poi, ben sapendo che la cronaca delle corna imperiali sarebbe durata a lungo, comandò una brocca di [cervesia](#) e si distese sul divano che aveva sostituito gli scranni di Rodi: tutto sommato, Nannion gli aveva reso un ottimo servizio, fracassando quello sgabello...

— ...E mi spiace proprio di doverti lasciare così, nel ben mezzo del discorso — si scusava Pomponia un'ora dopo — ma Domitilla mi aspetta alle terme. Un'ultima cosa: sai per caso che significa “C.M.T. - SOLO DUE ASSI”? Stamane era scritto sui muri di mezza città...

Aurelio scosse la testa, mentre la matrona si accomiatava in fretta. Rimasto solo, il patrizio prese il bagno e si fece sbarbare. Poi, rivestitosi da capo a piedi, si impose di metter da parte i ricordi che Pomponia aveva bruscamente rievocato. Un

uomo, rifletteva, varcati i quarant'anni, comincia a sentir bisogno di una donna matura, che abbia già sfogato sulla pelle altrui la sua brama di follie. Irene amava i viaggi, i libri, la filosofia... era tempo per lui di pensare a una sistemazione definitiva.

Attraversò allegro il vestibolo, ma ebbe un moto di disappunto nel ricordare di aver concesso l'intera giornata libera ai suoi nubiani: il *Vicus Patricius* era troppo fuori mano per trovarvi un mezzo pubblico. Come sarebbe arrivato al Quirinale, adesso? Uscito in strada, se ne stette un po' con l'aria indecisa, in mezzo al traffico, finché non udì una voce nota alle sue spalle: — Seggetta, signore?

Voltandosi, Aurelio si trovò faccia a faccia con un Torquato ancora un po' pesto, che gli offriva sorridendo uno sgabello mobile su cui, in belle maiuscole, spiccava la scritta: “*C.M.T. -CASTORE, MACEDONIO, TORQUATO - TRASPORTI URBANI*”. Senza esitare, il patrizio montò sul precario sedile e diede l'ordine di partenza.

Avvertita da un servo, Irene lo stava aspettando. Sembrava allegra e Aurelio si compiacque per aver scelto proprio il momento adatto per avanzare la sua proposta.

— Sai la novità? — lo prevenne la donna, eccitata. — Rileviamo la scuola!

Quel plurale suonò stridente, ostile quasi, all'orecchio esercitato del patrizio. — Tu, e chi? — chiese circospetto.

— Panezio, naturalmente. È un po' che ci frequentiamo... Aurelio sorrise imperturbabile, soffocando la delusione.

— Ne abbiamo parlato a lungo e siamo d'accordo nel dare spazio alle idee di Ottavio. Sarà stato anche un assassino, ma come educatore sapeva il fatto suo. E la retta sarà alla portata delle borse di tutti: su questo, finalmente, si è convinto anche quel testone...

Testone? Aurelio si rianimò. Aveva preso un granchio, naturalmente! Figurarsi se Irene...

— Sono molto felice, sai? Non avrei mai creduto di far progetti matrimoniali alla mia età — disse la donna, ridendo.

Il patrizio si raggelò: — Dicevi che per te non era più tempo di grandi amori... — osservò ruvido.

— È accaduto tutto così in fretta — confessò lei, stringendo le spalle.

— Capisco — replicò Aurelio, che avrebbe preferito non capire affatto.

— Dici davvero? Un uomo come te, così libero, incapace di sopportare legami... Non sei tipo da fermarti, lo si vede benissimo: hai bisogno di correre continuamente da un paese all'altro, da un libro all'altro, da una donna all'altra.

Il patrizio si guardò bene dal smentirla.

— Oh, Aurelio — gli disse Giunia, accarezzandogli il viso con la dolcezza irritante di una maestra che consola l'allievo bocciato. — Voglio che tu sappia quanto è stato bello conoscerti e fare l'amore con te. Sei così attraente...

— Non abbastanza perché una donna voglia passare la sua vita con me — concluse il patrizio, piccato.

Giunia rise: — Sei un uomo da sogno, e un sogno resti. Una donna, però, ha anche altre esigenze: l'affetto, la sicurezza, la gioia di invecchiare al fianco di qualcuno che ha bisogno di lei... Tu, invece, basti a te stesso.

— Già — riconobbe contro voglia Aurelio, ammirando una volta di più Irene per la maniera elegante con cui lo stava scaricando. — Allora, cosa posso dirti, amica mia? Yale e sii felice — e ricacciò indietro l'amarezza, uscendo più in fretta che poteva.

Aveva appena richiuso il battente che lo vide arrivare: sempre magro ma non più tanto curvo, rigido nello stesso atteggiamento compunto, però con una luce nuova negli occhi, come se finalmente avesse imparato a guardare il futuro, non solo il passato.

— Salve Panezio! — disse Aurelio, aspettandolo sulla soglia. L'efesino lo fissò, incerto e allarmato. La presenza lì, davanti alla porta di Irene, di quell'uomo troppo favorito dalla sorte non poteva essere che foriera di infausti sviluppi: come avrebbe potuto competere lui, il dimesso, goffo, introverso liberto Panezio, col senatore Publio Aurelio Stazio, ricco, bello, colto, potente?

— *Gratulor tibi*: congratulazioni! — gli disse Aurelio. — Hai ottenuto qualcosa che non potrò mai avere; adesso è il mio turno di invidiarti!

Sul viso rannuvolato del grammatico comparve un lampo di orgoglio e i due uomini si strinsero il braccio senza parlare, mentre il patrizio andava domandandosi se avesse pronunciato quella frase magnanima soltanto per rassicurare l'efesino, o se, per una volta, stesse davvero invidiando qualcuno: non un alto personaggio, un famoso filosofo e nemmeno l'onnipotente Cesare che dall'alto del Palatino dominava il mondo, ma il modesto liberto con cui Irene aveva deciso di condividere la vita. Il dubbio durò soltanto un istante. L'attimo dopo, spalle ben dritte e volto atteggiato alla consueta espressione canzonatoria, Aurelio ringraziava la buona sorte che gli aveva impedito di fare una grossa sciocchezza, e imboccava baldanzoso la strada verso la [domus](#) di Corvino.

— Per Hermes, mi hai fregato, Aurelio! — constatò il banchiere davanti agli elenchi di nomi e di cifre che il patrizio gli metteva sotto il naso.

— Dovrai smetterla di tiranneggiare i poveracci, Corvino. D'ora in poi, se intendi prestar soldi, lo farai a tassi di interesse molto più equi: non più dell'un per cento al mese, come prescrive la legge. Resta inteso che, per evitare una denuncia, dovrai cancellare i debiti di Macedonio e degli altri disgraziati a cui cavavi sangue.

Il vecchio banchiere sospirò: — E sia! In fondo l'usura clandestina è piuttosto rischiosa. Rende molto, è vero, ma non sempre si riesce a recuperare il denaro impegnato. Per fortuna, da parecchi anni a questa parte investivo anche in attività oneste...

— Per quanto riguarda la scuola, invece, converrai con me che andrebbe lasciata a Panezio e Irene. Sono pronto a finanziarla io stesso, se occorre.

— Sarà opportuno, mi fido poco di quei due: Ottavio l'avrebbe di certo condotta meglio.

— Hanno deciso di applicare molti dei suoi metodi. Costerà poco e sarà una scuola aperta ai migliori. Mai come oggi c'è stata tanta gente desiderosa di studiare... d'altra parte, a Giunia e Panezio non interessa diventar ricchi.

— Bene, se non c'è altro...

— Dimentichi questa tratta da cinquemila sesterzi — disse il patrizio con un

sogghigno, mostrandogli la lettera di credito avuta da Pomponia.

— Numi del cielo! — esclamò il banchiere, allibito. — L'hai rilevata tu!

— E ne ho un'altra nella manica: mi devi cinquemila sesterzi subito, e altrettanti alla fine del mese!

Il vecchio srotolò il foglio, e prese a leggerlo con cura. Poi fece una smorfia e obiettò tranquillo: — Non credo che riuscirai a riscuotere, Stazio. Anzi, puoi anche buttar via il papiro, tanto non ha alcun valore.

— Come no? — si stupì il patrizio, aggrottando la fronte. — Non è il tuo sigillo, questo?

— Diciamo che è falso.

— Non crederai di cavartela così! A Roma ci sono le leggi, e io ho ben due testimoni che ti hanno visto firmare!

— È proprio vero, collega Stazio: Roma ha numerose leggi, e ci tiene alla loro osservanza... ma sappiamo bene che molte di esse sono inique e non vengono mai fatte rispettare, a meno che non si capiti nelle grinfie di uno di quegli zelanti magistrati all'antica che vogliono a tutti i costi fermare il progresso. Prendiamo una norma a caso: la *Lex Iulia de adulteriis*, per esempio. Quel bacchettone di Augusto la istituì per frenare il malcostume della classe senatoriale, senza prevedere che la prima a caderne vittima sarebbe stata proprio sua figlia. Oggi, ormai, nessuno ne tiene più conto, ma io conosco un anziano magistrato che, da quando la moglie gli è scappata con l'intendente, la applica con estremo rigore. Ora, tu e io, Aurelio, siamo uomini di mondo, con una mentalità duttile e aperta; ma che succederebbe se tu fossi trascinato davanti a quella vecchia cariatide e minacciato di esilio, con l'accusa di esserti goduto la moglie di un cittadino in vista, nonché tuo collega e amico?

Il senatore impallidì. Se in quel momento nel tablino di Corvino si fosse aperta una voragine, non avrebbe esitato a buttarcisi dentro, pur di non dover incontrare gli occhi pungenti dell'astuto banchiere.

— Anch'io ho due testimoni, Aurelio: uomini liberi, bada bene, la cui parola non può esser messa in discussione. Hanno seguito la donna fino a casa tua, vedendola uscire qualche ora più tardi, in eloquente disordine. Se non te ne rammenti, posso rinfrescarti la memoria: era la notte delle Idi...

Il senatore tossicchiò un paio di volte, deglutendo. — Per Hermes, mi hai fregato, Corvino! — ammise imbarazzato.

— Non preoccuparti, non sono vendicativo. Dopo aver goduto della mia proprietà, me l'hai restituita senza danni; quindi mi sentirei esoso se ti chiedessi di risarcirmi: mi accontenterò di riscuotere soltanto il canone di affitto — disse soffiando la tratta sotto il naso del patrizio e accostandola allo stoppino della lucerna.

— Ma... sono cinquemila sesterzi! — protestò Aurelio.

— Confessa che li vale... — sorrise il banchiere compiaciuto, bruciando con cura il foglio. Aurelio annuì rassegnato, sforzandosi di reprimere a sua volta un sorriso.

— A proposito, collega — disse poi Corvino, prendendolo confidenzialmente sotto il braccio. — Temo che ti troverai nei guai con quell'esclusiva dei cambi per la [Numidia](#). Non hai abbastanza uffici per sbrigare tutto il lavoro da solo; che ne diresti se ti dessi una mano? Ho parecchio personale laggiù. Diciamo un paio di banchi?

— Ne sarei lieto, sempre che tu mi permettesti di ricambiarti il favore in Spagna. Sono disposto ad aprire anch'io due o tre agenzie, per sollevarti dalle fatiche. Purché il tasso sia quello legale, beninteso.

— Qua la mano, Publio Aurelio! — concluse Corvino con un largo sorriso, siglando l'accordo. — Ah, Stazio, è un piacere concludere affari con te, e spero proprio che in avvenire continueremo a frequentarci. Purtroppo, nelle prossime settimane partirò alla volta di Taranto, con Nicolao: non è troppo fidato, sai, e sono stato lì lì per venderlo, ma poi ho scoperto che sa fare un buon trucchetto con gli aurei... Non ti nascondo, però, che sono un po' in ansia per Camilla: si annoierà, sola a Roma; anzi, perché non vai a farle visita, qualche volta? Della seconda tratta parleremo al mio ritorno...

“Maledetto lenone!”, pensò Aurelio, ma intanto risentiva la voce di Pomponia: — Ha passato tutto il giorno a farsi bella per lui... — e la ragazza che gridava: — Farò tutto quello che vuoi!

Dimenticando in fretta i suoi buoni propositi di saggezza, il patrizio si sentì tentato: non era poi tanto sprovveduto da farsi prendere a lungo per il naso da quella piccola strega; ne avrebbe avuto ragione, prima o poi! Non era forse riuscito, l'astuto Ulisse, a stornare gli incantesimi della maga Circe e sentirla, vinta e inerme, supplicarlo di entrare nel suo letto? Gli olimpici avevano esultato, quel giorno, nel vedere l'eroe che ristabiliva il suo diritto di maschio. Ma il sire dai mille tranelli, lo scaltro eversore di rocche, era davvero uscito vincitore dallo scontro con la potente maga? Questo si chiese Aurelio, ricordando all'improvviso che, vent'anni dopo, Telegono, il figlio concepito quella notte stessa dalla strega umiliata, si era preso la vita del padre, quell'indomabile Odisseo che né gli uomini né gli dei erano riusciti ad ammansire, a domare. Eppure anche a Publio Aurelio, come al signore di Itaca, piaceva correre qualche rischio...

— Perché aspettare il tuo ritorno, Corvino? Possiamo dare subito un'occhiata al documento, per accertarci che non contenga un altro errore — decise, traendo la seconda lettera di credito dalle pieghe della sua tunica.

“Diecimila sesterzi per una donna, è una follia”, si diceva intanto. “Castore mi darà dell'imbecille”.

— Per Bacco, hai proprio ragione, collega: questo non è affatto il tuo sigillo. Non capisco proprio come possa essermi sbagliato! — esclamò ridendo.

Poi, senza esitazione, accostò al fuoco il nuovo foglio, e rimase a guardarlo mentre bruciava.



APPENDICE

**UNA PERLA PER PUBLIO
AURELIO STAZIO**

Racconto



Ischia, anno 798 ab Urbe condita (anno 45 dopo Cristo, inverno)

La grande villa sul promontorio era immersa nel sonno. Schiavi e ancelle si erano ritirati da tempo nei loro cubicoli, e nemmeno un lume rischiarava il quartiere dei vignaioli alle falde del colle.

[Pithecusa](#), seppur bellissima, non era troppo popolata nemmeno d'estate, perché pochi erano i quiriti disposti a soggiornare su un'isola che già tante volte era stata squassata dal terremoto; in pieno inverno, poi, l'assenza dei villeggianti, che vi si recavano per le cure termali, ne faceva il luogo ideale per godere un po' di tranquillità. Munito di una cassa di volumi nuovissimi, e intenzionato a restare a Pithecusa fino alle Calende di gennaio, Publio Aurelio si era imbarcato il giorno stesso in cui Elio Corvino, banchiere e marito dell'affascinante Camilla, aveva fatto ritorno nell'Urbe...

Quella notte, il patrizio era così assorto nella lettura da non accorgersi del passare del tempo; soltanto quando levò gli occhi verso la candela vide che quattro dei dodici chiodi, infissi nella cera per segnare le ore, erano già caduti nel vassoio.

Arrotolò allora il prezioso [volumen](#) di [Aristarco di Samo](#), si alzò dal tavolo e uscì sulla terrazza.

La notte era fredda, ma limpida. Guardando verso oriente era possibile scorgere, dietro il bizzarro profilo di uno scoglio a forma di fungo, il faro di [Heraclium](#) e, più lontano, l'estrema propaggine dell'isola di [Prochyta](#). A settentrione, invece, si apriva soltanto la piatta distesa delle acque, mentre la falce di luna sembrava l'arco di Artemide alla guida del suo carro argentato.

Naturalmente il senatore Stazio non credeva alle favole sugli dei; anzi, proprio in quel momento si stava chiedendo se non avesse visto giusto Aristarco nel sostenere, secoli prima, che fosse il sole, non già la terra, il centro attorno a cui orbitavano tutti i pianeti. Comunque non erano le dispute astronomiche a preoccuparlo, adesso.

Publio Aurelio aveva raggiunto Pithecusa in cerca di quiete, ma l'agognata pace era durata solo un mattino, perché gli abitanti del piccolo porto di Heraclium, messi in fermento dall'importanza dell'ospite, avevano cominciato ad accalcarsi ogni giorno alla porta della villa, tanto che ormai l'*arca* di Aurelio rigurgitava di suppliche, al pari di quella custodita a Roma, nella [domus](#) sul Viminale.

Con la fama si erano moltiplicati pure i tentativi di furto: non soltanto mendicanti e vagabondi transitavano in permanenza attorno al muro di cinta, ma alcuni giorni prima erano stati rinvenuti, ai piedi del promontorio, i corpi sfracellati di due ragazzi giovanissimi, con le pupille dilatate e le membra contorte per la caduta.

Si trattava certamente di ladruncoli giunti in barca fino alla dimora del patrizio, e precipitati dall'alto del costone mentre cercavano di introdursi in casa.

Da allora, tre guardie armate vigilavano ogni notte i possibili approdi, uniche vie d'accesso alla villa padronale, una volta sbarrato dall'interno il portone d'ingresso... Eppure il senatore non si sentiva sicuro: per un magistrato del suo rango, pugnale e veleno potevano celarsi ovunque e in qualsiasi momento, perciò occorreva star sempre all'erta.

Infatti, proprio mentre era in procinto di ritirarsi, Aurelio udì un fruscio sospetto e si acquattò nell'ombra per scrutare la scogliera. Non si era sbagliato: qualcuno, sfuggito alle maglie della sorveglianza, saliva sulle rocce sotto di lui, agile e silenzioso come un gatto.

Nemmeno per un attimo il patrizio pensò di dare l'allarme; il gusto per il mistero e l'avventura lo indussero invece a osservare di persona il profilo oscuro mentre si arrampicava al chiarore della luna, fin sotto l'ala occidentale, e penetrava con un balzo nella veranda.

Rapido, Aurelio si portò accanto al muro e attese che l'intruso avanzasse furtivo nella casa addormentata.

Lo seguì nel porticato, dentro l'esda e il tablino, poi lungo tutti i corridoi, in attesa di coglierlo in fallo quando avesse tentato di rubare qualcosa. Lo sconosciuto, invece, percorse l'intera villa ignorando le preziose suppellettili che adornavano le stanze, andò dritto alla balconata di ponente e salì sul parapetto, come se avesse l'intenzione di calarsi nuovamente di sotto.

Fu allora che Aurelio scattò, afferrando le gambe del ladro prima che potesse saltare. Subito dopo, con una mossa fulminea, si portò alle sue spalle e gli torse un braccio. Udì un grido strozzato e strinse con più vigore, spingendo il suo prigioniero verso un grande candelabro di bronzo.

Quando lo stoppino della lucerna brillò, alla luce tremolante apparve un corpo raggomitato su se stesso, incapace di resistere allo spasmo dell'arto innaturalmente ritorto.

Dalla massa informe della tunica bagnata spuntavano due polpacci torniti che scalciavano a vuoto, tentando invano di centrare gli stinchi del patrizio. Spazientito, Aurelio strappò l'involto di panni che copriva il capo del prigioniero e, afferrata brutalmente una ciocca di capelli, ne sollevò il viso verso il lucignolo.

— Numi immortali, una donna! — esclamò, lasciandosi sfuggire la presa. Lei balzò all'indietro e corse lesta verso la balaustra.

— Ehi, niente scherzi! — la ammonì il patrizio, tagliandole la strada. — Ci sono decine di schiavi pronti a intervenire a un mio cenno! — rimarcò, trascinandola nella biblioteca. Poi, chiusa la porta a chiave, le liberò il polso e accese un'altra lucerna per osservarla a suo agio.

Si trattava di una ragazza giovane, sui vent'anni, di condizione indubbiamente umile: spalle curve in atteggiamento di difesa, era alquanto sgraziata, e la fronte su cui si appiccicavano i capelli fradici inalberava un paio di grosse sopracciglia nere, tanto folte da andare a unirsi in un'unica linea sopra la sella del naso aquilino. Gli occhi scurissimi lo fissavano con una rabbia sorda, mentre la bocca volitiva si apriva in una chiostra di denti candidi e regolari. Il corpo robusto esibiva un seno un po'

troppo prosperoso rispetto alla piccola statura, messo in evidenza dalla tunica bagnata che le si stava incollando addosso. La ragazza tremava dalla testa ai piedi.

— Che ci fai qui, a quest'ora di notte? — chiese Aurelio, cercando di assumere la sua aria più intimidatoria. — Devi essere una ladra da strapazzo, con qualche abilità nel nuoto, che campa di furtarelli nelle ville deserte!

— Io non rubo niente! — protestò lei, con aria offesa.

— E allora cosa cercavi in casa mia? — incalzò il senatore, riflettendo rapidamente. Forse la donna stava dicendo la verità; in fondo, non si era nemmeno fermata davanti ai tanti oggetti di lusso che avrebbe potuto facilmente rivendere ai ricettatori della costa...

Constatando l'ostinato mutismo della prigioniera, il patrizio decise di tagliare corto: — Non ho tempo da perdere, spiegherai tutto alle guardie — e afferrò il tintinnabolo per chiamare a raccolta gli schiavi. — Intanto asciugati, stai gocciolando acqua salata sul mio marmo di [Numidia](#)!

— Non ho fatto niente di male! — reclamò la ragazza con fare risentito.

— Entrare di notte nella residenza di un alto magistrato, e aggirarsi di soppiatto nei corridoi di casa sua, lo trovi legittimo? Credo che il giudice la penserà diversamente — ribatté burbero il senatore.

— Non mandarmi in tribunale, per carità! — lo pregò lei. Aurelio la guardò più attentamente e gli sfuggì un sorriso divertito: quella donnetta dava prova di un certo coraggio...

— Preferisci risolvere la nostra piccola questione alla maniera dei contadini che scoprono un ladro nell'orto? — sogghignò sarcastico. Da secoli, a proteggere i confini delle campagne, era preposto il dio Priapo, un nanerottolo che nelle edicole di ogni crocicchio esibiva il suo enorme membro virile a monito dei malintenzionati. Per tradizione, infatti, il padrone della terra aveva il diritto di sottoporre alle sue voglie chiunque venisse scoperto senza ragione nella sua proprietà, fosse esso uomo, donna o bambino.

— Stai scherzando, vero? Uno come te... — si ritrasse la ragazza, arrossendo.

— Che ne sai tu di me? — la rimbeccò il patrizio, seccato.

— Sei il senatore, no? Tutti ti conoscono, qui. Quando offri un banchetto arruoli danzatrici e suonatori di cetra, e la gente del villaggio si raduna sulla spiaggia per ascoltare la musica col favore del vento. Vengono a renderti omaggio tutti i pezzi grossi dell'isola, senza contare le eleganti matrone che si fanno trasportare in lettiga... Tu non hai certo bisogno di una ragazzotta grassa e pelosa!

— Grassa? Direi piuttosto piacevolmente in carne — valutò Aurelio, sforzandosi di soffocare il riso per mantenere inalterata la sua espressione severa.

— Però puzzo di pesce! — si sottrasse astutamente la ragazza.

— Farai prima il bagno — obiettò Aurelio, serafico.

— Sono cittadina romana e *virgo intacta*! — dichiarò infine la fanciulla, appellandosi alle leggi che la difendevano dallo stupro.

— Nelle prigioni locali non lo rimarresti a lungo: i carcerieri usano prendere il loro piacere con ogni nuova detenuta — le fece rilevare il senatore. Lei si morse le labbra, guardandosi attorno come una belva in gabbia.

— Ce l'hai un nome, almeno? — chiese Aurelio, un po' rabbonito.

— Mi chiamo Melissa e faccio la pescatrice di spugne.

— Raccogliendole nelle piscine delle ville private? Sarà meglio che trovi una spiegazione migliore, ragazza mia, se vuoi cavartela.

— Sono entrata solo perché avevo bisogno di attraversare la tua proprietà per salire sulla parte opposta del promontorio. Purtroppo non c'è altro modo di arrivarci, da quando hai costruito la villa — si giustificò Melissa, mentre armeggiava per asciugarsi con la coperta, sperando invano che il patrizio si voltasse.

Che cosa poteva esserci di tanto interessante sull'altro lato del promontorio? si chiedeva intanto Aurelio. Forse anche i due giovani ritrovati ai piedi della scogliera erano diretti lassù... — Che ci andavi a fare? — domandò.

— A riprendere un oggetto nascosto sul costone roccioso.

— Non raccontare frottole! Sono anni che questo terreno mi appartiene, e durante i lavori di costruzione è sempre stato ben sorvegliato. Nessuno avrebbe potuto entrarci.

— Il fatto risale a molto tempo fa. Io e Leucio avevamo tredici anni, allora, e Cimo nemmeno dieci.

— Immagino che si tratti dei due ragazzi precipitati sulle rocce. Ma insomma, che cosa state cercando esattamente?

— Se te lo dicessi, tradirei un segreto.

— Lo scoprirò ugualmente, a costo di far radere al suolo tutta la collina — la intimorì il senatore.

— Si tratta di qualcosa che trovammo mentre andavamo a raccogliere i mitili sugli scogli, per venderli a Foca, il proprietario della [caupona](#) di [Heraclium](#). Eravamo in sei: io, Zena, Leucio, Pilade, Attilio e il piccolo Cirno. Un giorno ci capitò di scorgere un banco di ostriche appese alla roccia e subito ci demmo da fare per staccarle dal loro appiglio. Foca le avrebbe pagate assai meglio dei mitili. Una volta portate su, però, le ostriche ci facevano gola, così decidemmo di mangiarcene qualcuna. Rimanemmo di sasso nel vedere che dentro alla prima c'era una perla, grossa come un chicco d'uva! Aprimmo subito anche le altre, che erano tutte vuote, e le divorammo crude, all'istante. Soltanto dopo esserci ingozzati fino a scoppiare, pensammo alla perla. Eravamo dei bambini; se ci fossimo azzardati a mostrarla in giro ce l'avrebbero portata via, quindi pensammo di nasconderla e tornare a riprenderla in seguito. Fu Pilade, il più agile di noi tutti, a salire sul costone per metterla in un anfratto della roccia, dove nessuno sarebbe andato a curiosare. Poi, tuttavia, arrivasti tu e pensasti bene di' recintare il terreno...

— Impedendovi di recuperare il vostro tesoro — terminò il senatore.

— Decidemmo così di aspettare che i muratori finissero l'edificio: la perla era al sicuro e in qualche anno saremmo stati adulti, pronti per dividerci il ricavato. Nel frattempo, però, Pilade si trasferì a Baia, al seguito di un ricco provinciale su cui aveva fatto colpo. A dire il vero, nessuno di noi lo rimpianse, perché senza di lui aumentava il nostro guadagno: eravamo rimasti in cinque, e tutti ben determinati a riprendere la perla.

— Come mai proprio adesso?

— In tua assenza, la sorveglianza è strettissima, mentre avevamo notato che quando sei in villa, tu non vuoi troppa gente attorno. Vedendoti giungere qui in pieno

inverno, abbiamo pensato di cogliere l'occasione al volo. La sorte stabilì che fossero Leucio e Cirno a provare per primi, e sai com'è finita. Eppure si trattava di esperti rocciatori, abituati ad arrampicarsi sugli scogli fin da piccoli...

Aurelio rammentò all'improvviso le pupille dilatate dei cadaveri, e corrugò la fronte, sospettoso.

— Io ho deciso di venire sola, e a nuoto, per evitare le guardie che avevi messo agli ormeggi.

— Non temevi l'acqua gelida?

— Ci sono abituata.

— Il prossimo a provarci sarebbe stato Attilio?

— No, Zena. Attilio si è slogato una caviglia durante un incidente in barca, l'anno scorso. È guarito bene, ma non può più affrontare una scalata.

Aurelio annuì, riservandosi di far controllare l'informazione dal fido segretario Castore.

— Comunque, se mi permetterai di salire lassù, non ti daremo più alcun disturbo — insistette Melissa. — Vedi, è assolutamente necessario che sia io a recuperare la perla. Zena non deve entrarci...

— Perché mai? — volle sapere Aurelio.

— Zena — spiegò Melissa — è la figlia di Macario, il responsabile dei moli che, non avendo figli maschi, progetta di affidare i suoi affari al futuro genero, sempre che questo abbia dei capitali da parte. Io e Attilio siamo sempre stati amici, e un anno fa decidemmo di sposarci; ma se ora entrasse in possesso della perla, temo che non manterrebbe la parola: Zena è bella, bionda, e da un pezzo non si fa più bruciare dal sole come quando era bambina. Adesso si comporta da ragazza perbene, mangia con la punta delle dita, non beve vino e parla difficile. Ha la pelle chiara e le mani morbide, veste con abiti lunghi e si fa pettinare da una serva... Insomma, ho paura che piaccia ad Attilio molto più di me!

— Mentre invece, con la perla in tuo possesso, forse acquisteresti un nuovo fascino agli occhi del ragazzo — concluse Aurelio, con fare comprensivo.

Melissa abbassò gli occhi, senza negare.

— Allora dobbiamo trovarla per forza! — dichiarò il senatore, sorridendo.

All'ora sesta Publio Aurelio scese al villaggio a piedi, indossando un semplice mantello e un paio di stivaletti caldi, ma non troppo eleganti. Non aveva anelli alle dita né fibule preziose, e poteva sembrare uno scrivano, un piccolo mercante o il liberto di una famiglia abbiente.

Fischiettando, si mescolò ai popolani del porto. Non appena giunto sulla banchina, vide avanzare verso di lui un ometto lucido di sudore, avvolto in un magnifico manto greco, del tutto simile a quello che lui stesso si era fatto confezionare da un celebre cucitore di Rodi. Stupito, ne chiese il nome e gli fu additato come Lisippo, proprietario e gestore del [lupanare](#) di [Heraclium](#).

— Ehi, tu, dove hai preso quella veste? — lo apostrofò allora, dopo esserglisi parato di fronte.

— Bella, vero? — rispose il lenone, pavoneggiandosi. — È un regalo del mio

amico Castore, il segretario del senatore Stazio. Non aveva liquidi, l'altro giorno, quando è venuto al bordello...

Aurelio represses un moto di stizza e si ripromise di fare i conti più tardi col servo malfidato. — Immagino che tra i tuoi clienti ci siano molti giovani: Attilio, per esempio... — chiese cauto, propiziando la risposta con una moneta.

— Quello? A parte il fatto che non possiede mezzo sesterzio, figurati se ha bisogno delle mie ragazze, con tutte le donne che gli corrono dietro!

— E il ricco Macario?

— Ricco? — fece Lisippo. — Non più, ahimè. E indebitato fino al collo; se non trova dei liquidi alla svelta, se la vedrà brutta... Ma perché parlare qui, in mezzo alla strada? Vieni a trovarmi al postribolo, piuttosto: non faccio per vantarmi, ma è un posticino di gran classe!

— Un'altra volta, magari — si sottrasse il patrizio, dirigendosi verso il molo a cui era attraccata la barca di Attilio.

In verità, Aurelio non aveva affatto le idee chiare su cosa avrebbe domandato al marinaio, perché la faccenda della perla si stava rivelando molto più complessa di quanto era apparsa in un primo momento. Quello stesso mattino, infatti, Melissa aveva scalato agevolmente lo sperone di roccia, sotto gli occhi ammirati della servitù, e poco dopo ne era ridiscesa trionfante, col suo tesoro stretto tra le pieghe della veste. Al colmo dell'eccitazione, l'aveva mostrato ad Aurelio, attendendo fiduciosa il suo responso. Il patrizio, però, era rimasto in silenzio: un solo colpo d'occhio gli era stato sufficiente per concludere che la perla era sicuramente, decisamente, irrimediabilmente falsa.

— Non è possibile! — Incredula, Melissa si era messa a grattare la superficie della sferetta, e presto una scheggia di vernice ne aveva rivelato il cuore di vetro: non una rarità di valore inestimabile, ma un volgare ammennicolo reperibile su qualunque bancarella... — Questa non è la nostra perla — aveva dichiarato perentoria la ragazza. — Qualcuno deve averla rubata!

Già, ma chi erano i ladri? pensava in quel momento il patrizio, avvicinandosi alle case dei pescatori. Forse gli operai addetti alla costruzione della villa? No, non si sarebbero certo curati di sostituirla... E neppure Leucio e Cimo, che erano morti per andare a cercarla. Rimanevano soltanto Attilio e Zena, a meno di non prendere in considerazione Pilade, il bell'efebo che era spanto a Baia. E c'era anche un'altra, spiacevole possibilità: quella che Melissa si fosse impadronita della perla molto tempo prima, per poi inscenare la commedia a beneficio dei soci che intendeva derubare...

Perso in queste considerazioni, Aurelio giunse al termine del molo. Lì, una biondina dall'aria altezzosa si gingillava davanti alle barche con un parasole ricamato, del tutto fuori luogo in quella giornata coperta. Gli sguardi dei pescatori la seguivano passo per passo, incantati. L'interesse della bella, però, era rivolto a uno solo di loro, il marinaio che stava in quel momento sciogliendo gli ormeggi. Questi le sussurrava di quando in quando un complimento ardito, accolto da risatine di complicità e smancerie accattivanti.

Se quella era Zena, Melissa aveva ben poche speranze, si disse Aurelio: il giovane le girava attorno come un colombo in amore...

— Sei tu Attilio? — chiese al marinaio, mentre la ragazza si allontanava in fretta.

— Per servirti. Desideri forse una barca da pesca? Macario le affitta complete di equipaggio.

— No, purtroppo sono qui per comunicarti una brutta notizia. Ieri notte Melissa, la pescatrice di spugne, è precipitata dalla scogliera del promontorio.

Il viso abbronzato di Attilio impallidì soltanto per un attimo, poi la mesta espressione di circostanza lasciò trapelare un'intima e meschina soddisfazione: la scomparsa della vecchia amica, per quanto dolorosa, eliminava un altro socio nella divisione del bottino...

— Dicono che fosse la tua promessa sposa — insinuò il senatore.

— Promessa per modo di dire — ci tenne subito a precisare Attilio. — La conoscevo, non lo nego, e mi ci sono anche divertito un po', ma di qui a sposarla... Ho tutt'altri programmi, io; presto chiederò in moglie quel fiore di ragazza che hai visto poco fa!

— Ma non è Zena, la figlia di Macario? Come può un poveraccio come te ambire a ottenerne la mano? Suo padre controlla tutti i moli di questa parte dell'isola e non fa mistero di pretendere un genero col borsellino ben fornito — finse di stupirsi il senatore, sperando che il suo interlocutore non fosse a conoscenza degli affari sfortunati del futuro suocero.

— Mi credi un miserabile, vero? Sta' attento, a volte le apparenze ingannano. Tu, ad esempio, saresti forse pronto a giurare sulla castità di una donna, soltanto perché indossa il velo da Vergine Vestale?

— A proposito, la morte di Melissa arriva proprio al momento giusto per toglierti dagli impicci. Sarebbe stato difficile piantarla in asso, dopo quello che era successo tra di voi — azzardò Aurelio, sicuro di aver visto giusto.

— Figurati, non l'avevo mica messa incinta! — rispose il marinaio. — Però non hai tutti i torti, le donne si disperano per un nonnulla. Era *virgo intacta* prima di venire con me, e se avesse voluto, avrebbe potuto procurarmi dei guai con un'accusa di stupro. Ma non era il tipo da azzardarsi a farlo, e comunque fu lei a condurmi laggiù nella cala, una notte, per fare l'amore, illudendosi che dopo non avrei avuto il coraggio di lasciarla. Io ci sono stato, naturalmente, e non solo quella volta...

— Quindi devi ammettere che, precipitando sugli scogli, Melissa ti ha fatto un favore. Penso che Macario non avrebbe gradito la scena di una fanciulla sedotta e abbandonata alle nozze di sua figlia.

— Se vuoi, puoi vederla così.

— Chissà poi cosa andava a fare, in piena notte, sul promontorio... — insinuò il patrizio.

— Il tizio che vive lassù è ricco sfondato e forse quella sciocchina sperava di rubacchiare qualcosa. Lui le avrà scatenato dietro i cani, facendole perdere l'equilibrio.

— Be', se la pensi così, non verrai certo alla festa di quel tipo — decise Aurelio lì per lì.

— Quale festa — aguzzò le orecchie Attilio.

— Non lo sai? Il senatore Stazio offre un banchetto per celebrare le *Larentalia*.

La notte del solstizio d'inverno, a Roma, è costume ricordare le esequie di [Acca Larenzia](#), la nutrice di Romolo e Remo, che muore con la terra per risvegliarsi soltanto la primavera successiva... E l'invito del senatore non riguarda soltanto i maggiorenti dell'isola, ma è esteso a tutti i liberi cittadini, quale che sia la loro condizione sociale.

— Naturale che ci andrò, se c'è da mangiare a sbafo; non capitano tutti i giorni certe cuccagne! — affermò il marinaio, felice. — Anzi, corro subito a dirlo a Zena e a Macario! — aggiunse poi, avviandosi di buon passo lungo il molo.

— Vedo che la caviglia va meglio — commentò Aurelio.

— È quasi a posto, ringraziando i Numi... Ehi, ma tu come fai a saperlo? — esclamò Attilio, stupito, mentre il patrizio si affrettava a dileguarsi.

— Vuoi invitare a banchetto un'accozzaglia di miserabili? — si indignò Castore, il segretario tuttofare di Aurelio. — Sei matto? Ci sfasceranno la casa!

— No, se qualcuno li sorveglierà d'appresso — ribatté il patrizio. — E siccome Paride è rimasto a Roma, sarai tu a occuparti di tutto.

— C'è modo e modo di buttar via il denaro — protestò il liberto. — Potresti aumentare lo stipendio ai tuoi diretti collaboratori, per esempio. Comunque, non contare su di me per questa pazzia — e fece per andarsene.

— Ah, Castore, come mai dal mio guardaroba manca il manto di Rodi? — lo bloccò Aurelio.

— Era liso, [domine](#), e l'ho donato a un povero. A nome tuo, naturalmente — si giustificò imperterrito il segretario.

— Il lenone Lisippo è davvero tanto bisognoso? Credevo che facesse i soldi a palate col suo bordello! — lo redarguì il padrone. — Comunque, per stavolta non intendo arrabbiarmi, Castore: se al festino tutto filerà liscio, chiuderò un occhio sulla tua scappatella. In caso contrario, sappi che quell'abito costava trecento sesterzi, che ti verranno trattenuti dal salario.

— Ma guarda un po' se devi fare il tirchio con me, per poi elargire cibarie a mezza [Pithecusa](#) — bofonchiò Castore tra i denti.

— Basta con le recriminazioni, scrivi la lista degli invitati: tutte le autorità di [Heraclium](#) con le rispettive consorti; i villeggianti romani, ammesso che di questa stagione ce ne siano ancora; poi le matrone più in vista con mariti, amanti, corteggiatori eccetera, purché di condizione libera. Sistemerei questa gente nella grande esedra a ponente: quindici lettucci, da tre posti ciascuno, dovrebbero bastare. Per i semplici cittadini, invece, prepareremo dei tavoloni nei corridoi e nel parco: manda un banditore pubblico a comunicare l'invito alla popolazione; stavolta nessuno avrà bisogno di accamparsi sulla spiaggia per ascoltare la musica!

— Niente gladiatori, suppongo — chiese Castore, ben conoscendo l'avversione di Aurelio per i campioni dell'arena. — È tutto?

— No. Quando hai finito, recati a Baia a prendere un giovane [amasio](#) di nome Pilade e approfittane per appurare chi è il ricco protettore che lo mantiene. Procurati anche informazioni su Attilio, Zena e Melissa: mi interessa sapere se e quando hanno lasciato l'isola dopo la fine dei lavori della villa.

— Hai forse paura che l'ozio mi rammollisca, [domine](#)? Qui c'è lavoro per una

trentina di persone! — brontolò il liberto.

— Non è molto per un mantello di Rodi, Castore. Invece di perder tempo a protestare, convoca le ancelle al gran completo, insieme al barbiere Azel. E mandami subito Melissa.

Poco dopo, le schiave gli si inchinavano ossequiose.

— Nefer, occupati di questa ragazza — ordinò Aurelio alla stupenda massaggiatrice egizia che aveva acquistato per una follia al mercato di Alessandria.

— In che senso, *domine*? — chiese l'ancella senza capire.

— Devi trasformarla in una donna capace di far girare la testa a un morto.

L'egizia contemplò la pescatrice di spugne con aria costernata: il compito che il padrone le aveva affidato era davvero molto difficile...

— La tua schiava non potrebbe compiere un tale prodigio nemmeno sacrificando alla sua Iside una candida giovenca — osservò Melissa, amara.

— In effetti, *domine*, l'impresa è alquanto ardua — interloquì Azel, l'effeminato tonsore siro-fenicio. — Manca la materia prima.

— Vi state sbagliando della grossa! — si irritò Aurelio. —

Tuttavia mi sforzerò di chiarirvi le idee. Anzitutto, le gambe di Melissa: sono corte, ma un paio di sandali col tacco di cinque pollici basterà a rialzargliele. In questo modo, per di più, evidenzieremo la linea dei fianchi. In secondo luogo, il seno: procuratevi una fascia mammillare che lo sostenga senza mortificarlo. Resta inteso che tu, Azel, depilerai completamente la ragazza con la ceretta di tua invenzione.

— Sarà fatto, *domine* — si inchinò il barbiere.

— Infine il viso: noterete che i lineamenti sono regolari, a parte il naso un po' lungo, che tuttavia, abilmente evidenziato, potrebbe conferirle un'aria aristocratica — affermò il patrizio, sollevando il mento di Melissa. — Non risparmiate le *volsellae*: le sopracciglia dovranno essere divise, assottigliate e schiarite col *sapo* di Magonza. Strofinatela a lungo con l'argilla termale, per rendere più rosea la pelle, che ora si presenta troppo scura e opaca. Comincia subito ad applicarle i tuoi impacchi di erbe, Nefer, e ammorbidiscile collo e braccia col fango delle fumarole. Sulle mani, userai bagni nel latte, pietra pomice e unguento profumato. Quando sarà pronta, decideremo la pettinatura e il trucco: c'è da ingrandire la bocca e mettere in risalto la profondità degli occhi, magari con un tocco di polvere di malachite.

— Ehi, ma volete smetterla? — protestò Melissa, quasi con le lacrime agli occhi. — Sapevo di essere brutta, ma voi mi fate sentire un mostro!

— E qui l'errore. In verità, per essere bella, ti manca solo qualche piccolo ritocco, al quale sto appunto provvedendo — la zittì il patrizio. — Castore, scegli una tunica di leggerissima seta indiana e una *palla* di morbida lana di cammello. E adesso al lavoro!

Subito gli schiavi si dileguarono, chi a predisporre il cataplasma schiarente, chi ad arrotare le *volsellae*, chi a procurare i sandali alti. Solo Melissa non si mosse.

— Credi forse di avere a che fare con un pezzo di legno che non sente e non vede, per trattarmi così davanti ai tuoi servi?

Avrei preferito essere consegnata alle guardie!

— Sono ancora in tempo a farlo, donna. Ricordati che tu e io abbiamo un conto in sospeso — le rammentò Aurelio.

— Sei egoista come Attilio — mise il broncio la ragazza, visibilmente risentita.
— Non vi importa degli altri, li sfruttate senza scrupoli, per poi piantarli in asso quando non ne avete più bisogno!

— Dunque il nostro bel marinaio non è un modello di virtù. Quel farabutto ha per caso tentato di approfittare di te? — chiese il patrizio, fingendosi scandalizzato per metterla alla prova.

— No, no... — si affrettò a negare la ragazza.

— Così, malgrado tutto, ancora lo difendi. A me però l'ha raccontata diversamente, ed è meglio che tu sappia subito le cose che va dicendo, per poterti regolare — puntualizzò Aurelio, facendosi serio, e prese a riferirle parola per parola gli spietati commenti del giovane nei suoi riguardi.

La ragazza ascoltò pallidissima, poi tacque a lungo, piangendo. Il senatore aspettò che avesse sfogato fino in fondo la sua delusione, prima di riprendere a interrogarla.

— Attilio era al corrente del tuo progetto di scalare la scogliera? — domandò infine.

— Ho capito benissimo che preferiva vedere me correre quel pericolo, anziché la sua preziosa Zena — ammise Melissa.

— E fu lui ad accompagnare in barca, fin qui sotto, Leucio e Cirno? — volle sapere Aurelio.

— Sì, e per rincuorarli cedette loro la sua ultima ciotola di vino... ma perché me lo chiedi?

Il senatore esitò: un furto e due cadaveri ancora freschi davano adito a parecchi dubbi, non abbastanza tuttavia da convincere una donna ancora innamorata... — A te invece non ha fatto bere nulla ieri sera, vero? — chiese, ricordando come la ragazza avesse affrontato l'ascensione senza alcuna difficoltà, con grande perizia e atletica disinvoltura.

— Al contrario, abbiamo brindato assieme!

Il patrizio tacque, perplesso. Considerando le pupille dilatate dei cadaveri, si era convinto che Leucio e Cirno avessero perso l'equilibrio a causa di qualche sostanza sorbita col vino, capace di dare vertigini o allucinazioni. Però l'ipotesi non quadrava: se Attilio fosse stato intenzionato a spartire il bottino soltanto con Zena, avrebbe drogato anche Melissa, servendosi poi della futura moglie per recuperare la perla...

— So cosa stai pensando: ti sbagli della grossa, se credi che Attilio abbia tentato di uccidermi! — dichiarò la ragazza in un sussulto di orgoglio. — Mi ha sempre voluto bene, e poi la perla era falsa!

— Chi ti dice che lui lo sapesse? Tuttavia hai ragione, le cose non possono essere andate in questo modo, perché tu hai bevuto il suo vino e sei ancora viva — concluse Aurelio.

La fanciulla ebbe un sussulto e cominciò a tremare.

— C'è qualcosa d'altro, vero? — le chiese il senatore, quasi sottovoce.

— Era cambiato nei miei confronti — balbettò Melissa. — Voleva lasciarmi, anche dopo... dopo...

— Che ti aveva portata a letto — terminò Aurelio, e la ragazza annuì

sconsolata.

— Sapevo che si era invaghito di Zena, allora andai giù al porto, dalla vecchia Delfina: sa predire il futuro e conosce delle pozioni miracolose, capaci di smuovere anche i sassi.

Il solito filtro d'amore, comprese Aurelio, alquanto scettico sull'efficacia di tali rimedi.

— Ho sciolto la polvere magica nella mia tazza, scambiandola poi con quella di Attilio, mentre lui non mi vedeva.

— Quindi, se nella ciotola c'era qualcos'altro, oltre al tuo filtro, l'ha ingurgitato lui stesso! — esclamò il patrizio. — Con un simile miscuglio nello stomaco, non deve essere stato troppo bene ieri notte! Tuttavia, stamane non ha dubitato neppure per un istante che tu fossi morta...

In quel momento, Nefer si precipitò nella stanza come un turbine: — Vieni con me, ragazza: abbiamo un lavoro improbo davanti a noi, e pochissimo tempo per portarlo a termine!

— gridò, trascinando via Melissa prima che potesse replicare.

— Numi, quanto lusso! — chiocciò Zena, mettendo piede nel parco illuminato da decine e decine di *funalia*: le torce di resina profumata tingevano la sera di bagliori rossastri, riflettendosi sugli arredi di marmo, sulle tende di bisso, sui volti sbalorditi dei popolani invitati alla festa.

Macario porse il braccio alla figlia, e Attilio si mise al loro fianco. — Guarda, le fontanelle sui tavoli spruzzano buon vino. Se questo è il ricevimento per i cittadini comuni, cosa sarà mai quello della sala più interna, riservato ai pezzi grossi?

— disse estasiato il giovane.

Intanto pescatori, vignaioli e cordaie prendevano posto sulle panche, apprestandosi a godere appieno di quella fortuna insperata, mentre gli ospiti più prestigiosi si accomodavano sui triclini d'onore disposti attorno a quello del padrone di casa. Nel preciso momento in cui il flautista soffiò nell'*aulos*, i servi fecero la loro comparsa coi vassoi d'argento della *gustatio*: olive, ostriche, mitili, uova in salsa, polpettine di granchi, creste di gallo, insalate di tutti i tipi, focaccine pepate e fragrante pane del Piceno.

Attilio, Macario e Zena stavano per gettarsi voracemente sugli antipasti quando, con loro grande meraviglia, uno schiavo venne a prelevarli dalla tavolata comune e li guidò verso il grande *oechus*. Il marinaio esaminò perplesso la sua modesta tunica per controllare che fosse scrupolosamente pulita, mentre Zena, raggiante, raggiungeva il lettuccio d'onore ostentando un'aperta soddisfazione.

Nel tablino interno, Melissa era letteralmente agghiacciata dalla paura. — Non ce la faccio, non ce la faccio proprio. Si metteranno tutti a ridere — gemeva.

— Nessuno ride di una donna accompagnata dal senatore

Stazio — la ammonì Nefer, severa, sistemandole il mantello. — E, per Iside divina, cerca di non frignare proprio adesso, a rischio di rovinarti un trucco che mi è costato due ore di estenuante lavoro!

Azel, intanto, dava l'ultimo ritocco ai capelli intrecciati di Melissa, mentre le schiave le allacciavano al collo un vezzo di smeraldi.

— Adesso il particolare più importante — intervenne Castore, e con gesti esperti le fermò sulla veste una strana fibula sormontata da una gabbietta d'oro.

— Ecco, ora puoi guardare — concessero le ancelle, portandola davanti a un grande specchio ovale.

Melissa dette una rapida occhiata e si girò attonita per cercare la donna riflessa, restando sorpresa di non vedere nessuno alle sue spalle. — Sono io quella? — balbettò incredula, fissando l'immagine di una dama elegante e sensuale, col viso levigato in cui, sotto le sottili falci di luna delle sopracciglia, brillavano gli occhi luminosi messi in evidenza dai riflessi verdognoli della malachite. Frastornata, la ragazza provò a sorridere per misurare allo specchio le infinite possibilità della bocca dipinta col belletto vermiglio. Si esercitava con impegno nella terza smorfia, quando comparve Aurelio.

— Ottimo lavoro, ragazze — approvò il patrizio, comprendendo in quel femminile anche il barbiere Azel, che ne fu altamente gratificato.

Nel frattempo il senatore osservava, senza farsi notare, quella nuova, affascinante Melissa, chiedendosi perché mai la ragazza gli avesse mentito: aveva avuto un breve colloquio con Delfina, al porto, e la maga sosteneva di non saper nulla di un filtro d'amore... Aurelio accantonò quel pensiero fastidioso, che rischiava di guastargli l'appetito.

— Avevi ragione, è una bella donna — affermò il segretario. — Pare la statua a cui gli dei donarono la vita per compiacere Pigmaliione.

— Necessitava solo di una piccola ripulita, come i monumenti incrostati di fango che emergono a volte dalle città sepolte — commentò Aurelio, compiaciuto. — Adesso, Castore, non ci resta che scegliere una perla dal mio scrigno, autentica e bella grossa: la useremo come esca. A proposito, ti sei preoccupato di sistemare tutti i sospetti nei triclini accanto al mio?

— Sì. Ho messo Attilio, Zena e Macario alla tua sinistra, e Pilade vicino a un certo cavaliere che ha un debole per i bei ragazzi — sogghignò il liberto.

Melissa intanto taceva, contemplando soggiogata Aurelio: fino a quel momento l'aveva visto soltanto in tunica corta e calzari, come un uomo qualunque; quello che ora le stava davanti era invece un alto magistrato, un membro dell'onnipotente Senato in tutto il suo aristocratico splendore.

La pescatrice di spugne fissò la toga candida bordata dal laticlavio, i calcei curiali con la lunetta, le fibule d'oro che trattenevano il mantello. Ma fu quando incontrò gli occhi di Aurelio che la ragazza si sentì venir meno, intimorita dall'arroganza patrizia del suo sguardo: non sapeva granché di politica, Melissa, e ignorava come la Curia fosse ormai un'assemblea puramente consultiva, ridotta ad annuire ai voleri del Cesare di turno. Per lei, nata e cresciuta sull'isola, Aurelio era il Senato, il Senato era Roma, e Roma il mondo intero. E adesso una misera pescatrice di spugne avrebbe dovuto farsi vedere al braccio di quel potente, come una sua pari...

— Non posso — si fermò all'improvviso sulla soglia dell'edera.

— Puoi — disse il patrizio, sorridendo.

Melissa vide la mano destra, ornata all'indice dall'anello col sigillo di rubini, prendere la sua e levarla fieramente in alto, e chiuse gli occhi dalla paura, mentre l'applauso della folla segnava l'ingresso ufficiale del padrone di casa nella sala del

banchetto.

Attilio si stropicciò gli occhi più volte: non soltanto era sicuro che il senatore fosse lo stesso uomo con cui aveva parlato al porto, ma la nobile dama sdraiata accanto a lui gli ricordava, per qualche verso, la sua Melissa. Naturalmente era soltanto un'impressione, si ripeteva per convincersi. Quella era una matrona, e molto bella per giunta, mentre la povera Melissa si era sfracellata sulle rocce. Eppure...

— Come puoi pensare che si tratti di lei, non vedi che è una gran signora? E poi Melissa è morta, me l'hai detto tu stesso! — lo smentì Zena, piccata.

— Sì, però... — insistette lui, oltremodo perplesso, stringendo gli occhi per vederci meglio.

Il marinaio era ormai in preda a una tale apprensione, che persino la murena in umido gli parve insapore. Quando poi scorse il ragazzo nel triclinio di fronte, sentì un sudore freddo scorrergli lungo la schiena e fu certo che le cose non stessero andando per il verso giusto: l'efebo che amoreggiava col maturo cavaliere non era forse il suo vecchio amico Pilade, svanito da tempo a Baia, al seguito di un riccastro voglioso?

In quell'istante, a un cenno di Aurelio, nella sala scese il silenzio.

— Stasera — esordì il padrone di casa — festeggiamo un avvenimento portentoso. La nobile dama che vedete al mio fianco è stata fatta segno della benevolenza dei Numi, che le hanno mandato un sogno profetico: Anfitrite, patrona del mare, le è apparsa indicandole il luogo dove era nascosta una preziosissima perla — continuò, mostrando a tutti il gioiello scelto da Castore. — Benché tale rarità sia stata rinvenuta sulle mie terre, è giusto che appartenga a colei che la dea ha fatto segno del suo favore. Stasera, dunque, intendo consegnargliela davanti a tutti, come hanno stabilito gli Immortali col loro fausto presagio!

Detto questo, Aurelio si chinò a rinchiudere la piccola sfera iridescente nella gabbietta appuntata sul petto di Melissa. Attilio sentì il sangue andargli alla testa: la perla, la sua perla, il tesoro che bramava da anni... Balzò in piedi, di getto, mentre Zena cercava invano di trattenerlo.

— Macché prodigio, macché Anfitrite! — sbottò furente. — Nobile senatore, ti stanno ingannando. Quella che va spacciandosi per una raffinata matrona è soltanto Melissa, la pescatrice di spugne, e non c'è stato alcun sogno profetico: sapeva benissimo dove cercare la perla, perché era con noi quando la trovammo e la nascondemmo. Il tesoro ci appartiene, e posso dimostrarlo!

Gli ospiti cominciarono a ridacchiare; a poco a poco, però, le risate si smorzarono, lasciando il posto a mormorii di sorpresa.

— Come, come? — chiese Aurelio, buio in volto. — Questa donna mi avrebbe dunque preso in giro?

— Sì, nobile senatore — confermò il marinaio. — Non capisco come abbia potuto trasformarsi da goffa popolana in una signora tanto elegante, ma so per certo che è una mentitrice. Due dei miei compagni sono morti, però rimangono Zena e Pilade ad avallare le mie parole! — e additò il giovane dai capelli ricciuti, il quale, dal canto suo, non gradì troppo di essere chiamato in causa.

— Spiegati meglio — ingiunse il patrizio e Attilio raccontò tutto, dal fortunoso rinvenimento dell'ostrica alla tragica morte di Leucio e Cirno.

— Confermi questa storia, Zena? — domandò il senatore.

— Sì, troviamo la perla; ma quella donna è troppo bella per essere Melissa!
— ribadì la ragazza, piccata.

— E tu, Pilade?

Il giovane si staccò un attimo dal ricco cavaliere che stava circuendo e annuì di malavoglia.

— Allora il fatto è molto grave, perché so per certo che Leucio e Cirno sono stati uccisi: il contenuto del loro stomaco, offerto ai cani affamati dal medico incaricato di esaminarlo, li ha fatti impazzire! — mentì spudoratamente il patrizio, e nessuno mise in dubbio la sua affermazione. — Qualcuno, dunque, ha voluto liberarsi di due soci scomodi, mandandoli a morire sulla scogliera, sicuro che non avrebbero potuto conservare l'equilibrio, dopo avere ingerito una pozione allucinogena. Come indicano le pupille dilatate dei cadaveri, l'assassino ha fatto uso della terribile erba di Atropo, una pianta che cresce in alto, ai margini delle selve. Però non ci sono foreste simili a [Pithecusa](#)...

— Tuttavia c'è un bosco sul monte di [Prochyta](#) — rammentò Macario, sbirciando allarmato il futuro genero.

— Dove i marinai si recano tutte le *nundinae* al mercato del pesce — finì Aurelio, e tutte le teste si voltarono verso Attilio.

— Ehi, senatore, non vorrai mica prendertela con me? — si difese il giovane, che cominciava a vedersela brutta.

— Dimmi — chiese Aurelio di punto in bianco. — Hai dormito bene la notte in cui Melissa venne al promontorio?

— Come sempre. Non ero certo in preda ai rimorsi, se è questo che vuoi sapere — rispose lui senza esitare.

— In tal caso... — fece il senatore, corrugando la fronte, e Attilio capì che continuare a fare il furbo avrebbe potuto costargli molto caro.

— No, aspetta... — riprese così il marinaio, non poco riluttante. — In effetti, ho mentito. Quella notte non sono riuscito ad appisolarmi; ero agitato, soffrivo un gran caldo e avevo la bocca molto secca...

— E ti trovavi in uno stato di sovreccitazione sessuale — concluse Aurelio. Attilio deglutì, imbarazzato dai commenti maligni dei commensali. — Deciditi — lo incalzò il patrizio. — Ci sono in ballo due omicidi.

— È vero, ma che c'entra? I nostri compagni può averli ammazzati chiunque, magari proprio quella vipera di Melissa, che è stata capace di raggirarti tanto bene!

— Già, la tua amante, che si fidava ciecamente di te e a cui tu adulterasti il vino, senza prevedere che lei avrebbe scambiato le tazze!

— Non riuscirai ad accusarmi di nulla — protestò Attilio.

— Da solo non avrei mai ripreso la perla: la mia caviglia non è in grado di sopportare un'ascensione, dopo l'incidente che mi ha menomato.

— Infatti, a salire sul costone avrebbe dovuto pensarci Zena. I soldi che potevate ricavare dalla vendita della perla non dovevano forse servire a convincere Macario a farvi sposare? — chiese Aurelio rivolto alla giovane, che cercava di darsi un contegno roteando nervosamente l'ombrellino.

— Una ragazza di buona famiglia non si inerpica sulle rocce come una capra

— rispose lei con fare sdegnoso.

— Eppure dicono che, da bambina, tu fossi bravissima nelle scalate. Sai, mi sono informato: l'estate scorsa, in Irpinia, hai fatto parecchie escursioni sui monti.

— Si trattava di gite col carro. C'erano parenti e servitori, con me, pronti a testimoniare che non mi sono mai arrampicata da nessuna parte!

— Il carro, i servi... presto sarai costretta a privarti di tutti questi lussi, Zena; non puoi certo ignorare che tuo padre è sull'orlo della rovina — disse il patrizio, additando Macario, mentre l'ignaro Attilio spalancava gli occhi dalla sorpresa. — Con la perla, invece, ogni cosa sarebbe rimasta come prima; ma una fetta del bottino non era abbastanza per le tue esigenze, volevi tutto per te. Pur di metterci le mani sopra, eri disposta ad accollarti Attilio come marito, oppure avevi intenzione di propinare anche a lui qualche bacca velenosa? Perché fosti tu, ci scommetto, a mettergli a disposizione il vino adulterato da offrire agli scalatori...

Zena si morse le labbra e fece cadere il parasole. — Non crederai davvero che sia stata io a uccidere Leucio e Cimo! — esclamò con una risata stridula.

— Non lo credo, infatti. Ne sono sicuro — affermò perentorio il patrizio.

— Come puoi dirlo, senatore? Zena è una fanciulla sensibile, educata... — la difese Attilio.

— E astemia: un'ottima scusa per non brindare mai con voi. Comunque, i disturbi che hai descritto sono proprio quelli procurati dall'erba di Atropo, in una dose troppo leggera per uccidere, ma sufficiente a far perdere l'equilibrio. Così, a nessuno sarebbero sorti dei sospetti, nemmeno a te, Attilio, che eri destinato a fungere da complice involontario. Per tua fortuna, hai riconosciuto di essere stato male quella notte, e non l'avresti certo ammesso, se fossi stato tu a drogare il vino che invece hai bevuto per errore.

— Eppure il veleno... — obiettò il marinaio, sempre più debolmente.

— Non c'è traccia della pianta di Atropo né a [Pithecura](#) né a [Prochyta](#); cresce invece in abbondanza sui monti dell'Irpinia, proprio dove Zena si è recata la scorsa estate. Da anni tu non scendi sulla terraferma, Attilio, e Melissa non ci ha mai messo piede, quindi è impossibile che voi due vi siate procurati un tossico talmente raro che persino la maga Delfina ne è sprovvista.

— Sono tutte menzogne! — negò la ragazza, sprezzante.

— Zena ha ragione. Perché mai la colpevole dev'essere lei e non invece Pilade, che avrebbe avuto ogni opportunità di comprare la droga da qualche fattucchiera di Baia? — strinse i pugni Attilio, non ancora convinto.

— Perché Pilade era l'unico a non avere alcuna ragione di uccidere per impadronirsi della perla. Infatti, sapeva benissimo che era falsa.

— Falsa? — balbettò Zena, scolorando.

— Probabilmente Pilade se ne impossessò il giorno stesso del ritrovamento, quando finse di andare a nasconderla e la sostituì invece col gingillo di vetro che aveva in tasca, nel caso a qualcuno fosse venuto in mente di controllare. Poco dopo mise in giro la storia dell'amante generoso, costruita apposta per non insospettirvi circa la sua buona sorte. Ho dubitato di lui non appena ho avuto tra le mani il gioiello fasullo; la coincidenza tra il rinvenimento del tesoro e l'improvvisa prosperità di un ragazzo poverissimo mi sembrava alquanto dubbia, così ho fatto fare qualche ricerca:

nessuno a Baia ha mai sentito nominare un ricco protettore, ma tutti conoscono benissimo Pilade, soprattutto i gestori delle bische clandestine.

— Dammi la perla, è mia! — gridò Zena, stravolta.

— Inutile, è stata venduta da tempo, e del ricavato non rimane nulla. Dopo qualche anno di bella vita, il vostro amico si è trovato con le tasche vuote, e per sopravvivere è stato costretto a intraprendere davvero l'edificante carriera di mantenuto, a cui aveva soltanto finto di dedicarsi quando se ne era andato con la perla.

— Maledetto Pilade! — imprecò Zena, tentando di saltargli agli occhi. — Per colpa tua...

— Sì, li hai uccisi per niente — annuì Aurelio, mentre Attilio squadrava la ragazza come se la vedesse per la prima volta nella sua vita.

— Hai mandato a morire Leucio e Cimo, i miei migliori amici! — ringhiò il marinaio, avvicinandosi minaccioso a Zena. — E volevi ammazzare anche Melissa, dopo avermi indotto a lasciarla!

— Non ti importava nulla di lei, me l'hai ripetuto tante volte... — gemette la donna, che, alzatasi dal divano, aveva iniziato ad arretrare verso la balaustra aperta sugli scogli.

Macario intanto si era accasciato sul triclinio, la testa tra le mani: sua figlia, un'avvelenatrice! Non poteva crederci, si ripeteva attonito, senza osare guardarla. A un tratto, il poveretto alzò gli occhi e si lasciò sfuggire un'esclamazione strozzata: Zena, salita sul parapetto della terrazza per sfuggire alla collera di Attilio, oscillava in precario equilibrio, a un palmo dal vuoto, fissando il giovane che continuava ad avanzare inesorabile verso di lei.

La ragazza urlò, in preda al panico: — Fermati, o mi butto!

— Aspetta, non fare pazzie! — la supplicò il marinaio, ora dominato più dalla paura che dalla rabbia, e protese le braccia, nel tentativo di afferrarla: non intendeva farle del male, non aveva mai voluto la morte di nessuno... Zena, terrorizzata, arretrò di un passo ancora e cadde all'indietro.

Il suo grido si spense sulle rocce aguzze della scogliera.

Le ancelle srotolarono la toga di Aurelio, la raccolsero con cura, poi lasciarono la stanza con una rispettosa riverenza.

— Sei stata stupenda, mia cara — si congratulò Castore, mentre toglieva a Melissa la collana di smeraldi e la gabbietta con la perla.

— Dammeli, Castore! — lo fermò il padrone, allungando significativamente il palmo aperto.

— Come, non ti fidi, [domine](#)? — si indignò il greco e con aria offesa restituì il maltolto, prima di ritirarsi con un inchino esagerato.

Aurelio ripose collana e perla in uno scrigno, e ne trasse un morbido sacchettino di daino.

— Ecco la perla che hai trovato tu, Melissa: mostrala all'orafo di [Heraclium](#); sono propenso a ritenere che ti offrirà qualcosa in cambio.

La pescatrice annuì senza parlare.

— Tornerai da Attilio, immagino. Da come ti guardava alla festa, scommetto

che adesso non vede l'ora di sposarti.

— Non credo di volerlo più — dichiarò la ragazza.

— Be', almeno adesso sai di poter mirare a ben altro che a un rozzo marinaio. Eppure dovevi amarlo molto, se eri pronta a mentire pur credendolo un assassino.

— Cosa dici? — chiese Melissa, spalancando gli occhi.

— La maga Delfina non ti ha dato alcun filtro d'amore. Tu sospettavi, e a ragione, che il vino contenesse qualche droga, ma pensavi che fosse opera di Attilio: questo è il vero motivo per cui hai sostituito la ciotola. Progettavi, suppongo, di ricattare il tuo amante coi due omicidi, per costringerlo a non lasciarti.

Il silenzio della donna fu eloquente.

— Lo amavi a quel punto! Quel disgraziato deve possedere qualche risorsa segreta che i miei occhi non riescono a scorgere! — sbottò Aurelio, scuotendo la testa. — Però, in definitiva, con due donne che se lo disputavano con tanto accanimento, ora è rimasto da solo, a leccarsi le ferite. Ma tu non sei delusa per la perla?

— Non è più importante, senatore. Stasera ho guadagnato qualcosa di maggior valore: mi sentivo seducente, desiderata da tutti... ero un'altra donna, bellissima e irraggiungibile.

— Magnifico, conquistare donne irraggiungibili è la mia specialità. E a questo proposito, ti rammento che abbiamo un conticino in sospenso: la faccenda del dio Priapo, ricordi?

Melissa lo guardò senza capire.

— Non crederai che abbia fatto tutta questa fatica soltanto per deliziare gli occhi degli ospiti, vero? — chiese Aurelio, guidandola verso la sua stanza.

— Non posso — disse lei sulla soglia.

— Puoi — le assicurò il senatore, sorridendo.

Quando Melissa si svegliò, sola nel letto istoriato d'avorio, sentì il tepore dei bracieri accesi e stentò a capire dove si trovasse. Poi, all'improvviso, ricordò tutto.

Accanto al candelabro di bronzo stava il sacchetto di daino con la perla falsa, e, poco lontano, il favoloso abito di seta indiana, abbandonato in bella vista sul seggio. La ragazza ne sfiorò la stoffa con una lieve carezza, poi distolse lo sguardo, mettendosi a cercare i suoi abiti sdruciti.

Ora che il sogno era finito, anche il banchetto e la notte appena trascorsa con Aurelio le parevano irreali, come una parentesi dorata, un episodio destinato a non ripetersi mai più. Melissa, tuttavia, si sentiva forte: ignorava cosa avrebbe risposto ad Attilio, quando fosse venuto a cercarla - perché l'avrebbe fatto, ne era sicura - ma aveva tutto il tempo di pensarci sopra. Toccava a lui, adesso, correrle dietro.

Il sole era già alto, doveva andare.

Si rivestì in fretta, afferrò il sacchetto e prese la porta. Per fortuna non c'era nessuno; sarebbe stato imbarazzante incontrare il senatore. La sera prima, elegante come lui, ammirata come lui, bella come lui, tutto le era apparso incredibilmente semplice; adesso, però, era di nuovo una pescatrice di spugne, e le pescatrici di spugne non avevano molto da spartire coi grandi di Roma.

Attraversò il salone, e nel passare accanto a un tavolo ancora imbandito, strappò da un serto un ramo di pino, per infilarselo nei capelli e conservarlo come

ricordo.

Davanti alla porta i guardiani le si inchinarono, benché fosse vestita di stracci. Quel gesto ossequioso le fece capire che ricominciare da capo, tornando senza rimpianti all'oscurità e alla miseria, sarebbe stato più difficile del previsto. Allora corse a precipizio giù per il sentiero, fermandosi soltanto a ridosso della scogliera, per guardare dal basso - il posto che le spettava - l'enorme villa che si ergeva superba contro il cielo.

Aveva voglia di piangere. Non voleva più la finta perla; troppe illusioni, troppi miraggi si erano infranti contro quel pezzo di vetro: lo avrebbe scagliato in mare, buttando via l'amarezza che le avevano lasciato la morte dei suoi amici, l'abbandono di Attilio e il ricordo di una notte troppo breve perché un uomo come il senatore potesse anche solo rammentarsene.

Aprì il sacchetto e afferrò la perla, decisa a gettarla là dove, sedotti dal suo falso splendore, avevano trovato la morte Leucio e Cimo. La fissò per un attimo, e nella luce incerta del primo sole le parve bellissima, quasi vera.

A un tratto la sfiorò un sospetto assurdo. Col cuore in gola, prese a grattare con l'unghia lo strato iridescente, in attesa di veder comparire la pasta vitrea... ma per quanto si sforzasse, la perla rimaneva integra, lucida, stupenda.

Sentì un brivido percorrerla tutta e fu presa dalla vertigine: se un divino prodigio era riuscito a fare di una rozza pescatrice di spugne la più affascinante della matrone, perché non avrebbe potuto trasformare una perla falsa in una vera?

Non c'era stato bisogno di un Nume per compiere il miracolo, tuttavia, era bastato un uomo in carne e ossa: Melissa ricordò Aurelio che armeggiava con lo scrigno e ne traeva il sacchetto di daino, raccomandandole di mostrare la perla a un buon gioielliere...

Allora alzò gli occhi verso la villa e vide sulla terrazza il senatore che la salutava.



APPENDICE

II

ALL'OMBRA DELL'IMPERO

*USI, COSTUMI E CURIOSITÀ DELLA ROMA
DI PUBLIO AURELIO STAZIO*

Sommario:

Il sistema bancario nell'antica Roma

I romani a scuola

Le maschere di bellezza



IL SISTEMA BANCARIO NELL'ANTICA ROMA

Nella civiltà classica le banche svolgevano ogni genere di operazione economica, salvo il diritto di battere moneta, che nel mondo romano fu quasi sempre riservato allo Stato.

Quella bancaria era invece un'attività squisitamente privata, in mano a liberi cittadini, non di rado di alto lignaggio, che la svolgevano attraverso opportuni prestanome, o con l'apporto determinante degli schiavi contabili.

Gli “sportelli” bancari erano le [*tabernae \(o mensae\) argentariae*](#) uffici (o anche semplici tavoli) abilitati a ricevere depositi o a concedere prestiti. Si trovavano di solito vicino alle zone di mercato, che nel I secolo dopo Cristo, prima dell'apertura del complesso dei Mercati Traianeî, erano soprattutto il Foro Romano, il Foro Boario, il *Macellum Liviae* e il Foro Vinario.

Gli operatori bancari erano di due tipi. Anzitutto, i semplici *nummularii*, ovvero i cambiavalute, esperti nel riconoscere il denaro falso. Essi esaminavano le monete con vista acuta sul panno verde della loro mensa, battendole poi sull'apposita lastra di marmo (la famosa “pietra di paragone”), per ascoltarne il suono, prima di pesarle sulla bilancia (per controllarne il saggio) e individuare un'eventuale limatura. Spesso i *nummularii* non erano che schiavi - il multimiliardario Crasso ne possedeva a decine - o semplici impiegati di aziende più grosse, gestite e dirette da un secondo tipo di operatore bancario: l'[*argentarius*](#).

Costui, di norma un libero cittadino appartenente alla classe dei cavalieri, era il banchiere vero e proprio, deputato ad accogliere, di persona o attraverso servi e commessi, i vari versamenti, che potevano venirgli affidati per investimento (come nei nostri libretti di deposito, conti correnti o certificati bancari), oppure essere “sigillati”: in questo caso, si trattava di un deposito analogo a quello delle odierne cassette di sicurezza, e il proprietario del banco era tenuto a restituire esattamente gli stessi oggetti e le stesse monete consegnate, in qualunque momento il cliente ne avesse fatto richiesta ([*quando voles et ubi voles*](#), “quando vorrai e dove vorrai”). L'enorme differenza tra deposito improduttivo e prestito produttivo è sottolineata da un passo del Digesto che riporta l'analisi in materia del giurista Ulpiano.

Ovviamente, gli [*argentarii*](#) concedevano anche il denaro a prestito, e pochi erano quelli che accettavano di rispettare il tasso ufficiale del 12 per cento annuo. La maggior parte, infatti, si dava all'usura, in barba agli editti imperiali, esigendo interessi superiori al consentito e garanzie a tutta prova. Se scoperti, venivano condannati a multe salatissime, i cui introiti erano finalizzati a rimpinguare le casse dello Stato. Molti, però, riuscivano a farla franca.

Parecchi sono i banchieri romani dei quali ci è pervenuto il nome: oltre al pompeiano Cecilio Giocondo - i cui conti ci sono giunti intatti grazie alla tragedia vesuviana - ricordiamo Plancio, Castrico, Rabirio e i celebri Oppii citati da Cicerone, che tuttavia preferiva affidare il denaro all'amico Attico, il destinatario di tante delle sue lettere.

Gli Egnatii, attivi durante le guerre civili, conobbero invece l'onta del fallimento, e così pure, in epoca assai più tarda, papa Callisto. Prima di ascendere al soglio pontificio, quest'ultimo, ancora schiavo, aveva aperto un banco di prestiti per i suoi confratelli cristiani, con risultati non troppo brillanti: impossibilitato a restituire le somme affidategli, venne condannato alla macina, coinvolgendo nel dissesto anche il suo malcapitato padrone Carcoforo, legalmente responsabile della bancarotta.

Frequente, del resto, era la figura dello schiavo che praticava l'attività bancaria per conto del proprio padrone, il quale era comunque tenuto a rispondere davanti alla legge di ammanchi o malversazioni.

Seppur d'impronta privatistica, il sistema bancario romano conobbe anche forme di intervento pubblico, come l'iniziativa dell'imperatore Tiberio, che nel 33 dopo Cristo istituì alcune *mensae* pubbliche, dalle quali era possibile ottenere prestiti a interesse zero fino a tre anni, con la garanzia di un terreno il cui valore fosse almeno equivalente al doppio della somma richiesta.

Per quanto riguarda le monete, quelle più usate nella Roma del I secolo dopo Cristo erano le seguenti:

Il *Quadrante* (in rame), pari a 1/4 di asse; l'*Asse* (in rame), pari a 1/4 di sesterzio; il *Sesterzio* (oricalco); il *Denario* (in argento), pari a 4 sesterzi; l'*Aureo* (in oro), pari a 100 sesterzi

Calcolare oggi il potere d'acquisto del sesterzio ai tempi dell'imperatore [Claudio](#) è impresa alquanto ardua, ai limiti della fanta-archeologia.

Infatti, l'Editto di Diocleziano, che cita numerosi prezzi, si riferisce a centocinquanta anni più tardi, in una società dove l'inflazione era galoppante. Comunque, in base ad alcune ricevute relative a merci e servizi vari, possiamo ragionevolmente supporre che il valore del sesterzio si aggirasse sulle 1300 lire di oggi, anche se i prezzi dei beni del “paniere” romano erano sensibilmente inferiori ai nostri: si calcola che 6 sesterzi bastassero agli acquisti quotidiani di una famiglia modesta, con uno o due schiavi a carico.



I ROMANI A SCUOLA

Nei primi tempi della repubblica, i romani si facevano un punto di onore nel dedicare tempo e fatica a istruire i figli, portandoli con loro dappertutto - al Foro, in tribunale e persino in Curia - perché si abituassero alla loro futura vita di cittadini. Così, infatti, Catone il Censore - il quale, non fidandosi di schiavi e nutrici, arrivava al punto di sovrintendere persino al bagno del suo ultimo nato - insisteva sull'importanza di accudire di persona i propri rampolli, per accertarsi che la loro formazione avvenisse all'impronta non soltanto della *virtus* romana, ma anche della *pietas*, cioè della soggezione verso gli dei, i genitori, gli anziani e il potere costituito.

Con la prosperità che seguì alla vittoria su Cartagine, vennero però i pedagoghi greci, proprio quelli di cui il severo Catone tanto diffidava, e poco dopo a Roma si aprirono le prime scuole.

Secondo alcuni documenti, il primo a fondare una scuola nell'Urbe sarebbe stato Spurio Carvilio, console nel 234 e nel 228 avanti Cristo, personaggio ricordato dalla storia, oltre che per essere stato il primo romano a ottenere il divorzio, anche per avere fatto inserire nell'alfabeto latino la lettera G, fino a quel momento inesistente.

Le scuole che oggi diremmo “primarie o elementari”, riservate ai bambini dai sette agli undici anni, erano a gestione privata, ma aperte al pubblico, e vi si iscrivevano sia i maschi che le femmine. All'inizio, comunque, non c'erano edifici particolari adibiti alla trasmissione della cultura: gli allievi, estate e inverno, studiavano accoccolati all'aperto, sotto le *pergulae* e i portici, o nelle pubbliche piazze. Gli insegnanti (di latino, greco e aritmetica, ma anche di *stenografia*) erano soprattutto schiavi e liberti, e mantenevano la disciplina a colpi di *ferula*; i metodi di studio, in gran parte affidati alla memoria, prevedevano la ripetizione ad alta voce di una stessa frase e la sua copiatura sui *pugillares*, le tavolette spalmate di cera da incidere con lo stilo, fatte per venire cancellate e riscritte decine di volte: il papiro, materiale relativamente costoso sul quale si scriveva col *calamus*, non era certo sprecato per gli esercizi dei principianti, che nei *pugillares* potevano invece fare ogni volta *tabula rasa*, come si dice ancor oggi con una locuzione derivata proprio da questa usanza.

Oltre alle tante festività, c'era un giorno di vacanza ogni nove, in corrispondenza con il mercato periodico delle *nundinae*. L'anno scolastico, che iniziava ai primi di marzo, conosceva anche una pausa estiva.

I bambini si recavano a scuola con la loro *capsa* dei rotoli, fermandosi magari per acquistare lungo la strada uno *ientaculum*, ovvero la merendina da sgranocchiare nell'intervallo. Ad accompagnarli, raramente una persona di famiglia, più spesso uno schiavo o, per chi poteva permetterselo, il pedagogo privato, che a volte sedeva

accanto al giovane padrone per ascoltare le lezioni e, all'occorrenza, ripassargliele a casa.

I metodi didattici, come si è già detto, erano quasi sempre improntati alla più rigida tradizione; non mancarono però i “pedagogisti d'assalto”, innovatori che consigliavano di ricorrere a giochi con lettere mobili, o di inciderle in profondità sulla tavoletta di cera e condurre poi, “montessorianamente”, il dito del bambino a ripercorrere il segno tracciato. Due papiri egiziani, del III e del II secolo avanti Cristo, ci hanno tramandato dei veri e propri manuali didattici per insegnanti, e sono giunti fino a noi anche alcuni prontuari ortografici, senza contare la testimonianza degli autori classici, i quali ci illuminano sulle maggiori difficoltà incontrate dagli studenti romani (come, ad esempio, la corretta dizione della lettera R che, come ci informa Cicerone, veniva spesso pronunciata erroneamente col suono della L).

Per l'aritmetica di base si cominciava facendo contare i bambini sulle dita, o con dei sassolini (*calculi*, da cui il nostro verbo “calcolare”). Successivamente si passava all'uso dell'abaco in base duodecimale, molto diffuso nella Roma classica, come pure nelle civiltà babilonese e cinese.

Questo in età repubblicana. Nella Roma dei Cesari, invece, si cominciò ad adibire a scuole appositi edifici, alcuni provvisti persino di guardaroba e latrina. In breve l'insegnamento elementare divenne tanto diffuso da portare la percentuale di coloro che, sul totale della popolazione dell'Urbe, sapevano leggere e scrivere - bene o male, è secondario - a un livello eguagliato soltanto nel nostro secolo.

Per quanto riguarda l'insegnamento “medio o superiore”, esso rimase riservato a una minoranza assai più ristretta. Anzitutto, vi accedevano pochissime femmine: l'età minima del matrimonio era fissata a dodici anni, e molte erano le ragazze che andavano sposate appena adolescenti. Del resto, pure tra i maschi, la maggior parte abbandonava gli studi per avviarsi a un lavoro produttivo.

Nelle scuole “medie” si studiava grammatica, letteratura latina e greca (l'Impero fu sempre bilingue), come pure storia, geografia, astronomia e fisica. Chi continuava ancora si specializzava in retorica, disciplina di primaria importanza in una società che poneva al culmine della scala sociale gli uomini politici, gli oratori e gli avvocati di grido. Il *rethor*, dunque, occupava una posizione ben diversa dal *ludimagister* delle elementari e dal *grammaticus* delle medie, e spesso era aiutato da una corte di assistenti. Naturalmente, i grandi ricchi continuarono ad avvalersi di insegnanti privati, i quali riscuotevano lauti stipendi, come Verrio Fiacco, precettore dei nipoti di Augusto, pagato l'astronomica cifra di 100.000 sesterzi.



LE MASCHERE DI BELLEZZA

Anche in campo cosmetico, come in altri ben più rilevanti, i romani furono debitori non soltanto verso i greci, ottimi conoscitori dei principi attivi delle piante e delle proprietà curative dei minerali, ma anche verso gli egizi, presso i quali il trucco era così importante che i materiali per dipingersi occhi e labbra (fuliggine nera, polvere verde di malachite, sali azzurri di rame, lacche viola derivate dal manganese) entravano spesso a far parte del salario quotidiano dei lavoratori, assieme al grano e alla birra.

Non è quindi strano che Cleopatra - ultima erede del regno dei Tolomei di Alessandria, in cui si assommarono ambedue le tradizioni, quella egizia e quella greca - fosse tanto esperta di belletti quanto di alta politica. Così, nel richiedere al triumviro Marcantonio cospicui territori in cambio di un'alleanza, pensò bene di comprendervi i distretti del Mar Morto, dove sorgeva una delle più importanti fabbriche di cosmetici dell'antichità, fondata da Erode il Grande.

Essendo infatti la depressione dello [Yam ha Melah](#) (questo il nome ebraico del Mar Morto) uno dei luoghi a più alta concentrazione salina di tutto il pianeta, la materia prima per i trattamenti estetici abbondava copiosa sulle sue rive, allora come adesso: oltre all'*asphaltite* - il fango nero anticamente chiamato “pece giudaica”, che si estraeva dal petrolio - nell'officina di Erode si producevano anche sali miracolosi e una grande quantità di palline pressate di sostanze curative vegetali, destinate alla preparazione degli olii odorosi, tra cui il famosissimo “balsamo di Giudea”.

L'efficacia di questi ingredienti è ben comprovata, visto che alcuni sono ancor oggi facilmente reperibili, non soltanto in farmacia e in erboristeria, ma persino sugli scaffali dei grandi magazzini: in particolare, con un fango bituminoso molto simile all'*asphaltite*, viene oggi prodotta una nota maschera di bellezza.

A Roma, i trattamenti cosmetici erano diffusi non soltanto tra le matrone, ma anche tra gli uomini: l'imperatore Ottone, per esempio, si recava in guerra portando con sé un intero carro adibito a istituto di bellezza viaggiante. Enorme era la varietà dei componenti usati per preparare le creme di bellezza e gli impacchi emollienti: dai testicoli di toro al grasso di cigno, pecora, oca; dal midollo di cervo al burro; dalle uova di formiche pestate al miele e alle farine di cerali; dalla placenta degli ovini allo sterco di coccodrillo.

Le ricette delle maschere cosmetiche ci sono state tramandate da illustri medici, come pure da scrittori famosi, quali Plinio e il celebre Ovidio, che a questa materia dedicò un intero libro, il *De medicamine faciei faeminae*. Eccone alcune tra le meno eccentriche, tratte dai classici greci e latini.

Lozione schiarente di Cleopatra - “Di questa usava Berenice, la regina dell'Egitto che fu poi chiamata Cleopatra. Essa, avendo gettato un corno di cervo in un vaso d'argilla vuoto, lo fece bruciare sopra un fornello e lo ritrovò bianco. Poi lo intrideva col latte e lo usava”.

Maschera di bellezza di Ovidio - Ingredienti: lupini e fave tostati (6 libbre); biacca o creta; schiuma rossa di salnitro; iris di Corinto; alcioneo; miele dell'Attica per amalgamare il tutto.

Maschera di bellezza contro le rughe di Plinio il Vecchio - A base di latte d'asina, con cui ci si deve aspergere il viso sette volte al giorno.

Crema di Plinio contro le screpolature delle labbra - Sego di vitello o di bue mescolato con grasso d'oca e succo di basilico.

Maschera rassodante per il seno di Metrodora di Bisanzio - “Prendere un po' di polvere e mettervi sopra 2 dramme di allume e 2 dramme di ricino acerbo; tritare e mescolare a vino nero aspro, fino a rendere l'impastro denso come cera; spalmare attorno alle mammelle spargendovi sopra terra di Samo e terra bianca del Cimolio o cerussa”.



**GLOSSARIO DEI TERMINI
LATINI, DEI LUOGHI
GEOGRAFICI
E DEI PERSONAGGI STORICI
CITATI NEL ROMANZO
E NEL RACCONTO**

GLOSSARIO DEI TERMINI GRECI E LATINI

Amasio: amante di sesso maschile.

Arca: cassa, cassapanca, ma anche cassaforte.

Argentarius (plurale, *argentarii*): banchiere, responsabile di un banco di depositi e prestiti.

Aulos: parola greca che indicava il flauto doppio.

Ave (plurale, *avete*): saluto d'incontro.

Balneatores: bagnini.

Bracae: pantaloni lunghi, usati in particolare dai Galli e da altre popolazioni nordiche.

Bulla: ciondolo d'oro cavo e sferico, portato al collo dai bambini fino al giorno in cui indossavano la toga virile. Conteneva amuleti e talismani.

Calculator (plurale, *calculatores*): insegnante di aritmetica.

Calidarium: cella sudatoria.

Capsa: contenitore cilindrico in cui gli studenti romani usavano riporre i rotoli.
Cathedra: sedia con schienale.

Caupona: taverna.

Cella nivaria: cantina sotterranea a bassa temperatura, in cui venivano conservate nel periodo estivo le bibite, tra lastre di ghiaccio o cumuli di neve.

Cervesia: birra a base di orzo o grano, priva ancora di luppolo.

Ciatus: mestolo.

Clavis adultera: grimaldello.

Clientes: protetti di un patrono, al quale rendevano omaggio in cambio della [sportula](#) quotidiana (vedi).

Conclamatici: lamentazione funebre.

Cui prodest?: a chi giova?

Cura manu: la forma più antica di matrimonio tra patrizi, a cui la donna aderiva con la frase: “*Ubi tu Gaius, ego Gaia*”, cioè: “Dove tu sarai Gaio, io sarò Gaia”. In tal modo, la sposa passava direttamente dalla tutela del padre a quella del marito. Il matrimonio *sine manu*, invece, lasciava la donna sotto la tutela della famiglia di origine.

Dominus (vocativo, *domine*; femminile, *domina*): padrone, signore.

Domus: residenza signorile.

Familia: la famiglia romana, che comprendeva, oltre ai consanguinei, tutti gli schiavi e spesso anche i liberti.

Fauces: strettoia che fungeva da ingresso alla [domus](#) (vedi).

Ferula: la temutissima bacchetta con cui gli insegnanti romani punivano i discepoli indisciplinati.

Frigidarium: locale per i bagni freddi.

Funalia: torce di resina da appendere ai muri.

Gallae: i sacerdoti evirati della dea Cibele.

Gens: famiglia allargata, comprendente tutti i discendenti di un unico capostipite. Nei

nomi maschili, quello che denotava la *gens* era il secondo. Ad esempio, Publio Aurelio Stazio, della *gens* Aurelia.

Gustatio: antipasto.

Homines novi: i nuovi ceti emergenti (commercianti e imprenditori) che si opponevano col potere del denaro all'egemonia della classe aristocratica dei latifondisti.

Insula (plurale, *insulae*): palazzo condominiale a più piani, suddiviso in appartamenti d'affitto.

Libitinarius (plurale, *libitinarii*): addetti alle pompe funebri.

Ligerula: schiava guardarobiera addetta alle pantofole.

Litterator (plurale, *litteratores*): insegnante di lettere.

Lupa (plurale, *lupae*): prostituta, da cui “lupanare”.

Mensa nummularia: banco di cambiavalute.

Metroon: tempio di Pergamo.

Notarius (plurale, *notarii*): insegnante di scrittura “rapida”, analoga all'odierna stenografia.

Nummularius: cambiavalute.

Oechus: grande salone.

Ostiarius: portiere.

Palla: sopravveste femminile.

Papas: nomignolo ironico del pedagogo, come pure del bambinaio.

Parce sepulto: ovvero “Lascia in pace chi è morto”. Citazione dall'*Eneide* di Virgilio (libro III, verso 41).

Plaustro: carro a due ruote.

Popina: taverna.

Praetexta: la toga usata dai bambini liberi, ornata da una striscia purpurea come quella dei magistrati.

Quadrivium: termine che denotava gli studi superiori. Peraltro, l'uso di tale parola è documentato solo in epoca posteriore al I secolo.

Quando voles et ubi voles: “quando vorrai e dove vorrai”. Formula giuridica relativa ai depositi bancari.

Raeda (o *reda*): carrozza per il trasporto di persone o cose.

Recitatio: lettura pubblica di un'opera letteraria.

Sapo: sapone.

Scriptorium: scrivania, banco per scrivere, ma anche stanza adibita a questo uso.

Senatus PopulusQue Romanus (SPQR): il Senato e il Popolo Romano. Era l'appellativo ufficiale dell'antico Stato romano.

Sportula: la regalia quotidiana del patrono ai suoi [clientes](#) (vedi), che consisteva in derrate alimentari, ma anche in coperte, abiti o denaro.

Taberna: ufficio, negozio, bottega.

Taberna argentaria: banco di un [argentarius](#) o di un [nummularius](#) (vedi), analogo, malgrado non poche differenze tecnico-giuridiche, al nostro sportello bancario.

Thermopolium (plurale, *thermopolia*): equivalente romano dell'attuale bar-tavola calda.

Theta: lettera dell'alfabeto greco.

Trivium: “nominare le discipline”. Anche questo termine, analogamente a [*quadrivium*](#) (vedi), è documentato solo in epoca posteriore al I secolo.

Tutulus: acconciatura nuziale a forma di alto cono, derivata da quella delle donne etrusche.

Vale (plurale, *valetae*): saluto di congedo.

Volsellae: pinzette per la depilazione.

Volumen: rotolo di papiro, libro, volume.

GLOSSARIO DEI PERSONAGGI STORICI

Acca Larenzia: molte diverse leggende sono state associate a questo tipico personaggio della tradizione romana, privo di equivalenti nella mitologia greca. Secondo alcuni, Larenzia sarebbe stata la nutrice di Romolo e Remo, secondo altri una prostituta; spesso, tuttavia, viene anche identificata con una dea della terra e della vegetazione.

Agrippa (Marco Vipsanio): uomo politico e militare, morto nel 12 avanti Cristo. Fu uno dei più stretti collaboratori, oltre che genero, di Ottaviano Augusto. In qualità di edile, promosse l'edificazione di numerose opere pubbliche, tra le quali il Pantheon.

Aristarco di Samo: astronomo greco vissuto dal 310 al 230 avanti Cristo. Concepì il sistema solare come eliocentrico mille e ottocento anni prima di Copernico.

Caio Cestio: pretore e tribuno della plebe, morto nel 12 avanti Cristo. La sua tomba in marmo, a forma di piramide, è ancora visibile a Roma presso la Porta di San Paolo.

Claudio: imperatore romano. Succeduto al nipote Caligola nel 41 dopo Cristo, Claudio restaurò (formalmente) l'autorità del Senato, concesse la cittadinanza romana a numerose colonie, favorì l'ascesa socio-politica della "classe equestre", rafforzò il dominio dell'Impero sulla Mauritania, la Giudea e la Tracia. Unitosi a [Messalina](#) in terze nozze, in seguito sposò la nipote Agrippina Minore, che gli fece adottare il figlio avuto da Domizio Enobarbo: il futuro Nerone.

Epicuro: filosofo greco. Nel 306 avanti Cristo inaugurò ad Atene una scuola filosofica (il *Giardino*), aperta sia alle donne che agli schiavi. Tema della riflessione epicurea era la ricerca della felicità; questione che il filosofo risolveva indicando lo strumento liberatorio dell'*atarassia*, ovvero di un sobrio, sereno, equilibrato distacco dalle passioni della vita. Allontanandosi progressivamente dalla sua originaria matrice greca, e a dispetto di non poche opposizioni (tra le quali quelle dei primi pensatori cristiani), la filosofia epicurea conobbe una grande fortuna presso il mondo romano, complice la "divulgazione" che ne fece Lucrezio nel *De rerum natura*.

Messalina: sposa amatissima di Claudio e madre dei suoi figli Ottavia e Britannico, sarà condannata a morte dall'imperatore quando, dopo reiterati adulteri, tramerà contro di lui per consegnare il trono all'amante Silio.

Zenone: filosofo greco vissuto nel V secolo avanti Cristo. Allievo di Parmenide, elaborò il famoso paradosso, citato nel romanzo, di "Achille e la tartaruga", adombrando un problema (quello della progressione geometrica infinita con ragione minore dell'unità) che la matematica moderna ancora discute.

GLOSSARIO DEI LUOGHI GEOGRAFICI

Argiletum: nell'antica Roma, la via delle copisterie che, partendo dai Fori, costeggiava la Suburra e immetteva nel [Vicus Patricius](#) (vedi).

Bovillae: cittadina del Lazio, ai piedi del monte Albano.

Heraclium: alcuni resti fanno supporre che la città romana si trovasse presso l'odierna Ischia Ponte. Il promontorio sul quale sorge la villa del racconto *Una perla per Publio Aurelio Stazio* è invece situato presso Lacco Ameno.

Iberia: l'odierna Spagna.

Lutetia: l'odierna Parigi.

Mantua: l'odierna Mantova.

Numana: cittadina balneare della costa adriatica, a sud del monte Conero, la cui fondazione, dovuta a coloni greci, risale al VII secolo avanti Cristo.

Numidia: territorio più o meno corrispondente all'odierna Tunisia.

Perusia: l'odierna Perugia, in Umbria.

Pessinunte: città della Galazia (regione dell'Asia minore tra il Ponto e la Cappadocia) celebre per il culto di Cibele.

Pithecusa: detta anche *Aenaria*, è l'odierna Ischia.

Prochyta: l'odierna Procida.

Submemmium: quartiere dell'antica Roma, regno della prostituzione più degradata.

Vicus Patricius: nell'antica Roma, la strada che dall'[Argiletum](#) saliva al Viminale.

Yam ha Melah: parola ebraica che, significando letteralmente “mare salato”, indica l'attuale Mar Morto, al confine tra Giordania e Israele.